LLI

SAGGIO
SULLA
POPOLAZIONE DEL REGNO DI PUGLIA
NE' PASSATI TEMPI E NEL PRESENTE

DEL CAVALIERE

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI

Pub. Prof. nella R. Università degli Studj di Napoli di Economia Politica e di Statistica, Capo del Ripartimento degli stessi rami nella R. Segreteria e Ministero degli affari interni, Membro ord. del Consiglio di Agricoltura, della Giunta di Manifatture, della R. Accademia delle Scienze, del R. Istituto d'Incoraggiamento, della Società Pontaniana, del Collegio degli Anziani dell' Ac. Italiana, Socio corrisp. dell' Ac. Cosentina, di tutte le Società economiche delle Provincie di quà del Faro, dell' Ac. de' Georgofili, di quella di Manheim, e di altre.



PARTE PRIMA

Che contiene lo stato de' tempi passati.

Ἁπλὸς ὁ μῦθος της ἀληθείας ἔφυ.
Veritatis simplex oratio est.
Eurip. in Phoenis.



NAPOLI 1820.
Dalla Tipografia di ANGELO TRANI.



PROTESTA DELL' AUTORE.

Ho scritto quest' opera per mostrare alla Nazione le cause che han contribuito alla sua floridezza ed alla sua decadenza ne' trascorsi tempi, e quelle che vi contribuiscono al presente, affinchè di regola sieno al conseguimento del suo benessere. Dal solo patriottismo animato non ho curato procacciarmi letteraria lode con questo lavoro: onde uno stile semplice, ma sincero, ho usato nel riferire le notizie con diligenza raccolte, e nell'esporre i miei ragionamenti; ho voluto poi rapportare fedelmente ciò che gli altri autori han detto sull' assunto, spesso colle stesse loro parole. Da ciò ben si vede non dovermi essere discara la critica quando a rettificare si versi le mie idee e render-

le più atte a produrre il pubblico bene, che solamente desidero.

Debbo inoltre far osservare che mi è convenuto ben spesso parlar contro gli abusi e gl' interessi particolari, quando questi ne' termini del giusto ho creduto che fossero in opposizione al bene generale. In ciò fare mi protesto di non aver avuto menoma idea di offendere alcuno, e mi lusingo dover ritrovare in coloro ch' esser ne potrebbero dispiaciuti sufficiente virtù a tollerarmi.

TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

 Er-

Il

PARTE PRIMA.

SAGGIO SULLO STATO E LE VICENDE DELLA POPOLAZIONE DEL REGNO DI PUGLIA NE' PASSATI TEMPI.

I San-

Si

Scritti

Molte

Va-

Ot-

fino

Estin-

Cau-

SUL PERIODICO AUMENTO

DELLE

POPOLAZIONI.

MEMORIA LETTA NELLA R. ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI NAPOLI

nel dì 16 Aprile 1819.

Dixit Dominus (Abræ): Ambula coram me et esto perfectus : Ponamque fœdus meum inter me et te , et multiplicabo te vehementer nimis.

Genes. c. 17. v. 1. 2.

È ben chiaro, dotti Colleghi, che le popolazioni crescono progressivamente in ragion del numero delle nascite soprav-vanzanti le morti; ed al contrario decre-

scono in ragione del numero delle mort sopravvanzanti le nascite. Possono anche aumentarsi le popolazioni colla pervenienza di gente da fuori, e diminuire al contrario coll' emigrazione; ma nello stato ordinario, vale a dire allorchè non vi sono straordinarj motivi di pervenienza, o di emigrazione, si può senza sensibile errore equiparare l'una all'altra. Oltrechè il richiamo della gente in un paese essendo il risultamento del benessere che si gode, e questo stesso producendo l'aumento delle nascite, come vedremo, può la pervenienza confondersi colle nascite nello stato ordinario. Similmente può l'emigrazione, che risulta dalle calamità di un paese, confondersi colla mortalità, che ne è anche effetto costante.

Or se le nascite in una popolazione sono assai o poche, ma sempre eguali alle morti, la popolazione sarà stazionaria, giacchè l' aumento o la diminuzione dipende dall' eccesso delle une sopra le altre. Siavi dunque in ciascun anno in una popolazione, che chiamo p, un eccesso di nascite sopra le morti, che chiamo n, per ciascun centinajo d' individui, l'un

l'un per l'altro; sarà essa popolazione dopo il primo anno $= p + \frac{np}{100} = p\left(1 + \frac{n}{100}\right)$.

Dopo il secondo anno sarà la popolazione $= p\left(1 + \frac{n}{100}\right)\left(1 + \frac{n}{100}\right)$, e così in seguito.

Si voglia ora sapere il periodo degli anni, che chiamo x, in cui si raddoppia la popolazione:

sarà allora $2p = p\left(1 + \frac{n}{100}\right)^x$

$$2 = \left(\frac{100 + n}{100}\right)^x$$

Onde sarà

$Logar. 2 = x(Logar. 100 + n - Logar. 100)$,

e quindi $x = \dfrac{Logar. 2}{Logar. \overline{100 + n} - Logar. 100}$.

Da questa formola si ha la seguente tavola.

UNA POPAZIONE

Se ha di avanzo in ogni anno le nascite sopra le morti per ciascun centinajo d' individui nel modo dinotato

NASCITE.	SI RADDOPPIA IN		
	Anni.	Mesi.	Giorni.
1/2	138	11	20
3/4	92	10	17
1	69	7	27
2	35	0	0
3	23	5	11
4	17	8	2
5	14	2	14
6	11	10	22
7	10	2	28
8	9	0	2
9	8	0	15
10	7	3	8

Volendosi sapere il periodo, in cui una popolazione si riduce a metà, si farà $\frac{p}{2}=p\left(1-\frac{n}{100}\right)^x$, da cui risulta

$$x=\frac{Logar.\ ^1/_2}{Logar.\ \overline{100-n}-Logar.\ 100.}$$

Da questa si ha la seguente tavola.

UNA POPOLAZIONE

Se ha di avanzo in ogni anno le morti sopra le nascite per ciascun centinajo d'individui nel modo dinotato.

MORTI.	SI RIDUCE A META' IN		
	Anni.	Mesi.	Giorni.
1/2	138	3	12
3/4	92	5	8
1	68	11	18
2	34	3	21
3	22	9	2
4	16	11	22
5	13	6	4
6	11	2	13
7	9	6	18
8	8	3	22
9	7	4	5
10	6	6	28

Da queste due tavole ben si vede, che posto costante l' eccesso annuale delle nascite sopra le morti, o delle morti sopra le nascite, cresce o decresce la popolazione sempre in ragione geometrica.

Dalle tavole statistiche delle nazioni culte di Europa rileviamo, che il massimo delle nascite tra le popolazioni feconde, che sono ne' contadi, è di una nascita sopra 21 individui, l' un per l'altro; e ponendo la massima salubrità ivi, ed il massimo comodo, le morti sogliono essere una per ogni 43 individui, l' eccesso è presso a poco di due nascite e mezza per ogni centinajo. Ponendo dunque questo stato di massima salubrità e comodità di un paese, e quindi il massimo eccesso delle nascite sulle morti che suole osservarsi, col soccorso della formola sopra esposta, si ha che la popolazione si raddoppia nel periodo di anni 26, mesi 2, e giorni 18.

Negli stati Europei, qualora non vi sieno straordinarie calamità, prese insieme le nascite e le morti de' contadi, delle picciole città, e delle grandi, osserviamo essere le prime circa quattro a centinajo,

l' un per l'altro , e tre le morti, per cui l' eccesso suol essere di una nascita per ogni centinajo: onde è che secondo l'esposta tavola il raddoppiamento della popolazione deve farsi in 69 anni, 7 mesi, e 27 giorni, o presso a poco in ogni 70 anni (*a*).

Il Sig. Malthus nel capitolo primo della nota sua opera sul principio di popolazione, dice. » Secondo una tavola d'Eu-
» le-

(a) Il Sig. Wallace, membro della Società filosofica di Edimburgo, determinar volendo il periodo di raddoppiamento che aver possono le popolazioni, tenne un'altra traccia. Suppose egli 1. Che tutti coloro che pervengono all' età di maturità si maritino e dieno sei figli, cioè tre maschi e tre femmine: 2. Che di questi quattro ne restino in vita nell'età adulta a poter propagare: 3. Che ciò si esegua nello spazio di anni 33 ed ⅓, vale a dire che in un secolo vi sieno tre generazioni, e tre periodi di raddoppiamento. (*Essai sur la différence du nombre des hommes dans les tems anciens et modernes de M. R. Wallace, traduit par M. de Joncourt. A Londres* 1754). Questo ragionamento poggia sopra gratuite supposizioni, e non mostra con quella ampiezza e distinzione che si conviene tutti i casi possibili.

» lero, calcolata sulla supposizione di
» una mortalità sopra 36 individui, se
» le nascite sono alle morti nel rapporto
» di 3 ad 1, il periodo del raddoppia-
» mento sarà di dodici anni e 4/5 solamen-
» te. Questa non è una semplice suppo-
» sizione, ma è un fatto più volte veri-
» ficato nel corso del tempo. »

» Sir W. Petty crede che col favore
» di talune circostanze particolari possa
» una popolazione raddoppiarsi in dieci
» anni. Ma per evitare ogni specie di esa-
» gerazione prenderemo per base de' no-
» stri ragionamenti l' accrescimento il
» meno rapido, il quale si verifica dal con-
» corso delle testimonianze, e si dimo-
» stra dal solo prodotto delle nascite. »

» Noi possiamo dunque tenere per cer-
» to, che qualora una popolazione non è
» arrestata da alcun ostacolo si va rad-
» doppiando per ogni venticinque anni,
» e cresce di periodo in periodo secondo
» una progressione geometrica. »

Se questo dotto autore seguìta avesse
la vera traccia in questa ricerca di tanta
importanza per la pubblica economia,
caduto non sarebbe in un errore così
gros-

grossolano, che assume come base de' suoi ragionamenti in un' opera tanto pregevole per gli altri riguardi. La tavola sopraddetta ci mostra, che al periodo di venticinque anni pel raddoppiamento di popolazione vi bisogna l' eccesso annuale maggiore di due nascite e mezza, e quasi di tre, per ogni cento individui: il che non si verifica, come dalle tavole statistiche delle nazioni Europee osserviamo, che ne' soli casi della massima floridezza, come ho detto.

Col soccorso della precedente tavola vediamo in quanto tempo abbia potuto popolarsi la Terra dalla sola prima coppia. Si crede comunemente, che tutta la popolazione della Terra possa essere di mille milioni, ma il Sig. Malte-Brun crede che non superi 650 milioni. Un maschio ed una femmina col progresso di trenta periodi di raddoppiamento danno una popolazione di 1073741824, che è più della presunta attuale popolazione della Terra (*a*). Or mettiamo che i nostri progeni-

(*a*) Si avverte, che se la coppia si ponga d per

nitori Adamo ed Eva, ed i costoro primi discendenti, attesi i diloro costumi semplici e frugali, e principalmente la loro longevità abbiano dato non più che cinque nascite annuali sopravvanzanti le morti proporzionalmente per ogni centinajo d'individui, il periodo del loro raddoppiamento sarebbe stato in tale caso anni 14, mesi 2, e giorni 14. Preso questo periodo trenta volte forma lo spazio di anni 426, e mesi due, in cui potè la terra popolarsi nel modo attuale. Se poi voglia credersi, che l'eccesso delle nascite sulle morti in tali tempi non sia stato maggiore di quello, che noi oggidì osserviamo ne' nostri contadi, vale a dire di due nascite e mezza per ogni cento individui, allora la Terra dovè popolarsi nel modo attuale in 781 anni ed otto mesi.

Dopo il diluvio universale essendo restati i tre figli di Noè, cioè Sem, Cam e Giafet colle rispettive mogli, per ripopo-

persone già adulte non attende il termine del periodo fissato per raddoppiarsi, come è naturale.

polarsi la Terra nel modo attuale doverono scorrere ventisette periodi di raddoppiamento. Essendo allora cessata la longevità non dobbiamo credere, che vi fosse l'eccesso di cinque nascite annuali sopravvanzanti le morti per ogni centinajo d'individui; onde se suppor vogliamo che l' eccesso predetto fosse stato di due nascite e mezza, come ne' nostri floridi paesi, la Terra non poteva ripopolarsi nello stato che è ora, senza trascorrere per lo meno 707 anni.

Considerando poi le magnificenze eseguite in Babilonia sotto il regno di Semiramide con tanta intelligenza, e le guerre da lei sostenute, si crede a ragione che non avrebbero potuto aver luogo, senzachè la popolazione terrestre fosse stata almeno quanto è al presente. Or qui cade in acconcio il mostrare l' improbabilità dell'opinione del Calvisio, che ha fissato il principio del regno di Semiramide nell'anno del Mondo 1838, vale a dire 182 anni dopo il diluvio. Perchè avesse potuto ripopolarsi la Terra in tale breve tempo avrebbe dovuto esservi l' eccesso annuale non meno di undici nascite sopra le morti per

per ogni centinajo di persone, il che è sommamente difficile. Vero è che Dio benedisse i figli di Noè all' uscir dall' Arca, e disse loro, *crescite et multiplicamini*, *et replete terram*, ma ciò è da credersi ne' modi naturali e non miracolosi. L'Usserio al contrario, poggiandosi su quanto racconta Erodoto, fissa il principio del regno di Semiramide nell' anno del Mondo 2789, vale a dire 1133 anni dopo il diluvio. Questa opinione pare verisimile, giacchè in tale tempo poteva la Terra ripopolarsi col progresso ordinario anche di più dello stato attuale.

Ho fin ora supposto costante l' eccesso delle nascite sopra le morti, ma questo è sempre vario a misura delle circostanze.

Presso di noi dal 1765, in cui si ebbe per la prima volta il totale della popolazione del Regno, fino all'anno 1797, che fu uno spazio di tempo pacifico e e tranquillo, l' eccesso delle nascite sopra le morti un anno per l' altro fu di tre quarti di nascita per ciascun centinajo d'individui, ossia di tre nascite superanti le morti per ogni quattrocento uomini. La popolazione di queste provincie al

al di qua del faro nell'anno 1762 era di 3,953098, e nel 1797 si aumentò fino 4,943098, vale a dire di un altro milione circa. Se un tale eccesso di nascite fosse stato costante in seguito, la popolazione avrebbe dovuto essere ora di 5,814770, vale a dire circa settecentomila più dell' attuale. Continuando inoltre tale eccesso nel periodo di anni 92, mesi 10 e giorni 17, la nostra popolazione si sarebbe raddoppiata nell' anno 1857. Disgraziatamente per le circostanze, che han vessato in questi ultimi tempi i nostri popoli, hanno avuto pochissimo incremento.

L' unica causa poi che presso tutte le razze di animali aumenta le nascite, e diminuisce le morti, è senza dubbio il loro benessere. I bruti, che altri bisogni fuori di quelli fisici non conoscono, basta che sieno in questi soli appagati perchè moltiplicar possano con celerità. Non così l' uomo il quale non solo soddisfar deve ai bisogni fisici, ma a quelli altresì intellettuali e morali. Egli nato per la società, vale a dire che non può ben vivere senza il mutuo soccorso, se questa società non è ordinata in modo da pro-

dur-

durre col mutuo soccorso il soddisfacimento de'bisogni fisici, intellettuali e morali di tutti gl'individui, non può mai produrre nel totale il *maximum* delle nascite, ed il *minimum* delle morti. Or avviene che presso tutte le popolazioni, ed anche negli stati Europei, non si trovano le stesse circostanze economiche e politiche, e neanche quelle fisiche da produrre uniformemente lo stesso grado del benessere generale di tutte le classi sociali. La varietà del suolo e del clima, le differenze nell' industria rurale e civile, la qualità delle imposte che gravitano più o meno sul basso ceto, che compone le classe più numerosa, la proporzione de' beni, il lusso e la corruzione del costume, che si alimentano a danno di questa massa, sono tante cause che non possono trovarsi mai uniformi in tutti i stati di Europa. Male a proposito dunque il Sig. Malthus ha fissato lo stesso periodo di raddoppiamento per tutti i stati di Europa.

Una popolazione si aumenta dunque a misura che vi regna il benessere de' componenti di tutte le classi col mutuo soccorso, che è ciò che costituisce la giu-

stizia sociale, detto propriamente *ordine sociale*, o *politico*. Che giova che in una nazione vi regnino le scienze, il gusto, ed ogni arte da rendere felice la ristretta classe de' grandi, se quella numerosa del basso popolo gema nella miseria, nella desolazione! Ella sarà sempre stazionaria o decrescente. Io non intendo quì richiamare le folle idee di una legge agraria riconosciuta funesta in ogni tempo, ma quelle di un sistema del benessere generale della società, talchè sia egualmente felice il contadino nel suo rozzo tugurio, come i grandi ne' dorati tetti: vale a dire che possa ciascuno essere soddisfatto ne' bisogni convenienti al suo stato.

Dopo questa considerazione non deve farci meraviglia come siensi aumentate le rozze popolazioni nelle regioni settentrionali di Europa, che a torme discesero ne' scorsi secoli a devastare queste regioni meridionali. Se tali popoli furono chiamati barbari per la loro ignoranza, e per la ferocia che usarono in queste regioni, è d' avvertire che essi nell' ignorare le scienze, ed alcune arti uti-

utili; ignoravano anche quelle atte a lusingare il gusto de'grandi e fomentare il loro lusso a danno della numerosa classe inferiore; inoltre se essi erano feroci nella guerra, e con popoli che reputavano nemici, regnava però tra loro un grande amor sociale.

Nè poi far ci deve meraviglia la crudeltà che essi barbari praticarono contro le nostre nazioni, essendo allora generale lo spirito di ferocia contro coloro che si reputavano nemici, non solo presso de' popoli, che nell' animo de' Principi creduti i più saggi. Antonino il Pio adottata avea la massima del gran Scipione: *malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere* (a). Quella inumanità veniva lodata collo specioso nome di *patriottismo*. Qual cecità! Dimenticare il carattere di uomo per quello di cittadino! E' umana specie deve certamente la più grande obbligazione alla Cristiana Religione che seppe addolcire

 que-

(a) *Jul. Capitolin. in vita Anton. Pii cap. IX.*

questa ferocia, ed insegnò all' uomo di amare il suo simile o amico, o nemico. L' abolizione della classe de' servi, e quella degli spettacoli sanguinarj, degradanti la specie umana, ed in fine tutti i sentimenti di umanità dalla S. Religione di Cristo precettati, formano in questa terra il benessere generale delle nazioni, e mostrano a chiare note la sua divinità.

Abbiamo veduto, che colla diffusione del benessere nella massa delle popolazioni si aumentano queste, ma in che consiste il benessere dell' uomo se non nel soddisfacimento de' suoi bisogni? o per meglio dire nel libero esercizio delle sue facoltà? A misura dunque che in una popolazione si rende più libero l'esercizio delle rispettive facoltà, specialmente presso la classe operatrice, ossia produttrice delle ricchezze, e che è la più numerosa, le nascite crescono e le morti diminuiscono.

Quì giova notare, che il libero esercizio delle proprie facoltà, che ciascun uomo goder deve in una società, vincolar non debba quello dell' altro, e ben si vede che da ciò nasce la distinzione tra

drit-

dritto, e *dovere*. Il *dritto* consiste nel poter godere il libero esercizio delle proprie facoltà; ed il *dovere* nel non impedire ad altri questo libero esercizio delle rispettive facoltà. In ciò essenzialmente poggia tutto il sistema di legislazione di uno stato, in cui procurar si voglia l' ordine politico.

Ora è da badarsi che l' industria dell' uomo, ossia l' arte di procurare il suo benessere, a cui per naturale istinto è portato, consiste anche nello stesso libero esercizio delle proprie facoltà. Non solo il raziocinio, ma l' esperienza ci mostra questa grande verità, giacchè cresce l' industria presso le nazioni a misura che si diminuiscono i vincoli e le servitù, che limitano la libertà a ciascuno di prevalersi delle proprie facoltà. Crescendo poi l'industria in una nazione è ben chiaro che crescer debbono i prodotti, vale a dire i generi di sussistenza: quindi è che dall'abbondanza delle sussistenze presso una nazione si arguisce del suo benessere. Non è già che la sola abbondanza delle sussistenze costituisca il benessere di una nazione, ma ove trovasi

questa abbondanza di sussistenza, risultante però dall' industria, e non già da una spontanea produzione del suolo, deve necessariamente dirsi, che vi sia il benessere popolare, ossia il libero esercizio delle rispettive facoltà, senza del quale fiorir non potrebbe l' industria. Se dunque la popolazione cresce ove evvi abbondanza di sussistenza, non è questa l' immediata causa, perchè allora il bisogno dell' uomo si limiterebbe solamente al mangiare, come ne' bruti, ma perchè tale abbondanza, nata dall' industria e non da straordinaria fertilità del suolo, ha luogo ove evvi il benessere della numerosa classe produttrice.

Il Signor Malthus nel secondo capitolo della sua opera, dopo aver esaminati gli ostacoli all' aumento delle popolazioni, conclude. » 1. La popolazione è neces-
» sariamente limitata dai mezzi di sus-
» sistenza. 2. La popolazione cresce in-
» variabilmente da per tutto ove cresco-
» no i mezzi di sussistenza; purchè gli
» ostacoli potenti e manifesti non l' ar-
» restino. » Soggiunge quindi nella nota.
» Io mi esprimo quì con qualche riser-

» va,

» va, perchè evvi a mio credere un pic-
» ciol numero di casi, tale che quello
» de' negri nelle Indie occidentali, ed
» uno o due altri simili, in cui la popo-
» lazione non si eleva al livello delle sus-
» sistenze. Ma queste sono dell' eccezio-
» ni, e de' casi estremi. » Da ciò pare che il detto Autore non abbia risguardata la cosa sotto il vero aspetto. Egli crede che l' uomo, non altrimenti che i bruti, si moltiplica in ragion de' soli mezzi di sussistenza, purchè non sia arrestato da potenti ostacoli; io al contrario son di avviso che l' uomo si aumenti in ragione del suo benessere, e che l' industria produttrice e con ciò le sussistenze crescono del pari come il suo benessere. Bene si vede che nei risultamenti si verifica quanto dice il Sig. Malthus, ma non è già che le sole sussistenze bastino, quando potenti ostacoli non vi sieno a far crescere le popolazioni; ma vi bisognano tutte le altre circostanze che concorrono a formare il loro benessere, ed è anche questo che anima l' industria, ed aumenta la produzione delle sussistenze.

 Non

Non vale qui l' addurre l' essersi costantemente osservato ne' tempi di carestia diminuire le nascite ed aumentare le morti, e così fu tra noi osservato ne'scorsi anni 1815, e 1816, perchè allora restando ferme tutte le altre circostanze, che determinano il grado del benessere delle popolazioni, manca solo la sufficienza de' generi di sussistenza. È da badare poi che in tali tempi di carestia non è già che la gente miserabile suol morire di pura mancanza di cibo; ma bene spesso per esserle mancati i mezzi da soddisfare a tempo opportuno alcuni piccioli bisogni, e dar riparo a leggieri incomodi, che degenerano quindi in mali irreparabili; infatti avviene che alle carestie sogliono accompagnarsi o seguire l'epidemie, come tra noi è avvenuto ne' già detti anni.

Se l'abbondanza sola de' mezzi di sussistenza, indipendentemente da tutte le altre circostanze, che concorrer devono al benessere delle popolazioni, fosse sufficiente ad aumentarle, perchè molti popoli selvaggi non si aumentano in mezzo a fertilissime campagne, che spontaneamente producono i mezzi di sussistenza? Egli met-

nette ciò come eccezione alla sua rego-
ı, o perchè esser vi possano degli osta-
oli, che direttamente si oppongano alla
ropagazione. Questo è un parlare per ve-
tà senza quella precisione, che in tale
ggetto si ricerca; ma ammettiamo pure
ıe lo stato de'popoli selvaggi ed erranti
eriti eccezione, e che abbiano essi osta-
ɔli diretti alla facile propagazione, io
ngo a mostrarvi brevemente, dotti Colle-
ıi, che sovente tra popoli industriosi e
mmerciali l'abbondanza grande de'mez-
di sussistenza se al principio giova,
ıoce in seguito, e si oppone al loro au-
ento.

È ben noto, che il prezzo naturale di
ıscuna derrata è la somma di tutte le
ese erogate nella loro produzione. È no-
altresì, che il prezzo che fassi in piaz-
di una derrata è nella ragione diretta
lla quantità delle dimande de' compra-
i, e dell'inversa della quantità delle of-
te de'venditori. Ora in tempo di som-
ı abbondanza di derrate di sussistenza,
le a dire allorchè ve n'è più del biso-
ɔ le offerte crescono, e diminuiscono le
ıande, onde il prezzo corrente in piaz-

za si diminuisce a segno, che fassi minore del prezzo naturale, ossia delle spese di produzione. In tale stato di cose gl' imprenditori' si scoraggiano dall' industria di nuova produzione o per volontà, o per impotenza, onde la gran massa degli operai mercenarj non trova ove impiegare il suo travaglio, e languisce di miseria in mezzo alla massima abbondanza.

Sa ciascuno inoltre dal proprio sentimento essere l'unica tendenza dell' uomo quella di procurare il proprio benessere, e che la tendenza alla propagazione non sia che una conseguenza di questo, ossia il voler dare sfogo ad un piacere individuale, quando ostacoli convenienti non vi sieno. Mi convien dunque ripetere, di doversi considerare il benessere delle popolazioni, preso in tutta l' estensione, come base e sostegno degli attuali viventi, e la propagazione come effetto di questo stato.

Che poi la mancanza de'mezzi di sussistenza debba reputarsi come il massimo ostacolo al benessere delle popolazioni, non vi sarà chi possa contrastarlo. Oso però

rò dire che concorrendo tutte le oppor-
ne circostanze al benessere di una po-
lazione, essendovi, vale a dire, il li-
ero esercizio delle proprie facoltà, e man-
ndo i convenienti mezzi di sussistenza
industria si aguzza in modo da precu-
rseli. L'esperienza ci mostra che i popoli
ttaccati al loro suolo, ove ritrovano il
bero esercizio delle proprie facoltà, os-
a le condizioni al loro benessere, san-
o ridurre fruttifere le terre le più ingra-
e sterili, e superare i rigori del clima;
uindi è che a procurare i mezzi di sus-
istenza l'uomo sciolto di ogni vincolo,
he frenar possa la sua industria, ridu-
e questa allo stato di soddisfare al suo
isogno. Da ciò avviene che trovasi bene
pesso il poltrone in mezzo alla campagna
aturalmente fertile, che tutto produce
on poco o niun travaglio, e l'industrioso
ravagliatore nella terra ingrata.

Se le popolazioni, posto un costante
ccesso di nascite, crescono progressiva-
nente in ragione geometrica nel modo
ià detto, vediamo ora come crescono le
ispettive sussistenze.

Il

Il Sig. Malthus con ragionamento poco fondato si affretta a concludere nel seguente modo. » Noi siamo nel caso » di pronunziare, regolandoci dallo stato » attuale della terra abitabile, che i » mezzi di sussistenza, nelle circostanze » le più favorevoli all' industria, non » possono giammai aumentare che secon» do una progressione arimmetica (1). Dotti Colleghi, il ragionamento, che in brevi termini vi espongo, mi porta a credere che i mezzi di sussistenza crescono parimenti in ragione geometrica, ma non sempre però uniformemente alla rispettiva popolazione (2).

È

(1) *Lib. I. Cap. I.*

(2) Dopo aver letta questa mia memoria nella R. Accademia, mi è pervenuto il volume del mese di Novembre dell'anno 1818 della Biblioteca universale di scienze, lettere ed arti, che si compila in Ginevra. In esso volume trovo l'estratto di un' opera del Sign. Giorgio Purves (*The principles of population et. c. Londres* 1818.), la quale opera contiene l'esame del principio

È ben chiaro che in proporzione che
a popolazione si aumenta, purchè re-
10 le altre circostanze nel modo stes-
, cresce altresì presso la medesima la
clas-

io di popolazione, in cui si discutono le se-
nti quistioni. 1. La massa de' generi di sussi-
nza prodotti dal travaglio dell' uomo si rego-
sopra l' accrescimento della popolazione, o
re l' accrescimento della popolazione si rego-
sopra la massa di essi generi di sussistenza?
L' accrescimento della popolazione ha una
denza ad aumentare o a diminuire la massa
ale del travaglio, e della ricchezza nazionale?
Il Governo deve incoraggiare o impedire i
trimonj precoci?
Convinto il Sign. Purves che i principj assun-
dal Sign. Malthus nella sua opera si poggiano
ra basi false, e che portano necessariamente
misure odiose e tiranniche, come egli dice, si
ppone attaccarli in tutte le parti, ed a ciò fa-
paragona le teorie del Sign. Gray, autore
un'opera sulla presperità degli stati, pubblicata
ll' anno 1816, con quelle del detto Malthus,
e quali sono totalmente opposte. Il Sig. Gray
sume le sue teorie da copiosi fatti presso i varj
ti. Con piacere io osservo che quelli stessi
incipj del Sign. Malthus, che trovo in oppo-
ione ai miei ragionamenti, sieno stati ricono-
iuti da altri dotti autori contrarj ai fatti.

classe operatrice, e con ciò il travaglio produttivo, che chiamo *t*. Siccome poi il prodotto industriale (non dico quello spontaneo), e con ciò le sussistenze sono in ragione del travaglio; così, poste le stesse circostanze, saranno i generi di sussistenza in ragione di *t*, ossia della popolazione.

Il travaglio inoltre si rende più o meno produttivo di ricchezze in ragione della intelligenza che vi si pone. Questa intelligenza è già un risultamento dello sviluppo intellettuale, che regna presso una nazione. Chiamata *i* questa intelligenza, sarà il prodotto industriale de' generi di sussistenza, poste tutte le altre cose eguali in ragione, di *ti*; vale a dire in ragion composta del travaglio e dell' intelligenza.

Non bastando poi alla produzione il nudo travaglio usato con intelligenza, bisognandovi i fondi ed i capitali opportuni, che chiamo *c*, onde il prodotto de' generi di sussistenza sarà rappresentato, poste tutte le altre cose eguali da *tic*: vale a dire che sarà nella ragion composta del travaglio, dell'intelligenza,

e de'

e de' fondi e de' capitali. Vi è però una proporzione tra il travaglio ed i fondi e capitali occorrenti, e questa è varia secondo la qualità dell' industria, quindi è che i fondi e i capitali si devono accrescere in modo che non manchino dal conveniente.

Qualunque in fine sia il travaglio produttivo adoprato con intelligenza, e qualunque sieno i fondi ed i capitali, che s' impieghino, più di tutto influiscono al prodotto la natura del suolo e del clima. Chiamato *n* il cumolo di tutte le circostanze naturali del suolo, del clima, e degli abitanti il prodotto si aumenterà in ragione di *ticn*: vale a dire sarà in ragion composta del travaglio produttivo, dell' intelligenza che si pone in questo, de' fondi e de' capitali opportuni, e delle circostanze naturali del suolo, del clima e degli abitanti.

Vediamo ora quali cause concorrer possono a frenare il travaglio produttivo, e diminuire il prodotto de' generi di sussistenza.

Non ostante che una popolazione sia stazionaria o crescente, può nondimeno mi-

minorarsi proporzionalmente la quantità del travaglio produttivo. Le carestie e l'epidemie, che attaccano molto più le classi infime, specialmente nelle campagne malsane, possono distruggere parte della classe produttiva. Senza tale distruzione gli armamenti straordinarj possono richiamare molta gente dalla classe produttiva a quella improduttiva; e lo stesso far possono il pregiudizio di una nobiltà oziosa a fronte della condizione avvilita ed oppressa degli operai, come altresì il lusso. L'ignoranza può rendere poco produttivo ed inutile un travaglio, in confronto di un' altra nazione colta ed istruita, che ha saputo ritrovare delle macchine, e de' processi assai più efficaci pel prodotto. Il lusso portato innanzi più del conveniente può far convertire i capitali produttivi in oggetti improduttivi; possono altresì essi capitali restare diminuiti ed anche estinti dalla gravezza delle imposizioni, dalle vicende delle stagioni, e dalle altre disgrazie. In fine le circostanze locali cambiar possono per cause politiche o naturali, e così anche la costituzione e il temperamento degli abitanti.

A ben riflettere poi tutti gli ostacoli che possono esservi alla prodnzione, ossia tutte le cause che diminuir possono i quattro fattori della generale formola sopra esposta, ridur si possono a tre clssi, come ognuno sa, cioè, *ostacoli fisici*, *ostacoli politici ed ostacoli morali* (1). Chiamata la classe degli ostacoli fisici *f*, quella degli ostacoli politici *p*, e quella de' morali *m*, sarà deteriorato il prodotto industriale nella ragion composta di queste, onde la completa formola del prodotto industriale già detto sarà $\frac{ticn}{fpm}$.

Con-

(1) Dovrei aggiungere a queste tre classi di ostacoli alla prosperità delle popolazioni una quarta degli *ostacoli religiosi*. per quelle regioni ove non regna la S. Religione di Cristo nella sua purità; che rende l' uomo virtuoso insegnandogli a fare buon uso delle proprie facoltà, che è ciocchè produce il benessere sociale. Ove non si voglia prevalere di questo celeste dono della vera Religione, o della medesima fassi abuso contro il benessere sociale, si debbono considerare questi inconvenienti nella classe degli ostacoli politici.

Considerata questa formola del prodotto industriale, e con ciò de' mezzi di sussistenza, in tutti i periodi dell' aumento delle rispettive popolazioni, ne risulta una progressione geometrica, e mai può convertirsi in arimmetica, come crede il sig. Malthus. Può avvenire che alcune delle quantità che crescer debbono non serbino l' aumento proporzionale, o pure crescano più dell' ordinario gli ostacoli, allora questa progressione di aumento delle sussistenze può avere un esponente minore di quello della progressione di popolazione, ma non può mai passare ad essere progressione arimmetica.

È chiaro dall' esperienza, che lo sviluppo intellettuale presso le nazioni colte si aumenta col tempo, quando non sopravvengano cause straordinarie che portino l' ignoranza. A misura che le cognizioni crescono si dileguano i pregiudizj, e si bandisce la vita oziosa, e con ciò cresce il travaglio produttivo. A misura anche che si aumentano le cognizioni cresce l' intelligenza del travaglio: vale a dire s' inventano delle macchine, e de' processi e de' metodi più profittevoli alla produzione. Re-

Resta a vedere se i fondi ed i capitali opportuni alla produzione crescano nella stessa proporzione. Il Sig. Malthus dice: » Il miglioramento delle terre sterili non » può essere, che l' effetto del travaglio » e del tempo; ed è anche evidente per » coloro che hanno la più leggiera cono- » scenza di questo oggetto, che a misu- » ra che la cultura si estende, le addi- » zioni annuali, che si possono fare al » prodotto medio, vanno di continuo di- » minuendo con una certa regolarità (*a*). » Certamente che una popolazione, che ha molto terreno da coltivare sceglie a preferenza il migliore, da cui può avere maggior fruttato, ed anche il più vicino alla sua dimora per non impiegare inutile travaglio nell' andare e venire; quindi è che mano mano si van coltivando i terreni, da cui si ha progressivamente minor profitto, o s' impiega maggior travaglio. Questa variazione in danno si verifica in un solo de' fattori della for-

C mo-

(*a*) Lib. I. Cap. I.

mola, e largamente vien compensata dall'altre variazioni in meglio, che nel corso ordinario hanno tutti gli altri fattori.

Possono esservi due casi straordinarj: 1. Che sia terminata la coltivazione di tutti i terreni ordinariamente fruttiferi; e passar si debba da una popolazione a coltivare quelli infruttiferi. 2. Che per coltivarsi nuovi terreni vi bisogni uno straordinario travaglio preventivo, come di bonifica, sboscamento o altro. In questi due casi straordinarj una popolazione sa livellare la sua industria colle manifatture, giacchè se vede il prodotto dell' agricoltura non corrispondente al travaglio che impiega, si occupa alle manifatture, e col commercio le cambia in derrate di sussistenza.

Per le circostanze del suolo e del clima non vi è alcuna probabilità per parte della natura che vadano migliorando, o peggiorando, onde niuna variazione per tale verso suppor dobbiamo alla generale formola. É da badarsi però che crescendo l' intelligenza de' popoli crescono i mezzi a superare gli ostacoli naturali; oltre che l' aumento della coltiva-

zio-

zione de' terreni rende il clima più dolce, e più sano come prova l' esperienza.

Ma se per gli ostacoli naturali nulla presagir puossi nell' ordinario andamento della produzione, non così per quelli politici e morali. Più si va innanzi e più cresce, ripeto, lo sviluppo intellettuale delle nazioni, il quale mostra che la vera politica è quella di formare il benessere delle popolazioni, onde a ciò si progredisce da per tutto; benchè presso di alcune con attività, presso di altre con lentezza, in ogni modo però gli ostacoli politici debbonsi supporre decrescenti, benchè non ovunque colla stessa proporzione.

La morale in fine, ossia la forza delle virtù sociali progredisce collo stesso sviluppo dell' intendimento. Le cognizioni ovunque sparse mostrano essere dell' interesse de' speciali individui di una società procurare il ben essere generale, giacchè di questo ne vengono anch' essi a partecipare. Abbenchè poi la malizia, ossia l' arte di nuocere sia anche cresciuta colle cognizioni, pure si è alla fi-

ne ognuno persuaso, che non può godersi vera tranquillità e pace in mezzo a miserabili e disgraziati, e che la vera contentezza si procura co' benefizj. La politica dunque de' governi di Europa, e la morale de' popoli sono ora concordi a procurare il benessere sociale, e ciò si esperimenta malgrado le tante guerre che han turbato il continente da più anni, le quali sommamente influiscono a pervertire il cuore dell' uomo.

Da quanto ho detto possiamo esser certi, dotti Colleghi, che il periodico aumento delle popolazioni progredisce in ragione dell' intensità ed estensione del loro benessere, il quale consiste nel libero esercizio a ciascuno delle proprie facoltà; che l' industria pubblica cresce parimenti nella stessa ragione del libero esercizio delle proprie facoltà; e con essa cresce il prodotto annuale de' mezzi di sussistenza, onde è, che tutti gl' incoraggiamenti momentanei, che si danno per incitare i miserabili al matrimonio, senza le predette viste de' Governi, si rendono infruttuosi, o tendenti ad

accrescere la massa de' pezzenti di sommo peso alla società.

Conchiudo dunque sul mio assunto di doversi fermameute credere alla divina sentenza, posta in fronte a questa memoria, vale a dire: *Che adempia l' uomo a' doveri da Dio prescritti, e perfezioni se stesso, e così la sua prole si moltiplicherà copiosamente.*

SAGGIO

SULLA POPOLAZIONE DEL REGNO DI PUGLIA NE' PASSATI TEMPI, E NEL PRESENTE.

INTRODUZIONE.

Ho stimato far precedere a questa opera la mia memoria sull' aumento progressivo delle popolazioni per mostrare i principj, con i quali io vengo a ragionare sulla popolazione di questo Regno di Puglia (*a*), da che la storia ci somministra indi-

(a) Questo Regno da che fu stabilito da' Normanni fu chiamato *Regno di Puglia*, o *Sicilia Citeriore*, fino all' anno 1501, in cui fu diviso in due parti. Le Provincie di Puglia, Basilicata e Calabria furono tenute da Ferdinando Re di Spagna; il resto, che separato dalla Puglia, chiamossi *Regno di Napoli*, fu tenuto da Ludovico XII. Re di Francia. Dopo quattro anni tutte le provincie furono sotto la dominazione di Ferdinando, il quale forse per mostrarsi possessore di queste ultime, che la capitale contenevano, chiamar si volle *Re di Napoli*.

indizj sicuri. Per meglio far uso di essi principj al mio scopo mi conviene altresì dar loro un maggiore sviluppo.

Ho provato in essa memoria, che l'aumento delle popolazioni fassi in ragione dell' intensità e diffusione del loro benessere, il quale consiste nel libero esercizio delle facoltà di ciascuno, e che nella ragione istessa si aumenta la pubblica industria : onde è che a misura che la storia ci mostra floride le popolazioni di queste nostre regioni ne' trascorsi tempi, arguir puossi dello stato del loro benessere ed industria ; ed al contrario dai gradi di questi riconoscer potremo lo stato della popolazione. A far ciò per altro non poco accorgimento e precauzione vi bisogna per non errare.

Avendo inoltre fatto vedere in detta memoria, che il benessere delle popolazioni consiste nel libero esercizio a ciascuno delle facoltà fisiche, intellettuali e morali, pria di tutto veder conviene se i popoli, di cui parlar dovremo, abbiano avuto tutto il possibile sviluppo delle personali facoltà, ed abbiano conosciuto l' uso ed i limiti di questo. Le storie, che

che per l'ordinario non raccontano che guerre, palesano abbastanza lo sviluppo delle facoltà meccaniche che hanno avuto i popoli, e fanno travedere anche il loro sviluppo delle facoltà intellettuali, ma son desse equivoche sulle facoltà morali, e spesso si contraddicono. Non di rado in fatti si loda dagli storici il carattere morale di alcuni popoli, mentre dal racconto de' fatti chiaramenie si rileva la loro malvaggità (*a*). Se in tutte le altre ricerche erudite usar conviene attenzione, molta certamente se ne richiede nel rilevare il carattere morale della massa popolare di una nazione, il quale sommamente influisce all'aumento e alla diminuzione della rispettiva popolazione, o di quella su cui col dominio ha potuto agire (*b*). Disgrazia-

(a) Si vegga su di ciò il dotto libro del Cavalier Melchiorre Delfico: PENSIERI SULLA STORIA, E SU LA INCERTEZZA ED INUTILITÀ DELLA MEDESIMA. Napoli 1814.

(b) Fondato su questo principio ho veduto la necessità di parlare a lungo in quest' opera sul carattere morale de' Romani, che furono i conquistatori e dominatori di queste nostre regioni.

ziatamente però la maggior parte degli Storici sonosi per lo più occupati a scrivere i fatti de' Dominatori delle nazioni, e poco si sono curati di quelli della massa popolare, e solo abbiamo qualche eccezione di ciò in Tacito, ed in pochi altri Storici filosofi. Siccome poi i grandi sono stati sempre oggetto di timore, di odio o di adulazione, così i loro fatti nel propalarsi e nello scriversi sono stati sempre coloriti da queste passioni, mentre la storia de' privati creder si può esente da alterazioni. Immensi volumi poi che descrivono fasti de' grandi, consistenti in carneficine, simulazioni, perfidie ec., piene di esagerazioni, sono ben spesso meno utili ad istruire, che pochi tratti sulle usanze e costumi de' popoli, e sulla vita di alcuni uomini insigni per le loro qualità personali.

Venendo al mio proposito, non ostante che la storia di queste regioni sia forse più sicura di quella delle altre, pure confessar dobbiamo di essere poco sufficiente a farci conoscere con precisione lo stato e le vicende della loro popolazione ne' varj tempi. Se così non fosse non vi sareb-

sarebbe stata grande diversità tra sommi uomini nel determinare il quantitativo di essa popolazione ne' varj tempi , come vedremo; or si consideri in quale oscurità si vada nel voler conoscere altresì le cause dell'aumento e della diminuzione successivamente avvenute , le quali altro non furono che i differenti gradi del vero benessere popolare , che regnò in essi tempi .

Bisogna aver quì presente pria di tutto, che il Creatore sapientissimo diede a tutti gli esseri sensibili , cioè a' bruti ed agli uomini , una tendenza al proprio benessere secondo la rispettiva lor natura ; con differenza però diede ai bruti l'istinto per condurli a tale scopo , ed agli uomini diede l'intelletto . L'istinto agisce in quelli con interno impulso ad eseguire tutte le operazioni , anche le più ingegnose , per conseguire il benessere dell' individuo , non che della specie. L'uomo al contrario libero nelle sue operazioni vien regolato dal suo intelletto per conseguire il suo benessere a cui tende. Siccome poi l'intelletto nell'uomo è rozzo nel suo nascimento , ed ha bisogno di esse-

essere sviluppato per servire a tale oggetto, ne risulta in conseguenza, che senza lo sviluppo delle facoltà intellettuali non può l' uomo conseguire il suo benessere. Inoltre il Sapientissimo Dio avendo dato ai bruti un istinto sufficiente a formare il loro benessere, secondo la rispettiva natura, ha dovuto concedere all' uomo parimenti un intelletto tale, che sviluppato nella società, per la quale questo è nato, possa essere sufficiente a produrgli tutto quel benessere, di cui la sua natura è capace. Da ciò chiaramente siegue, che quanto più l' uomo si è occupato a coltivare il suo intelletto, tanto più ha potuto pervenire allo scopo predetto del suo benessere. Inoltre quando l' uomo ha voluto dimenticare questo scopo, pel quale ricevè l' intelletto, ed ha voluto creder questa una facoltà tanto sublime da poterlo appagare nelle sue vane curiosità, e capace nella sua breve vita a conoscere gl' impenetrabili misteri della natura, si è veduto trascinato in frivolezze, o in errori, colla perdita del tempo, che alla sola ricerca del suo benessere avrebbe dovuto impiegare. In fine siccome

me Iddìo ha dato l' istinto a' bruti non solo pel benessere individuale che della specie rispettiva, così l' uomo avrebbe dovuto far uso delle sue intellettuali facoltà non solo pel suo benessere, ma per quello della specie umana, e non già adoprarlo alla costei distruzione, degradandosi con ciò al disotto de' bruti.

Questa speciale analisi fatta sull' uomo ci porta a quella delle nazioni, e ci forza a dire che una nazione ignorante non fu mai felice, perchè non conobbe i modi a poterci pervenire. Non è che una nazione colta debba supporsi necessariamente felice, giacchè molti accidenti insuperabili possono affliggerla. Parimenti dir dobbiamo che quelle nazioni, che in vece di occuparsi delle cognizioni opportune al loro benessere, e con ispecialità alla scienza de' doveri, divagar si vollero in frivolezze, o in quistioni spinose e di niuna utilità reale, caddero in gravi errori che portaron loro delle funeste conseguenze, ed uno stato assai più infelice di quello delle selvagge nazioni.

Far dobbiamo eccezione di quelle nazioni, che benchè ignoranti ebbero una sana

sana religione, giacchè al dir di Platone (*a*), ella può essere la base, e'l sostegno di una politica società, in cui l'uomo trovi il suo benessere; nè si può dare poi sapienza maggiore della religione da Dio rivelata capace a formare il benessere dell' uomo (*b*). Quella nazione dunque che ha la vera religione, e che la conserva nella sua purità, ed esattamente l' esegue, conosce ed adempie a' doveri di umanità, tanto necessarj al benessere sociale. È ben vero però, che la santa Religione per essere mantenuta nella sua purità ha bisogno anche di scienza, mostrandoci abbastanza la storia la corruzione in cui sia ella caduta ne' tempi di ignoranza, ed il grande abuso che se n'è fatto della medesima, facendola servire alle volte non al bene de' popoli, come è la sua santa istituzione, ma alla costoro infelicità e distruzione.

In

(a) Delle leggi lib. IV.

(b) *Ecce timor Domini, ipsa est sapientia, et recedere a malo intelligentia.* Job. c. 28. v. 28.

In ogni modo dunque volendo valutare i gradi del benessere, che ha avuto una nazione, da quelli dello sviluppo delle facoltà intellettuali devesi aver presente, se queste impiegate sieno state al perfezionamento individuale, e dell'ordine sociale. Le grandi opere degli Egizj e de' Babilonesi ci mostrano il grado di cognizioni ch' essi possedevano in averle eseguite, ma nel tempo stesso ci fan vedere il lusso de' grandi che regnava, e l' oppressione, o almeno la miseria della gran massa popolare impiegata in tali lavori improduttivi, e distratti con ciò da quelli produttivi, che formano il vero benessere sociale. Vero è che in una nazione, che poggia sulle sue forze, questo grado di sommo lusso non può esservi senza che preceda quello di floridezza, ma è appunto l' epoca in cui la nazione cambia il progresso dal bene al male. Con questa avvedutezza ragionar dobbiamo per non essere illusi da pomposi fatti della storia circa lo stato delle popolazioni, e non confondere le varie epoche di loro prosperità e decadenza, ed in ciò gravissimi

simi autori sono inciampati, come farò a suo luogo notare.

Tutto quello poi che può indicare presso una nazione l'esistenza dell'ordine sociale nel vero suo senso (*a*), vale a dire nella conoscenza ed adempimento di ciascuno de' proprj doveri, viene ad indicare il grado del benessere, e della prosperità generale. Io non intendo per ordine presso una nazione quell' apparente calma nascente dallo stato di oppressione e dispotismo, ove niuno reclamar può i suoi dritti senza attirare sopra di se maggiori mali; ma quella pace e tranquillità che risiede nel cuore di ciascuno col godimento e la sicurezza de' proprj dritti, e nella volontaria esecuzione de' proprj doveri. In quest' ordine sociale trova l' uomo il suo benessere; in questo ha egli libero campo a sviluppare le sue facoltà intellettuali, e può pervenire alla sua

(a) *Nec vero illa parva vis naturae est rationisque, quod unum hoc animal sentit, quid sit ordo, quid deceat in factis dictisque qui sit modus*. Cic. de Off. lib. I. Cap. III.

sua perfettibilità, ossia alla piena conoscenza di tutto quello che può formare il suo benessere; quindi è che le nazioni in tale ordine prosperar possono ed accrescere in conseguenza la loro popolazione. Siccome poi la perfezione dell' ordine sociale consiste nell' esatto adempimento de' proprj doveri da ciascun individuo o classe della società, onde ne risulta inversamente l' intiero godimento de' doveri di ciascun individuo e classe; così se mancar venga parte di questo adempimento di doveri ne siegue in conseguenza la lesione de' dritti di alcuni individui o classe, e l' ordine sociale si riduce con ciò imperfetto. Non potendosi concepire l' esatto adempimento de' proprj doveri in tutti i componenti sociali è ben chiaro che mai si è ritrovata, nè ritrovar puossi presso di alcuna nazione la perfezione dell'ordine sociale, nè vi è costituzione, o legislazione che procurar possa questa perfezione. Potendo dunque esser varj i gradi dell' ordine sociale, da' quali ne risulta proporzionalmente il benessere, non basta vedere se in una nazione siavi stato l' ordine sociale per ar-

guire del suo benessere, e con ciò del suo stato di popolazione, ma bisogna vedere a qual grado sia giunto, e per quali cause sia stato mancante. I Romani ebbero un ordine sociale, ma molto imperfetto ed incapace a produrre il benessere generale come vedremo.

Nel riconoscere poi presso una nazione il grado di sviluppo delle facoltà intellettuali bisogna sempre paragonarlo a quello delle altre contemporanee. Non basta che una nazione abbia sufficienti cognizioni a sostenere internamente l' ordine sociale per conseguire pienamente il suo benessere, ma conviene che l' abbia in modo da sostenere la sua industria e le arti a livello delle altre, per non addivenire vittima di queste, così in guerra che in pace. La storia ci mostra infiniti esempj, in cui non il numero de' combattenti, ma l' arte di questi, e specialmente de' generali ha fatto decidere dell' esito delle guerre. L' insigne Bellisario avea per massima di portar seco poca gente, ma ben agguerrita, per abbattere le grandi torme di barbari che infettavano l' impero. Ne' nostri tempi la nuova tattica militare ha

ha bisogno di molte scienze sussidiarie, senza delle quali malgrado il gran numero delle truppe non può ordinariamente ottenersi vittoria. Pietro il grande fu persuaso di questa verità vedendo le continue vittorie di pochi Svedesi sul suo numeroso esercito, onde determinossi con tutti i mezzi a promuovere lo sviluppo delle facoltà intellettuali nella sua nazione, ed egli stesso girar volle l' Europa per apprendere le scienze, e la tattica militare e condur volle seco insigni uomini che avessero potuto istruire i suoi popoli. Non tardò egli a vedere il frutto di queste sue cure colle vittorie che ottenne sopra degli Svedesi, che chiamava suoi maestri.

Più che nel conflitto della guerra una nazione risente danno da altre più istruite, con le quali esser voglia in pacifica corrispondenza. Il commercio tra le nazioni è stato sempre una sorda guerra, che si è fatta nel seno della pace. Una cerca spogliare l' altra delle ricchezze, che sono il sostegno delle popolazioni ma la più istruita sempre trionfa, e quella preda che con le armi alla mano, e collo spargimento di sangue avrebbe fatto, vie-

ne a farla con sicurezza commerciando. A rendere chiara una tale verità mi conviene esporre il naturale progresso delle nazioni nella loro industria, ossia ne' modi di procurarsi gli oggetti di sussistenza.

Nello stato di massima ignoranza si avvalgono i popoli per la loro sussistenza de' prodotti spontanei della natura, adoprando la sola industria di occupar questi, ossia la ciaccia e la pesca. Questo primo stato d' industria, che costringe essi popoli a dividersi in orde vaganti, non va disgiunto da una continua guerra tra loro, essendo obbligati a contrastarsi la preda, e con ciò la rispettiva esistenza. L' esperienza mostrando in seguito a questi popoli l' incertezza de' prodotti spontanei della natura, loro suggerisce la pastorizia e l' agricoltura: vale a dire di unire il loro travaglio alle forze della natura nella produzione, e rendere questa più sicura ed abbondante. Non essendovi però idea di proprietà nello stato già detto di continua guerra, non è permesso serbare un pezzo di terra e coltivarlo senza essere da altri devastato: convien dunque

que adattarsi ad una pastorizia errante. Questo secondo stato meno rozzo d'industria non va esente da guerra tra le differenti orde, dovendosi allo spesso contrastare il pascimento dell'erba dalle greggi ed armenti rispettivi, come tra gli Arabi, e tra i Tartari avviene.

Quando poi siasi presso una nazione in qualche modo introdotto l'ordine sociale, e con ciò la sicurezza della proprietà territoriale, allora addiviene ella agricola. È ben vero che l'agricoltura ha molto progredito col sussidio delle scienze presso le colte nazioni, ma la semplice agricoltura delle piante cereali trovasi ovunque siavi terra coltivabile, uomini e sicurezza di proprietà, finchè è in piedi la messe. Da ciò avviene che tutte le nazioni, che non sono nello stato puramente selvaggio, ed hanno terreno, sono granifere, purchè potenti ostacoli non abbiano.

Giunta poi una nazione ad essere agricola in modo d'avere tutte le derrate grezze necessarie alla sua sussistenza, che è il terzo grado dell'industria, vede il bisogno delle manifatture, non solo

per sostenere l' agricoltura, ma per soddisfare ai comodi della vita. Se questa nazione non ha in se tutte le arti e manifatture occorrenti a sostenere l' agricoltura, e gli oggetti di prima necessità pe' coloni, è allora dipendente da altre con sommo suo discapito, in quello che forma la base della nazionale ricchezza, ed il bisogno della massa popolare (*a*). Felice può dirsi quella nazione che ha tutte le arti e manifatture occorrenti all' agricoltura ed a' coloni, purchè non si dia in un lusso eccedente di altre manifatture, che in se non trova. Lo sviluppo delle cognizioni di una nazione può intanto progredire in modo da promuovere le arti e manifatture, non solo per soddisfare l' agricoltura e lo stato de' contadini, ma altresì per soddisfare il comodo ed il gusto de' proprietarj

(a) Tale è lo stato della nostra nazione, come diffusamente mostrerò. Noi non abbiamo ferriere opportune a darci il vomero, e gli altri arredi rustici. Noi non abbiamo drappi sufficienti per vestire i contadini, e ci manca finanche una fabbrica di aghi.

tarj animato dal lusso. Questo progresso non può aver luogo senza replicati saggi ed esperienze, e senza che nel modo stesso progrediscano le scienze animatrici delle arti. Come possonsi mettere a profitto le miniere di ferro per la costruzione degli ordigni rustici, senza le cognizioni della Chimica e della Meccanica, almeno per quanto a tale oggetto s' appartiene? Lo stesso dir devesi di ogni altra arte e manifattura, in cui non vi si richieda gusto, mentre per queste convien far fiorire altresì le belle arti, senza delle quali aver non puossi idea di gusto. A parlar poi sinceramente, quasi tutte le scienze concorrer debbono a far fiorire le belle arti nella loro conveniente estensione. Questo sviluppo intellettuale delle Nazioni per l' universalità delle scienze non si ottiene, che con i straordinarj sforzi de' popoli per lungo periodo di anni, guidati da un Governo il più saggio, che vuole il vero bene nazionale.

Queste felici circostanze, per le quali le arti e le manifatture giunger possono presso una nazione al perfezionamento non

sono facili, onde è che ben poche sono pervenute a tale stato (*a*). Esponendosi nel gran commercio da tutte le nazioni il superfluo delle rispettive produzioni, vediamo da ciò essere assai più quelle che offrono prodotti naturali, che quelle che offrono manifatture. I prezzi in commercio livellandosi nella ragione diretta de'compratori e dell' inversa de'venditori, avviene per l'ordinario, che le manifatture hanno un prezzo relativamente maggiore di quello de' prodotti rurali: vale a dire che siccome in commercio il prezzo delle manifatture è sempre molto maggiore delle spese impiegate alla loro fabbricazione, quello de' prodotti rurali è poco più del livello, ed alle volte anche si fa mi-

(a) Presso la nostra nazione le scienze sono già nel conveniente stato per poterci dare tutte le manifatture di ogni specie, e di fino gusto; non manca altro che incoraggiarle con modi convenienti, come vedremo, affinchè la Nazione trar ne possa il più grande profitto: e perchè non si è fatto? Perchè si sarebbe così diminuito il cespite doganale.

minore delle spese impiegate alla loro produzione (*a*).

Sostengono gli Economisti seguaci di Quesnay essere migliore la condizione delle nazioni agricole a fronte di quelle manifattrici, giacchè queste ricorrer debbono a quelle per avere i prodotti rurali, che sono di prima necessità all'esistenza. Questa massima, di cui grande trionfo si è fatto da nostri pseudo-politici, varrebbe, come ho detto, se le nazioni agricole fossero in ristretto numero, come quelle manifattrici, o che la navigazione non fosse così facile, come si è ridotta, per potere anche da un emifero all' altro ottenere una nazione tali generi di sussistenza, come l'esperienza ci ha mostrato. Tali casi però sono straordinarj, e debbono fare eccezione. Quello che dissestar potrebbe questo traffico sarebbe qualche osti-

(a) Il prezzo corrente del frumento nelle piazze commerciali del Mediterraneo è stato ne' due scorsi anni al disotto delle spese tra noi occorrenti a produrlo, stante la quantità che n' è venuta dal Mar Nero.

ostilità, ma questi mali non sono i soli nelle guerre tra nazioni!

Mettiamo però che nel gran commercio il prezzo corrente de' prodotti grezzi sia superiore, come quello delle manifatture, del prezzo naturale: vale a dire che ambi i prezzi in commercio serbino una proporzionale superiorità sulle spese della rispettiva produzione; di più supponiamo che quella, che dicesi *bilancia commerciale* di una nazione agricola, sia al pari con altra manifattrice. In questo equabile commercio la nazione agricola deve soddisfare a quella manifattrice il prezzo di ciascuna manifattura, in ragione della mercede delle giornate di travaglio impiegate da manifattori nel produrla, con aver dato il compenso in derrate grezze, calcolando il prezzo nella ragione della mercede delle giornate di travaglio impiegato da contadini per la loro produzione; or chi non sa che la mercede de' manifattori, specialmente di oggetti di lusso, ed abitanti in città commercianti, è il doppio o triplo, ed anche più di quella de' contadini de' paesi agricoli? Avviene dunque che la nazione agricola in tale com-

commercio, apparentemente equo, dar deve il travaglio di due o tre giorni de' suoi individui per riscuotere da quella manifattrice in compenso il travaglio di un giorno.

Questo dannoso commercio fassi assai peggiore, ed all' intutto rovinoso per una nazione agricola se sia invasata dallo spirito di moda. Presso una nazione in cui le manifatture abbondano più del reale bisogno è un accorto ritrovato aggiungere alla consumazione reale quella immaginaria, ossia di opinione, affinchè la classe de' manifattori numerosa più del reale bisogno non resti inoperosa. Ma per una nazione al contrario che manca di manifatture, e di più comprar le deve dalle altre a caro prezzo, è certamente una pazzia farci regnare lo spirito di moda. Conviene a questa la moderazione nelle manifatture, e specialmente nelle vestimenta. Queste esser dovrebbero per ogni classe di materie fabbricate dalla stessa nazione, e con foggie più costanti, e non variabili da un mese all' altro. Tale servile imitazione per una nazione agricola non può che affievolire il suo ca-

carattere, e renderla cieca sulla propria rovina. Fa vergogna poi nel nostro secolo l'avvilirsi la stampa alla periodica pubblicazione di un *Giornale di mode*.

Non vorrei però che si reputasse manifattrice una nazione, in cui il lusso eccessivo ne abbia incoraggiato un solo ramo a danno degli altri (*a*). Non altrimenti è il vedere che si paghi maggior soldo ad un ballerino, ad una cantante ec. che ad un Magistrato, ad un Generale, ad un Dotto, e ciò non mostra che si prezzi il merito presso una nazione, ma che prevalga il lusso, e la mollezza sulla reale utilità.

Abbiamo veduto di non poterci essere il totale benessere in una nazione se non ha lo sviluppo intellettuale, e con ciò la sua industria, al livello delle altre, ma ella deve altresì occuparsi a bilanciare la sua industria co' suoi bisogni. Sarebbe per

(a) Presso di noi l'arte di costruire le carrozze è giunta ad un grado quasi di perfezione, e mentre non si sa fare il vomero e la vanga, si eseguono i delicati pezzi di un cocchio.

per altro una pazzia di poter in se stessa ritrovare tutti gli oggetti necessarj al suo benessere, mentre la natura non concede a tutte le nazioni gli stessi prodotti, e la stessa industria produttiva; ma deve però mettersi al caso di far progredire le manifatture nel proprio seno in tutti quei rami che più facilmente riuscir possano; ed aumentarli in modo che l'estrazione sia sempre mista di materie grezze e manifatturate. Non intendo con ciò che obbliata venga l'agricoltura, specialmente se adoprata sia in fertilissimo suolo.

Passo ora ad esaminare come il naturale progresso, già veduto, che le nazioni tengono nello sviluppo dell' industria per la loro esistenza, influir possa sulla loro morale e sulla loro politica.

Il primo stato dell' industria degli uomini, che è quello della caccia e della pesca, porta seco, come abbiamo veduto, quello della continua guerra tra le orde, contrastandosi tra loro la preda. L' uomo inoltre dedito alla caccia va naturalmente ad abituarsi nella insensibilità verso de' bruti, e facilmente l' estende

su

su gl' individui della sua specie; ed avendo nelle mani armi distruttive de' viventi, si crede potente a costringere gli altri a suoi voleri. L' esperienza ci mostra, che tutti i popoli selvaggi, e che vivono di caccia, sono di un cuore feroce e crudele, e non di rado antropofagi. Le orde essendo tra loro nella continua ostilità, solo si riducono nello stato di pace quando le circostanze esigono, che di accordo superar debbano qnalche male comune, e ciò nel dar la caccia a feroci belve, o a qualche altra orda più potente e disturbatrice. In queste orde erranti non si conosce altro dritto di proprietà, che su di quel poco che si porta addosso, e di quegli ordigni caserecci che trasportar si possono sulle spalle.

Abbiamo considerato le rozze nazioni nel secondo periodo della loro industria, cioè nello stato di pastori, per avere una sussistenza più sicura ed abbondante. In questo stato nel seno delle orde istesse si trova un dritto maggiore di proprietà, giacchè non solo ciascun individuo conserva il possesso di quello che può condur-

durre sulle spalle, ma altresì del bestiame che seco può menare, essendo tuttavia queste orde erranti. Questo dritto di proprietà non intendo che si serbi tra un' orda e l' altra, quando non sieno in perfetta armonia, il che di rado avviene, dovendosi ben spesso contrastare il pascolo pel rispettivo bestiame, che forma la loro sussistenza. Il dovere però anche spesso le differenti orde garantire il lor gregge dalle belve, o da straordinarj eventi naturali, come alluvioni ed altro, li costringe ad essere più socievoli, almeno durante il bisogno comune; oltrechè la pastorizia affeziona l' uomo verso il bestiame di sua proprietà, e produce per abitudine una sensibilità verso de' viventi, a differenza, come abbiamo veduto, de' popoli puramente cacciatori.

Da questi due primi stati una rozza nazione per passare ad essere agricola far deve un passo ben grande. Pria di tutto cessar devono le sue orde di essere erranti, e stabilirsi ciascuna in una porzione territoriale, che rispettar devesi a vicenda nel possedimento, vale a dire di non danneggiare la coltivazione. Que-

st' ordine addiviene allora dell' interesse di tutte le orde divenute permanenti, costituendo con ciò i contadi, i villaggi ec., onde è che tutte queste popolazioni, fissate in varj punti di un territorio, col fatto vengono a formare de' patti sociali, di rispettarsi a vicenda nelle persone e nelle proprietà, e si veggono altresì nella necessità di una confederazione allorchè si trattasse di respingere le aggressioni di altri popoli. Ecco il primo abbozzo dell' ordine sociale, e le fondamenta di un governo, in cui ciascuno trova la garantia de' suoi dritti, e può liberamente sviluppare la sua industria coltivando la terra, la quale non più li somministra erbe e frutta silvestri, ma frumento, legumi, e frutta saporite e nutritive. Questo passaggio dallo stato selvaggio e miserabile a quello dell'ordine sociale produttore del benessere, si credè dagli antichi di non essersi fatto nel Lazio senza la mano di un Saturno calato dal cielo (*a*).

Da

(a) Il Mantovano Poeta così cantò:
Primus ab aetereo venit Saturnus Olympo,

Ar-

Da quanto si è detto ben si vede, che qualora una nazione poggia la sua esistenza sull' agricoltura, suppor dobbiamo in lei un certo ordine sociale, capace a poter garantire la proprietà territoriale. Questa per altro può consistere nel semplice dritto di coltivare una porzione di terreno, ed essere garantita in tale coltivazione finchè non sia raccolta la messe, intanto la proprietà perpetua non essere di alcuno. Noi vediamo sostenersi l'agricoltura con tale sistema in varie nazioni di Europa, e presso noi tuttavia persiste in alcuni paesi, malgrado le leggi abolitive delle servitù territoriali. Confessar però dobbiamo che l' agricoltura fiorisce assai più, ove la proprietà territoriale è assoluta e perpetua, perchè far

---

Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademptis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset totus in oris.
Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt
Saecula: sic placida populos in pace regebat.
Æneid. lib. 8.

si possono tutte le migliorie senza alcun ostacolo da' proprietarj (*a*) . Ecco quanto vale il conoscere presso le nazioni la qualità de' dritti, per arguire dei gradi della pubblica industria.

Una nazione dallo stato errante e rozzo delle sue prime epoche di caccia e pastorizia, portata a quello di agricoltura trovasi certamente in una felicità relativa, e addivenir può anche assoluta (*b*). Questo stato di felicità perchè abbia luogo, bisogna che la nazione sappia valutare i suoi prodotti rurali, e contentarsi dei me-

(a) Si veggano i miei elementi dell' Arte Statistica (Part. II. Sez. III. §. III.), e quelli di Ecenomia Politica (Part. I. Cap. XI, §. II.).

(b) Cicerone dice : *Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homini libero dignius*; De Offic. lib. 1. cap. 44. *Mea quidem sententia haud scio, an nulla beatior esse possit, neque solum officio, quod hominum generi universo cultura agrorum est salutaris, sed et delectatione, et saturitate, copiaque omnium rerum quae ad victum hominum, ad cultum etiam Deorum pertinet*: De Senect.

medesimi, secondo il precetto di Virgilio:

O fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus (*a*).

Non è già che una nazione a conseguir questo stato astener si debba intieramente da ciò che non nasce nel proprio suolo, il che è oggidì impossibile; ma che non debba gittarsi in un lusso di generi esteri disprezzando i nazionali. Da ciò avvertiti siamo nel valutare il grado del benessere di una nazione agricola, di vedere se ella abbia la conveniente moderazione e frugalità: vale a dire se la sua legislazione, e le sue costumanze concorrono a stabilire questa necessaria virtù. Ripeter debbo ciò che ho detto nella presente memoria, che la sola moderazione ne' proprj prodotti, e con ciò l'alie-

(a) Georg. lib. II.

l'alienazione da ogni commercio, rese così popolate le regioni settentrionali, onde a grandi torme ne uscirono i barbari ad inondare, e spogliare più volte l' intiero nostro continente.

Se poi nelle nazioni agricole l' ordine sociale esser deve sufficiente a garantire ciascuno nella proprietà de'terreni, e dei prodotti di questi, che sono di molta massa, nelle nazioni manifattrici estender si deve l' ordine sociale a garantire a ciascuno con maggior sicurezza i minuti oggetti, che riguardano le fabbriche e le manifatture, e mantenere i patti e i rapporti che esigono queste a poter sussistere. Ogni uno sa quanto sia più furbo e capace di sottigliezze l' artiere, il quale ha uno sviluppo maggiore d'intendimento, che il contadino.

Perchè poi sostener si possa lo stato commerciale in una nazione vi bisogna la buona feda, che è la base della contrattazione. Non bastano le leggi le più sagge e la loro esatta esecuzione a stabilire in ogni caso la buona fede se manca il costume, ossia la persuasione su i proprj doveri. Senofonte nel suo libro, in cui par-

parlò del commercio, e de' dazj agli Ateniesi, inculcò loro di essere non solo giusti ed equi cogli esteri, ma pieni di benevolenza ed ospitalità, se attirar li volevano nel loro Pireo. I malintesi principj di patriottismo, ossia l'amore eccessivo della propria società, e l'odio e la malafede con gli esteri non sono conducenti a sostenere il commercio (*a*). Questa sorta di patriottismo potè adottarsi da' Romani, perchè non vollero mai avere commercio, come succede a' predoni, che colla forza e non col cambio ottener vogliono la roba altrui. Nel commercio rispettar bisogna il dritto dell'uomo senza deferenza se sia congiunto o estraneo, cittadino o straniero, amico o nemico, in altro caso ogni trattativa finisce. Perchè una nazione giunger possa ad obbliare questi rapporti, e serbare inviolabile il dritto delle genti ha bisogno di massimo sviluppo d'intendimento. Può a ciò sup-

(a) Si vegga la mia Economia politica, Part. II. Cap. X. §. V.

supplire la Cristiana Religione, la quale inculcò ad amare il simile come se stesso, o sia Giudeo o Samaritano; o amico o nemico.

Negar non dobbiamo che la negoziazione rende gli uomini sommamente accorti, ma di questa loro accortezza ne fanno regolarmente uso ad evitare gl' inganni; mentre se all' opposto praticar la vogliono ad ingannar gli altri, ben presto ne restano puniti, come l' esperienza ci mostra, giacchè perdono quel credito, che forma per essi la garantìa nel commercio, più che i grossi capitali.

Similmente negar non dobbiamo, che al florido commercio di una nazione vada spesso unito il lusso e la mollezza. Trattandosi con tante nazioni si vengono a conoscere tutti gli usi e i mezzi, che apportar possono i comodi ed i piaceri presso ciascuna, e di questi si cerca profittare quindi con grave dispendio. Questo abuso è costante ove le leggi non sono abbastanza sagge ad impedire la corruzione morale, ed il carattere nazionale è indebolito a segno dalla non curanza di esse leggi, che fa senza alcun contegno

gno dimenticare le proprie usanze per andar dietro a quelle straniere.

Abbiamo fin ora risguardato i varj gradi dello sviluppo così intellettuale, che morale, capaci a produrre il corrispondente benessere di una nazione, e con ciò il suo aumento di popolazione: convien ora vedere quali ostacoli esser vi possano a questo ordinario progresso.

Si è veduto nella precedente memoria, che tutte le predette cause ridur si possono a tre classi; cioè fisiche, politiche e morali. Possono in primo luogo le circostanze naturali del suolo, del clima e la naturale costituzione de' componenti essere favorevoli o contrarie ad alcuni rami dell' industria produttiva, ed al sostegno dell' ordine sociale, su cui si poggia il benessere nazionale. A tale uopo pria di passare al mio assunto vengo a dare una descrizione fisica del suolo e del clima di queste regioni, per quanto alle mie viste s' appartiene, e per quanto le osservazioni fin ora fatte ci permettono.

Per riconoscere poi gli ostacoli morali e politici ch' esser possano al benessere di una nazione, conviene aver presente

pria di tutto, che siccome ogni sana morale si poggia sul principio di umanità, ossia sull' amore de' simili da Dio comandato, e procurare senza alcuna distinzione il loro bene (*a*); così ogni sana politica poggiar si deve sul principio di patriottismo, o sia sull' amore di tutti gl'individui sociali, e procurare il loro bene senza alcuna distinzione (*b*). Da questa verità ne siegue 1. Che avendo così la morale che la politica lo stesso scopo del benessere, a differenza che nella prima si estende in generale alla massa degli uomini, e nella seconda si limita a quello di una società, sarà sempre viziosa quella politica che dimentica il fine generale della morale (*c*). Il far del bene dunque alla propria nazione a danno delle

(a) *Hcc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri.* Paul· ad Timoth. c. II v· 3. 4.

(b) *Salus publica suprema lex esto.* Cic. de legibus lib. III.

(c) Questo principio avrò campo di meglio sviluppare allorchè parlerò del carattere e della politica de' Romani.

le altre è un patriottismo ingiusto, ed una politica malintesa, giacchè per sostenerla convien essere nello stato continuo di guerra colle altre nazioni (*a*), il che non può mai produrre la tranquillità ed il benessere già detto, che è il fine della società (*b*). 2. Essere per l' opposto viziosa quella morale che dimentica il fine della politica, ed è propriamente il caso, in cui si pospone l' ubbidienza alle leggi, che è un dovere perfetto (*c*) per malintesa idea di voler adempiere a qualche precetto di benevolenza verso del prossimo,

---

(a) *Civitatem ne aliquam affirmares injustam esse? et alias Civitates velle injuste in servitutem redigere, servasque sub se multas habere? . . . . Injustitia, inimicitias, contentionesque parit: Justitia vero concordiam et amicitiam.* Plato de Rep. Dial. L. Marsil. Ficin. interp.

(b) *Finis Civitatis est bene vivere. Civitas autem est generum, pagorumque societas, vitæ perfectæ ac per se sufficientis. Hoc est, ut diximus, bene ac beate vivere.* Aristot. politic. lib. III. c. 6. Leon. Aret. interpr.

(c) *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Pau. ad Rom. c. XIII. v. 2.

mo, giacchè tale infrazione viene a turbare l' ordine, tanto necessario al benessere sociale. 3. Falsa ed ingiusta essere quella politica, che dimentica il bene generale per quello particolare di una classe, o persona; o che mostrando lo scopo del ben generale, questo non è che secondario, e non già primario. Platone trovò viziosa l' analogia del governo politico con la cura che si ha da pastori pel gregge, giacchè essi l' usano non pel bene del bestiame, ma per l' utile loro (*a*).

Da quanto ho detto ben si comprende la differenza che si pone tra il vero Sovrano ed il Tiranno (*b*). Il primo, al dir di Aristotile, poggia il suo oprare sulla giustizia e sull' amore, e l' altro non siegue che il semplice suo volere; quin-

---

(a) *Quia putas, inquit, opiliones vel bubulcos pecudum boumve bonum considerare, pascereque et colere, ad aliud respicientes quam ad dominorum, et ipsorum utilitatem?* Plato ibidem.

(b) E qui d' avvertire che Seneca disse: *Tyrannus distat a Rege factis non nomine.* De Clement. lib. 1 §. 2.

quindi è che il giusto Sovrano è amato e custodito da' suoi cittadini, ed il Tiranno ha bisogno della custodia de' stranieri essendo da tutti odiato (*a*).

Lo stesso Filosofo ci mostra, che i Tiranni a sostenersi sul trono usano l' arte di mantenere i popoli nell' ignoranza, ed impediscono a' medesimi ogni mezzo da sviluppare le loro facoltà intellettuali, onde non pervengano alla conoscenza de' loro dritti (*b*). Per questa stessa ragione si

---

(a) *Vult autem Rex esse custos, ut qui divitias habent, nihil injustum patiantur, nec etiam populus afficiatur contumeliis. Tyrannus autem, ut sæpe jam diximus, ad nullam communem respicit utilitatem, nisi gratia proprii commod. Est autem objectum Tyranni, quod placeat: Regis, quod honestum sit. Quam ob rem et illa, in quibus plus habent, sunt Tyrannis quidem pecuniæ, Regibus autem honores. Et custodia Regi a civibus suis est, Tyranno autem a peregrinis.* Aristot. politic. lib. V. c. 10. Leon. Aret. interp.

La massima di Ciro era: *Optima Principum custodia, eorum virtus, et subditorum benevolentia.* Xenophon. Cyropædia lib. VII.

(b) *Et neque comessationes permittere, neque sodalitates, neque disciplinam, neque aliud quic-*

si è cercato in seguito vincolare la propagazione de' lumi colla libera stampa. Se pel benessere delle nazioni è necessaria ai loro individui la libera facoltà di agire, come abbiamo veduto, molto più necessaria è la libera facoltà di pensare, di parlare, di scrivere, purchè non si leda alcuno con ingiurie, dovendosi sommamente rispettare la reputazione individuale.

Veduto il carattere che aver dee in una nazione la politica per produrre il benessere sociale, ne siegue che tutta la legislazione, da questa politica dettata, corrisponder dee allo stesso fine.

Posto poi che le leggi sieno le più sagge, e con ciò tendenti al benessere sociale, vi si richiede l'esatto loro adimpimen-

---

quicquam tale, sed omnia cavere, unde consueverint oriri inter cives intelligentia et fides. Et neque scholas, neque conventus aliquos scholasticos fieri concedere, et omnia facere, ex quibus cives inter se quam maxime incogniti sint. Cognitio enim fidem generat inter ipsos. Aristot. ibidem cap. II.

mento per conseguire questo fine. Non basta che un oriuolo sia ben architettato perchè cammini ordinatamente, conviene che ciascun pezzo adempia a quel moto a cui è stato destinato, perchè non avvenga disordine. Per goder dunque l'uomo in società de' suoi dritti conviene che adempia ai suoi doveri, essendo gli uni la reazione degli altri, e pria di tutto soddisfar deve alle imposizioni, se brama l'ordine e la quiete pubblica (*a*); vero è che le medesime non debbono essere arbitrarie, ma stabilite dal consiglio della nazione, perchè il pagamento sia volontario, ed il pubblico provento sia certo (*b*). È tanto necessario l'adempimento delle leg-

gi,

(a) *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi possunt.* Tacit. lib. IV. Hist.

(b) *In Regnis et Rebus publicis bene constitutis debet esse certum, et Ordinum sententia constitutum tributum, non autem arbitrarium quod ab unaquaque illius Regni provincia Rex vel Respublica exigat ut lubentius solvatur; fitque certior redituum publicorum ratio.* Herodot. lib. III. Hist. Darii.

gi, che bene spesso veggiamo maggior sicurezza de' proprj dritti ove siavi questo, malgrado che sieno esse leggi poco sagge o ingiuste, che ove essendo sagge e giuste restano ineseguite. Non è già che suppor non si debbano mancanze ed infrazioni alle leggi: fin che vi saranno uomini vi saranno vizj; ma che non sieno continui, e non compensati dalle virtù degli altri (*a*). Il generale inadempimento forma l'anarchia, in cui non domina un solo, ma più tiranni, come osserva Aristotile (*b*), e ciascun cerca dar sfogo alla privata vendetta, e farsi giustizia colle proprie mani. Gli antichi Persiani aveano il costume di far restare cinque giorni il Regno nell' anarchia dopo la morte del loro Sovrano, per mostrare la necessità di una autorità da far eseguire le leggi, ed essere alla medesima

(a) *Vitia erunt donec homines, sed neque hæc continua et meliorum interventu pensantur.* Tacit. Histor. lib. IV.

(b) Polit. lib. IV. c. 4.

ma ubbidienti e fedeli (*a*). È così forte l'inadempimento delle leggi, e con ciò la poca sicurezza de' proprj dritti, che bene spesso abbiamo dalla storia, così antica che moderna, che i popoli da ciò disgustati si sono determinati abbracciare un governo dispotico, che permanere in un governo libero, ove le leggi erano ineseguite. Ecco come l'abuso della civile libertà può ad un tratto rovesciare ogni più bella costituzione liberale.

A ben comprendere donde nascer possa l'inadempimento delle leggi convien riflettere, che l'uomo nell'ubbidire a queste, come in ogni altra operazione, non agisce che pel suo proprio utile che riceve, o spera ricevere in questa o nell' altra vita. Da ciò ben si vede tre essere i motivi che spinger ci possono all' adempimento delle leggi, la sanzione penale, la religione, la pubblica opinione.

La pena imposta agl' infrattori delle leggi, abbenchè proporzionata alla gravezza del

(a) Herodot. lib. I. cap. 96. Sextus Empiricus adversus Math. lib. II. §. 33.

del delitto, perchè abbia luogo vi bisogna la pruova di esso. Il malvagio allorchè si lusinga poter restare occulto, o altrimenti sfuggir la pena, questa non gli è più di freno.

Influisce la Religione qualora questa prescriva l'adempimento alle leggi, e l'ubbidienza alle autorità come a Dio medesimo (*a*). In questo caso il solo timor di quel Dio, che tutto vede, può frenare l'inadempimento delle leggi. A poter giudicare però dell' influenza che aver possa questo principio presso una nazione, veder conviene quale sia il vigore della Religione presso la medesima, il che molto dipende

(a) Non ostante che il Divino Salvatore predicata avesse l' ubbidienza alle autorità, proibendo a ciascuno di farsi giustizia colle proprie mani, pure questo abuso si vede generalizzato. Vero è che i Moralisti ammettono la *tacita compensazione*; ma perchè esser possa lecita vi pongono molte condizioni, talchè il dotto Antoine dopo aver esposte tali condizioni conclude: *cum autem rarissime omnes istae conditiones concurrant, rarissime licita esse potest compensatio occulta.* Theol. Mor. de Instit., et Jure. c. 5. quest. 9.

de dalla dottrina e contegno de' Sacerdoti, che ne sono il sostegno, e principalmente se concorrono allo scopo politico.

Grande è poi lo stimolo, che gli uomini aver sogliono all'adempimento de' proprj doveri, di conciliarsi la stima pubblica, che considerano come il mezzo il più efficace al lore benessere. Vero è che si può far uso della finzione e dell'impostura ad ottenere questo intento, ma spesso il pubblico non si fa ingannare. L' uomo che rinunzia alla pubblica stima addiviene il nemico della società, e capace di ogni delitto. La lusinga di poter incontrare la stima di tutti è un errore, perchè non pensano tutti egualmente, ma la massa generale, se sia anche corrotta, loda negli altri la giustizia e l'onestà. Guai a quella nazione ove per una corruzione di costume si perviene a poco pregiare la stima pubblica (*a*).

(a) Debbo credere che sotto questo senso Orazio disse :

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt?
Lib. III. Od. 24.

Non basta alle volte ad ottenere la pubblica stima l'essere giusto ed onesto, senza seguire lo spirito pubblico, il quale non è che il risultamento delle abitudini, usi, costumi ed anche pregiudizj popolari, modificati dalle circostanze. Se a ciò si aggiunge lo spirito di partito lo spirito pubblico acquista il carattere di fanatismo, onde è che tutto qnello che a questo non è conforme si reputa delitto. Se un partito poi giunge a soggiogare quello dominante, lo spirito pubblico si cambia immediatamente collo stesso vigore, e si trasforma in delitto tutto quello ch'era lodevole. Colui che in tal caso sostener si voglia nella stima pubblica conviene che si adatti alla stessa metamorfosi. Prescindendo però dalle accidentali vicende che modificar possono lo spirito pubblicó, certo è che a conciliare la stima pubblica è sempre efficace l'esatto adempimento a' proprj doveri, perchè, ripeto, la massa popolare qualunque ella sia valuta negli altri la giustizia e l'onestà, purchè non sia prevaricata dal partito de' malvagi; ma in questo caso suole anche col tempo accorgersi dell' inganno, e sa ri-

ridonare la sua stima all' uomo giusto ed onesto. Aristide fu pregiato dal pubblico più dopo il suo ostracismo che prima.

Qualunque però sieno i principj della morale di una nazione, anche i più sani, ella ha sempre gli usi e le costumanze a'quali trovasi abituata: onde è che le leggi per esser grate al pubblico, e ben eseguite, è necessario che sieno conformi a detti usi e costumanze, come osserva il Segretario Fiorentino (*a*). L' abitudine, che le

(a) Del Principe cap. V.

Il Signor de Montesquieu ha soverchiamente attribuito alle qualità del clima ed alle altre circostanze locali la varietà della legislazione presso le differenti nazioni, ma non esclude però l' influenza de' costumi, e delle usanze. Io prego il mio lettore a riflettere, che per l'ordinario le circostanze locali danno causa agli usi, ed alli costumi, e questi producono quindi le leggi; onde è che se le circostanze locali reputar si debbano come cause primarie delle leggi, gli usi e costumi debbano aversi, come cause secondarie ed immediate. Ciò è tanto vero, che se presso alcune

na-

nazioni contraggono ne'loro usi e costumi, fa loro credere di esser questi analoghi al loro benessere senza mai metterli in esame, onde è che qualche volta s'ingannano (*a*). Ciò per altro dipende dalla mancanza dello sviluppo intellettuale presso detta nazione, e propriamente presso coloro che governano. In ogni caso però qualora in una nazione si stabiliscano le leggi uniformi alli suoi usi e costumanze, allora la stima che si attribuisce a colui che siegue lo spirito pubblico, è la stessa che si attribuisce a quello che esegue le leggi. Questo verificar non puossi ove regnano le leggi adottate da altre nazioni, o che, conservando le patrie leggi, adottar si vogliono nuovi usi e costumanze di altre nazioni.

Per

nazioni sonosi introdotte delle usanze contrarie alle circostanze locali, le leggi che da queste sono state prodotte serbano lo stesso carattere.

(a) Il costume della moda presso di noi adottato si oppone, come ho detto di sopra, al benessere nazionale, abbenchè si creda innocente.

Per riconoscere in somma presso una nazione gli ostacoli politici e morali che si oppongono al pubblico benessere, e con ciò all'aumento di sua popolazione, esaminar conviene con le viste già dette se tutto quello che vien prescritto o tollerato dalle leggi, o dettato dagli usi e costumanze, si opponga in conto alcuno al libero esercizio delle facoltà della massa generale degl'individui sociali.

Oltre gli ostacoli che si oppongono al benessere della nazione, ed alla sua industria, i quali indirettamente influiscono a ritardare l'aumento di popolazione, io non lascerò rilevare quelli che immediatamente si oppongono alla frequenza delle nascite, chiamati dal Malthus *ostacoli privativi* (a), e quelli che si oppongono alla diminuzione delle morti, chiamati dallo stesso *ostacoli distruttivi*. Nell'esame di queste cause spopolatrici io mi av-

(a) Livr. I. chap. II.

valerò delle teorie da me esposte diffusamente nell' Arte statistica (*a*).

Debbo in fine far avvertire, che io nell'esaminare lo stato di popolazione di queste nostre regioni, così per i tempi passati, come pel presente, divido quest' opera in due parti. Nella prima parte vengo a parlare di esso stato da'tempi anteriori all' invasione de' Romani, e delle successive vicende fino all' anno 1806; nella seconda prendo in esame lo stato attuale cominciando da tale epoca, in cui ebbe principio la riforma del nostro sistema amministrativo in tutti i suoi rami. Ciò facendo avrò campo a poter rilevare quello che al benessere nazionale ha potuto influire, ed accennare ciò che io stimo potersi far di meglio. Confesso però esser una ardita intrapresa e superiore a' miei talenti il proporre miglioramenti politici, ma serva ciò di occasione a richiamare l' attenzione sul-

(a) Part. II. Sez. I. cap. II, e VI.

sulle medesime idee di tanti sapienti uomini della nostra nazione, e rettificarle ove convenga.

Io presento altresì in tale modo al pubblico un ristretto quadro dello stato della nostra Nazione fino al presente. Lascio ora ad altri il proseguirlo, e sperar voglio che la loro penna sia sempre impiegata a mostrare la prosperità di questi popoli.

DESCRIZIONE FISICA

DEL

REGNO DI PUGLIA.

Pria di parlare della popolazione che ha abitato ne' varj tempi questo Regno conviene, secondo il piano propostomi, che brevemente descriva la natura del suolo, e del suo clima.

La catena degli Appennini che si dirama dalle Alpi, dopo aver percorsa l'alta Italia, si distende per tutta la lunghezza di questo Regno, abbandonando solamente le tre Provincie, dette propriamente di Puglia. Sono gli Appennini di formazione subacquea, ma differiscono tra loro secondo i luoghi non solo nella forma e costruzione, che ne' componenti; nell'ultima provincia poi di Calabria si discopre il granito. Questa catena, che in varie guise si dirama, ha un tronco o spina che percorre quasi per mezzo del Regno da-

dagli Abruzzi fino agli estremi di Calabria, senza interruzione alcuna. Ella divide il Regno in due pendj, uno che può dirsi *Occidentale* verso il mar Tirreno, e l' altro *Orientale* verso l' Adriatico ed il Jonio; e rispetto a Napoli il primo pendio può dirsi *Cisappennino*, ed il secondo *Transappennino*. Non vi è alcuna vallata che, interrompendo essa catena, dia comunicazione dal lido Tirreno a quello Adriatico o Jonio, senza sormontarsi questo tronco.

Varie brevi pianure si ritrovano nelle radici di essi monti, specialmente ne' littorali, i quali han dimorato per lungo tempo sotto le acque, secondo le apparenze, dopochè i detti Appennini erano già al difuori. Le due Provincie di Bari e di Otranto sono formate nella loro struttura da una catena o diramazione di colline sassose, volgarmente chiamate *Murgie* (*a*). Questa catena delle Murgie non è una di-

(a) Così sono chiamate corrottamente da *Muriccie*, vale a dire *Monti di sassi*.

diramazione degli Appennini, come alcuni Geografi dicono. Sono esse colline di minor altezza degli Appennini e di costruzione differente. La loro forma esterna è tondeggiante, composta da continui strati quasi orizzontali di varia grossezza di solida pietra calcare (*carbonato di calce*), frammezzati da stretti filoni di marna, più o meno carica d' ossido di ferro. Fra gli Appennini e le Murgie evvi l' estesa pianura Daunia, che costituisce la maggior parte del suolo della Provincia di Capitanata, e restringendosi quindi questa pianura, e dolcemente elevandosi fin sotto le radici del monte Vulture, si stende fino al seno Tarantino con dolce declivio. Tutte le apparenze ci fan credere che questa pianura sia stata sotto le acque per lungo tempo, mentre gli Appennini e le Murgie erano già al difuori, e che l' eruzioni ed altre mosse di esso monte Vulture, antico vulcano, abbiano interrotto la comunicazione delle acque che inondavano la parte verso la Daunia, e quella verso il seno Tarantino. Un tempo dunque, come ho io cercato

cato mostrare in una memoria (*a*), le due Provincie di Bari e di Otranto, ossia la Penisola Tarantina, formata dalla catena delle Murgie, han dovuto formare un'isola, la quale per l'azione del Vulture siasi in seguito attaccata al continente. Dopo questo avvenimento i golfi di Manfredonia e quello Tarantino, io credo, che si estendevano fino al piede del Vulture, ed in seguito siensi mano mano ritirati, come al presente sono, per i sedimenti e per l'azione del mare. Allontanate poi le acque marine dalle radici del Vulture, perdè questo vulcano il necessario fomite, e dovè estinguersi. La storia la più remota non lascia darci qualche indizio di essere stata inondata la pianura Daunia, e quella Tarantina (*b*). Que-

(a) *Congetture su di un antico sbocco dell' Adriatico per la Daunia fino al seno Tarantino:* Memoria inserita nel Tomo XIII della Società Italiana delle scienze.

(b) Si vegga la memoria epistolare dell' Ab. Ciro Saverio Minervino, diretta all' Ab. Tata sull' etimologia del Monte Vulture, stampata in Napoli nel 1778, presso Simone.

Queste pianure e molte altre di minore estensione, che si trovano tra le Murgie, hanno il suolo formato da frantumi di testacei, e di altri litofiti, che costituiscono un tufo più o meno compatto, e di grana più o meno fina, secondo la località in cui prevalse l' esto delle acque.

Gli Appennini sono, come ho detto, di varie materie, costruzione, forma, e dimensione. Il più alto monte è il Gran Sasso d' Italia, posto tra le due Provincie degli Abruzzi Ulteriori, detto anche *Monte Corno*. Fu questo ritrovato alto dal livello del mare, secondo le osservazioni barometriche e i calcoli del Marchese Orazio Delfico, piedi Parigini 9577, che fanno palmi Napoletani 11991. Sulla vetta di questo monte vi è di continuo la neve. Non mancano altri monti in tutta la catena degli Appennini, che tengono nelle loro cime della neve nella maggior parte dell' anno, e ciò è una delle cause che rende la temperatura della nostra regione più bassa del conveniente, come mostrerò.

Il circondario di Napoli, ossia i *Campi Flegrei*, che è l' estensione che la cur-

curva catena degli Appennini, cominciando da Castellamare, abbraccia fino al mare al di là del Promontorio di Miseno, comprese le isole di Procida ed Ischia, è un suolo dovuto alle mosse vulcaniche. Del pari, come abbiamo accennato, il suolo del monte Vulture, che si stacca nel modo stesso dalla catena degli Appennini, è vulcanico. Tale è altresì gran parte del suolo, che si frappone tra i fiumi Vulturno e Garigliano nella Terra di Lavoro. Non altri suoli vulcanici possiamo dire con certezza, che vi sieno nel Regno. Vero è che abbiamo qualche mofeta d'idrogeno, e pochi anni sono si accese quella vicino Viggianello in Basilicata, ma sono dovute, come è ben noto, ad emanazioni che si formano da sotterranee fermentazioni, e le accensioni che accidentalmente succedono non sono che alla sola superficie della terra.

Nelle montagne della detta lunga catena non è raro il ritrovare dei deposit di minerale marziale in varia combinazione, ma in Calabria Ulteriore, in Terra di Lavoro, e nel secondo Abruzzo Ulteriore vi sono abbondanti miniere di fer-

ro.

ro. Si vede qualche scarso deposito di carbon fossile, ma è da credersi, che ve ne sia nella profondità. Nelle Provincie di Calabria altre miniere metalliche vi sono, tra le quali quelle di argento. Fin ora le miniere sono state di proprietà dello Stato, senza alcun reale profitto, ed a suo luogo mostrerò la necessità di una legge sulle medesime atta a renderle profittevoli, e così accrescere le sorgenti della nazionale ricchezza.

Il terriccio coltivabile, che copre i suoli così differenti di questo Regno, serba del pari un' indole varia per la produzione. Delle alture degli Appennini alcune sono deserte, perchè sassose; altre, come d' ordinario avviene, poco coltivabili. Le falde di placido declivio, e le vallate sono per lo più coperte di marna argillòsa. Desse son molto atte in generale alla coltura arborea. Le pianure tra questi monti hanno un terreno assai atto alla cultivazione de' cereali. Le Murgie delle Provincie di Bari e di Otranto, nelle cime molto sassose, non danno che poca erba spontanea con quello scarso terriccio che vi si trova. Egli non è che un poco di hu-

humus, misto di marna calcare. Questo stesso terreno di color bruno rossiccio, misto di frantumi di dura pietra calcare trovasi nelle valli di esse Murgie, il quale benchè di poca altezza generalmente, è però molto atto ad alcuni generi di coltivazione. Le piauure poi di suolo tufaceo tra esse Murgie, ed altresì quelle di Capitanata fino al seno Tarantino, sono ricoperte ove più ove meno di marna, in cui per lo più domina la terra calcare, ma ben spesso anche l' argilla in alcuni fondi. Questi terreni della Puglia producono ottimo frumento. Ove la corrente nelle ultime epoche dell' inondazione ebbe più azione vi si trova della ghiaja e de' ciottoli silicei, trascinati d' altrove.

La terra infine che veste i suoli vulcanici è dovuta o al disfacimento spontaneo che han subito le lave, o pure è stata vomitata nelle progressive eruzioni. Ella è in generale fertilissima, e suscettibile di ogni genere di coltivazione.

Il ridosso della catena degli Appennini, che percorre da un estremo all' altro questo Regno, lo divide, come ho detto,

to, in due pendii: quindi è che i fiumi che si generano tra essi monti hanno un breve corso e non si possono in conseguenza molto impinguare. Sono molti i fiumicelli che scorrono da ambi i pendìi, ma i più considerabili nel pendìo Cisappennino, ossia che scorrono nel Mar Tirreno, sono il Garigliano, il Vulturno, il Sarno, ed il Sele; nel pendìo Transappennino sono il Tronto, la Pescara, il Sangro, il Fortore, il Cervaro, l'Ofanto, i quali scorrono nell'Adriatico; il Bradano, il Basento, l'Acri, il Sinno, il Crate scorrono nel Jonio. Il Garigliano è ora appena navigabile per non lungo spazio verso lo sbocco. Negli antichi tempi erano navigabili altresì l'Ofanto, il Vulturno, il Cervaro, il Sarno, il Sinno, e l'Acri. Se si riuscisse ad unire due fiumi resi navigabili degli opposti pendìi, facendoli con arte montare il ridosso sopradetto della spina degli Appennini, si otterrebbe la comunicazione degli opposti mari. Alcuni hanno ideato potersi unire il fiume Pescara col Liri che sbocca nel Garigliano, facendoli ambi comunicare col lago Fucino, ma non saprei se ciò darebbe

 cor-

corrispondente utile; in qualunque modo però tali progetti non devono essere obbliati, ma ponderati con le opportune osservazioni (*a*).

Il lago più grande di quelli che sono nel Regno è il Fucino, detto anche *Lago di Celano*. Una curva fila di colline, appartenenti alla catena degli Appennini, costituiscono il suo bacino, a cui sovrastano alti monti, da' quali scorrono le acque in esso lago. La sua estensione è di circa cinquanta miglia quadrate; la sua massima lunghezza di circa sedici miglia; la massima larghezza di cinque in sei miglia; e la massima profondità di 45 palmi napoletani secondo l' ultimo stato. Si crede con fondamento che abbia delle voragini nel fondo, che influiscono a farlo crescere e decrescere in alcuni tempi; ma per altro si osserva ora andar di continuo crescendo con immenso dan-

(a) Può leggersi il *Programma per l' unione dell' Adriatico col Mediterraneo* di C. Lippi. Napoli 1820.

danno di quel paese, forse perchè sonosi chiusi questi sotterranei scoli. È ben noto che l' Imperatore Claudio si propose dare scolo a questo lago, facendo formare un emissario di tre miglia ed un quarto che imbocca nel Liri, fiume secondario che si gitta nel Garigliano. Certo è che dopo un immenso travaglio non fu corrispondente le riuscita, e fu in seguito continuato il lavoro. Oggi trovasi oppilato tale emissario, per cui nasce discussione tra gli eruditi ed architetti, se un tempo abbia avuto effetto lo scolamento dell' acque da esso canale. Il dotto Architetto Giuliano de Fazio, spedito dal Governo per osservare questo insigne monumento, in seguito di diligenti osservazioni ha opinato potersi riaprire l' emissario, e ne ha formato il progetto, che forse avrà l' esecuzione.

Gli altri laghi, che meritano considerazione giacciono nelle basse pianure e prossimi al mare. Tali sono quelli di Lesina, di Salpi e di Varano nella Capitanata; e quelli poi di Patria, e di Fondi in Terra di Lavoro; di Agnano, di Lucrino e di Averno nella Provincia di Na-

poli, ma questi tre ultimi benchè dalla storia celebrati non sono di molta estensione.

Oltre alli già detti laghi molte acque ristagnano nelle basse pianure, che vengono trascurate, le quali oltremodo infettano l'aria. Il prosciugamento di questi ristagni, con molto vantaggio dell' agricoltura, sarebbe facile (*a*). Del pari sarebbe di molta utilità il mantenere i predetti laghi in ristretti limiti da non contaminare l' aere.

Le due Provincie di Bari e di Otranto, ossia la Penisola Tarantina, il di cui scheletro sono le Murgie, non ha alcun lago o fiume, ma solo qualche picciolo ristagno di acque, e qualche scarso rigagnolo.

L' esto marino prodotto dall'azione del Sole e della Luna cammina nella stessa

(a) Può vedersi a tale proposito la *Memoria del Cav. Teodoro Monticelli sull'economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli. Napoli nella Stamperia Reale.*

sa direzione di questi pianeti, onde avviene che i lidi che guardano l' oriente ricevono un' azione maggiore nel flusso, che nel riflusso, percui avviene che i lidi orientali sogliono di continuo colmarsi ed aumentarsi, e quelli occidentali per lo contrario corrodersi e diminuirsi. Per tale ragione i lidi dell' Adriatico e del Jonio sono in continuo aumento, e si sono estese le basse pianure lungo il mare specialmente ne' seni. La pianura Daunia e quella Tarantina sonosi, come ho detto, così formate. Da ciò anche avviene, che il pendìo Transappennino, che guarda l' oriente, abbia delle basse pianure lungo il mare. Non così il pendio Cisappennino, le cui scarse pianure sono state formate o da mosse vulcaniche, o dal trascino delle terre da' monti mediante le acque. La pianura di Castellamare, quella di Patria, e quella tra 'l fiume Vulturno ed il Garigliano sono nate da mosse vulcaniche, a cui si sono aggiunte le terre trasportate dalle acque. La pianura d' Eboli e quella di Fondi sono dovute alla discesa delle terre da' monti, essen-

do circondata ciascuna da alti monti, da cui discendono copiosi torrenti. La differente formazione di queste pianure fa che abbiano un suolo d' indole diversa dalle precedenti. Da ciò avviene che lungo il lido Transappennino, nato dal sedimento marino, il sale marino si cristallizza a dovizia spontaneamente.

Per la stessa ragione che i lidi orientali sul progresso del tempo si colmano, ed i lidi occidentali si corrodono, il ridosso degli Appennini, che scorre lungo il Regno, si trova più vicino al lido occidentale che al lido orientale.

Per la stessa ragione le due coste marittime non presentano ai legni la stessa qualità di ancoraggio. I porti artifiziali del lido Cisappennino sono soggetti ad essere distrutti dalle onde, percui poco ne restano; quelli del lido Transappennino al contrario sono soggetti ad essere colmati dalle arene.

Dalla mappa topografica costruita d'ordine del Governo dal Geografo Rizzi Zannoni, benchè non esente da qualche errore, si rileva co'metodi convenienti l'estensione

sione dell' intiero suolo del Regno in miglia quadrate d'Italia 24971, appartenente a ciascuna Provincia come siegue.

Provincia di Napoli miglia quadrate	326
Terra di Lavoro	1959
Principato Citeriore	1670
Principato Ulteriore	1064
Primo Abruzzo Ulteriore . .	976
Secondo Abruzzo Ulteriore .	1908
Abruzzo Citeriore	840
Contado di Molise	1422
Capitanata	2359
Terra di Bari	1743
Terra d' Otranto	2504
Basilicata	3134
Calabria Citeriore	2157
Prima Calabria Ulteriore . .	1152
Seconda Calabria Ulteriore .	1757
In tutto	24971

In questa estensione evvi compreso il suolo occupato da laghi e da fiumi, quello sassoso ed incoltivabile, quello addetto alle strade ed alle abitazioni, che

in tutto può calcolarsi non più del quarto, ed il resto è quello coltivabile.

La temperatura di una Regione, considerata astronomicamente, risulta dalla sua posizione più o meno distante da' Poli. Se però l' azione del Sole non fosse modificata dalle circostanze locali, la temperatura reale di cadaun luogo sarebbe uniforme a quella astronomica. Il nostro Regno comincia col suo estremo meridionale; che è il Capo di Spartivento, dal grado 37 e minuti 46 di latitudine, e termina con l'estremo settentrionale, ossia col fiume Tronto, al grado 42 e minuti 56. In generale la nostra temperatura reale è alquanto più fredda del conveniente a tale latitudine, come osservò pure il Signor Raymonde (*a*).

Vengo a dire qualche cosa su tale assunto dedotta dalle osservazioni meteorologiche per più anni da me fatte, mentre

(a) *Mem. de la Soc. Royal de Med. de Pari an.* 1777. 78.

tre dimorava nella mia patria Altamura (*a*). Questa Città è situata alla latitudine di gradi 40 e minuti 49, che può dirsi quasi media del Regno. Ella è mediterranea, e poggia su di una Murgia della Provincia di Bari, che secondo le osservazioni barometriche si eleva dal livello del mare circa palmi Napoletani 870, ossia piedi Parigini 700, che può aversi anche come una altezza media tra il littorale e le cime degli Appennini; ed in fine è esposta direttamente a' venti che spirano da sopra i monti di Basilicata. Dalle predette mie osservazioni rilevai che l'*annua* temperatura *media reale* (*b*) di Al-

(a) Furono queste osservazioni periodicamente inserite nel Giornale Enciclopedico di Napoli.

(b) Per avere i Meteorologi la temperatura *media del giorno* prendono la metà della somma de' gradi termometrici del massimo e del minimo calore osservato nella giornata. Similmente uniti tutti i gradi delle temperature medie delle giornate di ciascun mese, e divisa la somma pel numero di esse giornate, si ha la temperatura *media mensuale*. Prese finalmente i gradi delle temperature medie mensuali di un anno, e divisa la somma per dodici, si ha la temperatura *media annua*. Nelle nostre latitudini la tempera-tu-

Altamura suol essere gradi 54. $\frac{2}{10}$ di *Farenheit*, che corrisponde a 9. $\frac{9}{10}$ di *Reaumur*, ossia 12. $\frac{27}{100}$ della scala centigrada (*a*). La temperatura *di modello* fissata dal Signor Kirwan (*b*) corrisponden-

tura media di Aprile suol essere la stessa, che la media annua. *Si vegga la mia Art. Statis. Part. I. Sez. II. Cap. III.* §. 1.

(a) Si vegga la mia memoria *Della valutazione della temperatura di Altamura - Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento.* Tom. I.

(b) Il celebre Kirwan nel suo *Saggio Meteorologico contenente una valutazione della temperatura etc.* fissar volle le temperature astronomiche, o almeno le più regolari, da poter sostituire a queste, che chiamò *di modello.* Considerar le volle egli scevre per quanto fosse possibile dalle alterazioni locali, a qual'effetto scelse per dati nell' emisfero Settentrionale le temperature osservate in determinati giorni dell'anno in varie latitudini sull' Oceano Atlantico, che separa l' Africa dall' America, e nell' emisfero Meridionale le temperature osservate sul Mar Pacifico, che separa l' America dall' Asia. Sopra tali accurate osservazioni fatte da Navigatori in mezzo di queste vaste superficie di acqua, ove le terre il menomo possibile possono influire a disturbare la regolare temperatura, formò le ta-

dente a tale latitudine è $16 \frac{28}{100}$, dunque trovasi al disotto quella reale di gradi $4. \frac{9}{100}$.

La latitudine di Napoli è parimenti di gradi 40 e 49 minuti, come Altamura, ma la sua posizione sul littorale che guarda il mezzogiorno, e tante altre circostanze locali influiscono a rendere superiore di molto la sua temperatura. Colle mie osservazioni meteorologiche fatte nel mezzo dell' abitato di questa città ho ritrovato, che la sua temperatura media annua è di gradi R. $13. \frac{97}{100}$, che fanno gradi $17. \frac{46}{100}$, della scala centigrada, vale a dire al disopra di quella di modello $1. \frac{18}{100}$. (*a*).

Il chiarissimo Arciprete Giovene di Molfetta dalle sue annue osservazioni fatte ivi

---

tavole delle successive temperature mensuali ed annue secondo i gradi di latitudine, servendosi della scala di Farenheit, da me ridotte alla scala centigrada, come può vedersi nella mia *Arte Statistica*: *Parte I. Sez. II. Cap. III.*, ove ho anche esposto il modo da farne uso.

(a) Si vegga la mia memoria inserita nel primo volume degli Atti della R. Ac. delle scienze di Napoli, contenente i *Risultamenti delle osservazioni meteorologiche dell'anno* 1811.

ivi, dalle mie fatte in Altamura, da quelle del Marchese Delfico fatte in Teramo, da quelle fatte in Ariano dal Dottor Zerella, ed in fine da quelle fatte in Sansevero dall'Arcidiacono de Lucretiis ha veduto essere di gradi 10. $\frac{69}{100}$ R. la temperatura media annua della parte settentrionale del Regno, cioè da Teramo ad Altamura, ossia dal grado 42 e minuti 42, al grado 40 e minuti 49. Secondo le tavole di Kirwan la temperatura media di modello di questa estensione sarebbe di gradi 12. $\frac{80}{100}$, dunque quella reale si trova circa due gradi ed un decimo di meno.

Considerando che per tutto il resto del Regno vi sono presso a poco le stesse cause da far ribassare la temperatura, ed essendo la temperatura média di modello della parte meridionale del Regno, secondo le dette tavole, 14. $\frac{17}{100}$, il detto filosofo senza errore sensibile la valuta gradi 12. $\frac{7}{10}$, onde la temperatura media di tutto il regno sarebbe gradi 11. [illegible]/100.

Il massimo calore osservato nel Regno, fuor dell'ordinario, è stato di gradi

31 dallo stesso Sig. Giovene in Molfetta; ed il massimo freddo osservato in alcuni anni straordinariamente è stato di otto gradi circa sotto del zero sul monte di Ariano dal Sig. Zerella. Ben si vede che questi estremi distano presso a poco egualmente dalla media temperatura sopra ritrovata, e che la massima estensione di temperatura in questo Regno è di 39 gradi.

Far non deve meraviglia poi che nel nostro Regno siavi una temperatura media inferiore a quella di modello dell'Occano Atlantico, giacchè lo stesso avviene nell'Italia superiore. Dalle lunghe osservazioni dell' insigne Toaldo risulta che in Padova, la cui latitudine è gradi 43 e minuti 23, situata non a molta altezza dal livello del mare, la temperatura media annua suol essere 11: $\frac{11}{100}$. mentre la corrispondente di modello sull' Atlantico è di gradi 14. $\frac{27}{100}$, onde è più bassa la reale di gradi 3. $\frac{16}{100}$.

Contribuisce pria di tutto alla bassa temperatura del nostro Regno, nonchè di tutta l' Italia, la lunga catena degli Appennini, che scorre per tutte le provincie, a riserba che nella Penisola Tarantina, ossia

sia nelle due Provincie di Bari e di Otranto. Tra essi monti ve ne sono alcuni, che nella maggior parte dell' anno tengono le loro cime ricoperte di neve: vale a dire che queste ben spesso toccano o sono assai prossime alla *linea nivale* (*a*). Sulla cima del Gran sasso d'Italia, posto negli Abruzzi, vi esiste il ghiaccio, come si è veduto, anche nel cuore dell'està, onde è da dirsi che in tale tempo la linea nivale sia nella nostra regione prossimamente all'altezza istessa, che ho detto essere di palmi 11991.

(a) Quel punto nell' atmosfera, in cui gelano i vapori, che in conseguenza è al disotto del zero della scala del termometro Francese, fu detto *punto nivale.* Questo punto si eleva dalla superficie della terra ridotta al livello del mare secondo la latitudine, la stagione, e le circostanze locali. Questi punti estremi costituiscono una curva, detta *linea nivale*, la quale ha la massima ordinata nell' equatore, ossia l' altezza dal livello del mare, che, secondo osservò Bouguer nel Perù, è di piedi parigini 14604, la quale curva progredendo verso i poli va a toccare la terra ove esistono i ghiacci. Le cime delle montagne quanto più si avvicinano a questa linea nivale più in conseguenza debbono essere di bassa temperatura.

1199. Anche il monte Majella nell'Abruzzo Citeriore, ed i monti della Sila in Calabria Citeriore hanno ben spesso nelle loro cime la neve in tale tempo, ma di questi se ne ignora l' altezza. I venti che in varie direzioni percorrono da sopra queste gelide cime, devono in conseguenza rinfrescare i convicini paesi.

Il nostro Regno essendo una penisola risente di molto l'azione de' venti, per cui le variazioni barometriche si succedono in tutti i tempi con celerità maggiore, che nelle altre regioni.

Lo Scirocco fa ribassare per sua naturale indole la colonna del mercurio nel barometro, ossia rende più rara l'atmosfera, per cui fa precipitare il vapore disciolto nell'aria. Questo vento, a noi perveniente dai deserti dell'Arabia, viene un poco rinfrescato scorrendo sulle acque del Mediterraneo (*a*), ma giunge sommamente umido

(a) È ben noto che i mari mitigano il calore de' venti che spirano su di essi, e similmente il loro freddo. Si vegga la mia *Art. Statis. Part. I. Sez. II. Cap. III.*

do e disturba immediatamente la nostra atmosfera.

Il vento di Mezzogiorno ha la stessa indole, ma non così umido, e ben spesso neanche così caldo. Parimente il Libeccio, benchè questo in tempo estivo suol essere alle volte sommamente urente.

Il vento di Maestro è il più rigido vento che noi abbiamo. Questo vento di sua natura freddo ci perviene immediatamente dopo aver percorse le gelide cime delle Alpi, senza aver toccato mare alcuno da mitigarlo. Il vento di Settentrione è per noi meno freddo del precedente, benchè venga dal Polo, perchè tocca minor estensione di alte montagne nel pervenirci, e perchè attraversa l'Adriatico. Il Signor Williamson (*a*) crede che questo vento si sia reso meno freddo per l'Italia da diecissette secoli in qua per lo diboscamento della Germania (*b*), essendosi ravvisato che

(a) *Mem. Philadelph.*

(b) E' certo che l'Italia sia ora più temperata nell'Inverno di quello ch'era negli antichi tempi. Nell'anno 480 di Roma vi fu un inverno così

to, che i venti passando da sopra foreste si raffreddano maggiormente, che passando da sopra terre nude o coltivate.

I due venti di Levante e di Ponente, benchè indifferenti esser dovrebbero sulla nostra temperatura, venendoci dalla stessa latitudine, tali non sono per le località sopra cui scorrono nel pervenirci. Il primo, lambendo lunga estensione di terre, e poco valendo l'influenza del Mar Nero, abbassa la nostra ordinaria temperatura in tempo d' inverno, e l' eleva per lo contrario in tempo estivo. Il Ponente poi soffiando da sopra l'Oceano Atlantico, non ostante che scorra quindi per sopra

 la

---

sì rigido, che la terra fu coperta di neve per quaranta giorni, ed il freddo fu così intenso che non solo gelò il Tevere ma perirono gli alberi. Nè poi era straordinario il vedere il Tevere gelato, giacchè Giovenale parlando di una femina superstiziosa non avrebbe detto;

Hybernum fracta glacie descendat in amnem
Ter matutino Tiberi mergetur

Satir. VI

Ed Orazio parlando delle strade di Roma in tempo d' inverno le suppone coperte di neve e di ghiaccio. Ora non gela più il Tevere, nè la neve dura più di due giorni in Roma.

la Spagna, ci perviene di temperatura più calda in tempo di inverno, e più fresco in tempo estivo (*a*). Vero è che gli effetti opposti di questo vento nelle due stagioni d' inverno e di està sembra che si compensino, ma l'accurato Kirwan ha ritrovato cha tra il grado 70 e 35 di latitudine i tratti di terra, che si frappongono fino all'Oceano Atlantico, influiscono a far ribassare la temperatura media annua di $\frac{19}{100}$ di grado della scala cent. per 43 miglia, onde essendo di circa 500 miglia il tratto di terra della Spagna che si frappone, ne viene in conseguenza che la

(a) Le terre in paragone dell' acqua sono poco deferenti del calore. A lieve profondità, così nell' està che nell' inverno, si trova nelle terre la stessa temperatura presso a poco. Le acque oltre di essere più deferenti, colla loro continua agitazione si mettono a contatto dell'atmosfera, onde ricevono e danno il superfluo del calore, e la temperatura atmosferica si propaga nella loro massa. Da ciò avviene, che siccome le terre influiscono ad aumentare ai venti così il calore nell'està, come il freddo nell' inverno, le acque per lo contrario influiscono a mitigare i calori estivi, come i freddi invernali. Si vegga la mia *Arte Statistica Part. I. Sez. II. Cap. III.*

la nostra temperatura media annua per tale ragione deve ribassarsi di gradi 2. [illegible] della scala Francese centigrada, che fanno gradi di R. 1. [illegible].

E' da notarsi in fine che il nostro Regno è una penisola, e risentir dovrebbe l'influenza della tiepidezza delle acque che la circondano, ma si rifletta che il Mediterraneo essendo circondato da terre non ha la temperatura dell'Oceano. Molto più l'Adriatico circondato da terre montagnose. Per altro non è così freddo questo golfo come crede il signor Kirwan, desumendolo dal vedersi gelata in alcuni anni la laguna di Venezia. Ognuno sa che questa laguna è un seno assai basso e circoscritto, entro cui si scarica la Brenta, e molti torrenti, onde le sue acque sono assai più dolci delle altre, specialmente allorchè spirano i venti boreali che frenano l'ingresso alle altre acque marine (a). Malgrado però che le acque de' mari, che ci cir-

H 2 con-

(a) Trovandomi in Venezia nell'anno 1800 vidi gelata l'acqua della laguna in qualche sito, ed avendola assaggiata la trovai poco salsa.

condano, non abbiano la temperatura dell' Oceano della stessa latitudine, influiscono nondimeno a mitigare la nostra temperatura più, che se circondati fossimo da terre.

Oltre le già dette cause, che influiscono in generale sulla nostra temperatura, vi sono quelle locali che parzialmente agiscono. Tali sono le altezze speciali, l'esposizioni dirette ai raggi del sole, ed all'azione de' venti freddi, la vicinanza o distanza dal mare, la frequenza delle montagne o le pianure estese, la natura del suolo più o meno capace a ritenere il calore, ed altresì a ritenere l'umido che nell'evaporazione abbassa la temperatura, ed in fine le qualità della cultura e delle piante (*a*). Queste speciali cause variano da un luogo all'altro in questo Regno in modo, che ne risulta una differenza singolare di temperatura. Nelle pianure della Daunia ordinariamente si recide la messe nel

(a) Si vegga su questo assunto quanto da me si è detto nell' *Arte Statistica*: *Tom. I. Part. I. Sez. II.*

nel cader di Maggio, e nelle prossime montagne del Principato, non più che venti miglia distante, si recidono al cader del Luglio. E così avviene tra le pianure della Calabria ulteriore, e le prossime montagne della Sila.

Questa varietà locale non è solamente per la temperatura, ma per tutte le altre meteore. Il cielo di Puglia ha un aspetto differente da quello che sovrasta gli Appennini. Egli è per lo più puro, ed assai di rado è fosco o nebbioso, purchè non soffii un sensibile scirocco. Le nuvole prendono delle forme singolari e bizzarre da fare delle illusioni; e del pari i vapori nel terminare del giorno, ricadendo senza adombrarlo, formano delle straordinarie rifrazioni da mostrare de' bassi siti al di sopra del loro livello, e rendono visibili alcuni oggetti invisibili.

Varia è del pari la pioggia, che suol cadere ne' differenti suoli del Regno. La pioggia ordinaria nelle Puglie, secondo le osservazioni fatte dall' Arciprete Giovene in Molfetta, e secondo le mie fatte in Altamura, suol essere in tutto l' anno dell' altezza di 19 in 20 pollici. In Ariano,

che è sul ridosso degli Appennini nel Principato Ulteriore, secondo le osservazioni del Dottor Zerella, suol essere di 31 in 32 pollici. In Napoli, secondo le osservazioni dell'Astronomo Cassella, suol essere pollici 35. All'aridezza delle provincie di Puglia non tanto influisce la pioggia minore che altrove, quanto la natura calcare del suo suolo, incapace a trattenere l'evaporazione; per altro le rugiade sono ivi più copiose che altrove; ed è questa una delle cause dell'estive malattie de' campagnuoli.

Circa le piogge è necessario aver presente l'osservazione rapportata dal detto Signor Giovene in una sua memoria, inserita nel XII. volume degli Atti della società Italiana delle scienze. Ha egli comparata la pioggia che suol cadere alla parte occidentale d'Italia, ossia Cisappennina, con quella che suol cadere alla parte Transappennina, e trova che sia più copiosa quella che questa. Ecco il risultamento di cinque punti di osservazioni da una parte, e cinque dall'altra.

ALTEZZA ORDINARIA DELLA PIOGGIA IN VARJ LUOGHI D'ITALIA PER TUTTO L'ANNO.

Parte Cisappennina.

Luoghi	Pollici	Linee	Dodicesimo di Lin.
In Genova	51	7	$\frac{4}{12}$
In Livorno	35	5	
In Pisa	45	9	$\frac{10}{12}$
In Roma	28	6	$\frac{4\frac{1}{2}}{12}$
In Napoli	35	0	
Totale	196	4	$\frac{6}{12}$

Parte Transappennina.

Luoghi	Pollici	Linee	Dodicesimi di Lin-
In Venezia	33	11	$\frac{5}{12}$
In Chiozza	36	7	$\frac{10}{12}$
In Ferrara	25	5	$\frac{6}{12}$
In Teramo	20	5	$\frac{3}{12}$
In Molfetta ed Altamura	19	0	$\frac{8}{12}$
	125	6	$\frac{8}{12}$

Io non so ad altro attribuire questo fenomeno, se non che, formandosi le piogge regolarmente più co' venti Australi che Boreali, sono più le nubi che vengono a darci la pioggia da sopra il Mediterraneo, che dall'Adriatico, colla corrente di essi venti. Giunte sul nostro continente, ed essendo alquanto attratte e frenate pria che passino il ridosso degli Appennini, ne siegue che maggior copia di pioggia si abbia alla parte Cisappennina, che a quella Transappennina. Spiacemi che non abbiamo alcun paragone tra la pioggia solita a cadere ad una parte ed all'altra degli Appennini nelle Provincie di Calabria, ove il ridosso de' monti scorre quasi col meridiano, e non dovrebbe esservi, per quanto io credo, la sopraddetta differenza.

Le notabili differenze di temperatura e di meteore, che sono nel nostro Regno, ci danno tanti variati prodotti appartenenti a' climi assai differenti, e ciò lo comprova la nostra flora, che è assai più variata di quanto si crederebbe in proporzione di cinque gradi di latitudine, che occupa la detta Regione. Ma alla varietà de' nostri prodot-

dotti si aggiunge anche la quantità, malgrado che una benintesa e diligente agricoltura non vi sia, come a suo luogo vedremo.

Gli Antichi in fatti nel lodare la fertilità del suolo d' Italia, principalmente del nostro intesero parlare (*a*). Livio, Strabone, Plinio, Cicerone ed altri, in più luoghi ci rammentano la grande fertilità delle nostre campagne. Il nostro Grimaldi su di ciò dice (*b*) » Questi scrittori » parlano della fertilità delle nostre re» gioni con tali espressioni, che bisogna » crederli esageratori, o bisogna conve» nire, che la fertilità da quel tempo in » qua andò sempre scemando ». Dobbiamo credere ch'egli abbia inteso di parlare della fertilità procurata coll' agricoltura, e non già di quella naturale; giacchè la faccia della nostra terra non mostra in ge-

(a) Varrone disse: *Contra quod in Italia utensile non modo non nascitur, sed etiam non egregium fit? quod far conferam Campano? quod triticum Appulo? quod vinum Falerno? quod oleum Venafro?* De re Rust. lib I. Cap. I.

(b) Annali del Regno di Napoli. *Tom. I. Introduz. Cap. XVI.*

generale aver avuto da quel tempo notabile alterazione dalla natura. A spiegar ciò dobbiamo ripetere con Plinio (*a*), che la terra ne' felici tempi di Roma si gloriava d'essere coltivata da aratri coronati, da mani trionfatrici, per cui con ampio frutto corrispondeva; vedendosi quindi abbandonata alle mani di vili servi, siasi vendicata colla sterilità. Ma i nostri coloni sono forse sotto questo riguardo qualche cosa di meglio di quei servi. Sono dessi assai più miserabili ed oppressi, perchè

(a) *Quaenam ergo tantae ubertatis causa erat? Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, et triumphali aratore, sive illi eadem cura semina tractabant, qua bella, eademque diligentia arva disponebant, qua castra, sive honestis manibus omnia laetus proveniunt, quoniam et curiosius fiunt. Serentem invenerunt dati honores Serranum, unde cognomen . . . . At nunc eadem illa vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus exercent; non tamen surda tellure, quae parens appellatur, colique dicitur, et ipsa, honore hinc assumpto, ut nunc invita ea et indigne ferente credatur id fieri. Sed nos miramus ergastulorum non eadem emolumenta esse, quae fuerunt imperatorum.* Natur. Histor. lib. XVIII. Cap. III.

chè la lor vita non è curata da proprietarj! Eliano nel rapportare i vantaggi che gode questa nostra Regione, a cui si unisce la docilità de' suoi abitanti, dice che in ogni tempo invogliò le straniere genti a stabilirci la lor dimora (a). Non si restrinsero solo a ciò in seguito, ma vollero conquistarla ed opprimerla.

Dopo aver parlato del suolo e del clima di questo nostro Regno, parlar dovrei dell'indole e carattere naturale degli abitanti. Inutile però si rende ogni discorso sapendosi d' essere i medesimi di robusta salute, di chiaro intendimento, d' un' indole docile, di un carattere saggio, onde nulla manca nelle loro facol-

---

(a) *Italiam per multos ajunt populos inhabitasse, et quod haud aliam terram. Causa ejus est, ex omnium anni partium temperie, et Regionis bonitate, ex quod aquis irrigua est, fertilisque omnium fructuum; ac bona pascua, itemque quod fluviis perfluit, quodque opportunum mare ei adjacet portubus ex omni parte distinctum et stationibus multis ac locis ad appellandum idoneis. Sed et incolarum mansuetum et mite ingenium impulit multos ut in eam demigrarent.* Historiae variae lib. IX. C. 16. Jacob. Perizon. interp.

coltà personali ad elevare la pubblica industria al sommo grado, ed a stabilire un ordine sociale il più perfetto, da cui risultar possa il benessere nazionale. Se a ciò non si è finora pervenuto attribuir si deve a cause puramente politiche. La storia altresì ci mostra fin da' remoti tempi quanto sieno state le nostre regioni feraci di grandi uomini in ogni ramo, e di quali sentimenti sieno stati capaci i nostri popoli, abbenchè vessati da politiche vicende.

PARTE PRIMA

Saggio sullo stato e vicende della Popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi.

CAPITOLO I.

Cultura e floridezza delle nostre Regioni pria di essere soggiogate da' Romani.

I primi abitatori dell'Italia furono gli Aborigini, secondo le memorie che ne abbiamo. Essi al dire del nostro chiarissimo Mazzocchi (*a*) dovettero venire in origine dall' Oriente, giacchè varie antichissime iscrizioni ritrovate ne'nostri luoghi si riconoscono di caratteri orientali; e con ispecialità poi il Marchese Francesco d'Attellis so-

(a) Si vegga la dotta sua opera *Commentarium in Tabulas Heracleenses. Nap.* 1754.

sostiene nella sua opera (*a*), che i Fenici vennero ad abitare l'Italia, o almeno ad incivilire i primi suoi abitatori. Questi Aborigini secondo rapporta Giustino, ebbero un tempo per loro Sovrano Saturno, il quale essendo giustissimo abolì la servitù, ossia l'oppressione tra gli uomini, e volle che non vi fosse proprietà alcuna, ma tutto rimanesse comune ed indiviso formando un sol patrimonio (*b*). Virgilio, benchè poeta, pare che con maggior ragionevolezza parli di questo Saturno, il quale non già tolse la proprietà, ma ridusse in società la gente dispersa per le campagne, e diede loro le leggi (*c*): vale a di-

(a) Principj della Civilizzazione de' Selvaggi d'Italia. Napoli 1805.

(b) *Italiae cultores primi Aborigines fuere, quorum rex Saturnus tantae justitiae fuisse traditur, ut neque servierit sub illo quisquam, neque quidquam privatae rei habuerit; sed omnia communia et indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset.* Historiarum lib. 43.

(c) AEneid. lib. VIII.

a dire che costituì le città, ed introdusse l'ordine sociale. Questa felice epoca di Saturno pare però che non sia stata capace ad incivilire interamente i popoli d'Italia, giacchè Sallustio ci dice, che i Trojani venuti in Italia sotto la condotta di Enea, furono per lungo tempo vaganti e senza alcuna sede, ed uniti quindi cogli Aborigini, popoli selvaggi, liberi ed indipendenti senza alcuna legge, fondarono la città di Roma (a). Non avrebbe potuto al certo aver nascita questa città e popolarsi in poco tempo, se gli uomini non fossero stati erranti nel Lazio, e dispersi per le campagne, senza alcun attaccamento al suolo natio, ed alla propria società.

All'epoca dunque della fondazione di Roma, che fu l'anno 753 prima dell'era vul-

(a) *Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui Aenea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* Conjur. Catil. §. VI.

vulgare, era barbaro lo stato del Lazio, e con ciò senza tranquillità sociale (*a*), onde le popolazioni non potevano di molto aumentarsi. Tale anche esser poteva lo stato delle nostre regioni confinanti col Lazio, ma non già di quelle che erano prossime alla Regione Tarantina, ed alla Magna Grecia, la quale cominciava al dir di Strabone dal fiume Lajo (*b*). Si sa poi a quale stato di cultura erano i Greci nell'epoca della fondazione di Roma, ed in conseguenza le nostre regioni, abitate da' Greci, erano fin d'allora assai incivilite, e si

(a) Il ratto delle Sabine ci mostra in quale stato la morale pubblica fosse in quelli tempi.

(b) *Lib.* VI.

Prego il mio lettore a consigliare la dotta memoria del Cavaliere Avellino sull'estensione della M. Grecia, inserita nel secondo volume degli Atti della nostra Società Pontaniana, ove troverà diffusamente trattato questo argomento. Lo stesso egregio Autore ha poco fa letto una seconda memoria sullo stato di floridezza e decadenza della detta antica regione, quale farà parte del volume quarto degli Atti, che è per publicarsi dalla stessa Società.

si erano già adottate dalle differenti città le leggi scritte da Caronda, e da Zeleuco, i quali non furono, come falsamente si crede, discepoli di Pittagora, ma lo precederono di circa due secoli (*a*).

Venendo poi a'tempi di Pittagora, ciòè due secoli circa dopo la fondazione di Roma, sappiamo dalla storia che questo insigne filosofo, dopo aver vagato in varie regioni per conoscere lo scibile degli altri Sapienti, fermossi a Crotone, ove aprì la sua celebre scuola, da cui tanti illustri uomini ne uscirono, i quali costituirono quella che fu detta *Setta Italica*. Furono i suoi precetti della più sana morale, e della più grande umanità, e capaci ad incivilire le popolazioni, e formare il vero loro benessere. Al dir di Aristossene, secondo rapportano Porfirio (*b*) e Giamblico (*c*), molti de'Lucani, de'Mes-

(a) *Demosth. Orat. adv. Thymocrat.*
Euseb in Chron.
Clem. Alexandr. Strom. lib. 1.

(b) *Num.* 22.

(c) *Vita di Pittagora* c. 54. E qui d'avvertire che questi due autori parlarono con molta

sapj, de'Picentini ed anche de'Romani corsero per ascoltare Pittagora. Si aprirono quindi moltissime scuole nell'Italia culta e nella Sicilia, tra le quali si distinsero quelle stabilite in Eraclea da Cliuia e Filolao, in Metaponto da Teoride ed Eurito, in Taranto da Archita, in Locri da Timeo (*a*). Si diffuse in questo modo la filosofia Pittagorica quasi per tutta l' Italia, che allora si teneva occupata da' Greci al dir di Giustino (*b*). Molti furono i Filosofi di grande nome che ne uscirono da tale setta. Giamblico (*c*) ne dà un catalogo di dugento diciotto, ma da Fabricio è stato am-

ta esagerazione delle virtù di Pittagora, ed in modo da poterlo controporre al divino Salvatore. Per non restare ingannati bisogna avvalersi solamente di ciò che essi copiarono da altri scrittori, o che sia indifferente al loro empio scopo.

(a) *Ibidem.*

(b) *Omnesque Graeci nominis Italiam possidentes hostes sibi destinat* (*Dionysius*) ; *quae gentes non partem, sed universam ferme Italiam eo tempore occupaverant.*

(c) *Ibidem cap.* 36.

ampliato di molto (*a*). La maggior parte di essi furono delle nostre regioni della Magna Grecia, e con ispecialità poi vi furono Occello ed Ocilio Fratelli, Aresa, Cerambo, Dardaneo, Maliate, Oresandro e Mimnomaco della Lucania. Sono anche menzionate diecisette femine che si distinsero nella filosofia pittagorica: tanto era divenuta comune questa; delle quali due Occelone ed Eccelone furono Lucane.

Questa filosofia, poggiata sopra sodi principj di umanità (*b*), veniva insegnata non solo colle teorie, ma con simboli, e colla pratica (*c*). Vi erano a tale uopo de'Collegj de'quali così parla Polibio (*d*): » Al-

(a) *Bibl. Graec. vol.* 1. *lib.* 2.

(b) Distinse Pittagora due generi di virtù: quelle private, che risguardano l'uomo in se stesso, e quelle sociali che risguardano gli altri, onde divise la morale in due parti, la prima detta *Paedeutica*, e la seconda *Politica*. *Laert.* lib. VIII.

(c) *Iambl.* c. 12.

(d) *Lib.* II. c. 39.

» lorchè furon bruciati i collegj de'Pitago-
» rici in tutta quella parte d' Italia, che
» Magna Grecia si chiama, terribile con-
» fusione ne seguì in tutti quegli stati,
» essendo morti in tale avvenimento im-
» pensato i principali di tutte le Città di
» Greca origine, ch' erano in quella Re-
» gione, onde fu ripiena di massacri, se-
» dizioni, e disordini: » L' illustre Denina nel rapportare questo pezzo di Polibio nella sua storia della Grecia libera (*a*), dice: » Non si trova in questo passo addi-
» tato il tempo, in cui accadde quell'in-
» cendio, e non ci si dice se fosse per
» sollevazioni cittadinesche o per altro ac-
» cidente. Quali erano que' collegi Pita-
» gorici? Donde venne che per quell'in-
» cendio i capi di tante città perderono
» la vita? Erano essi per avventura mem-
» bri di que' collegj? Erano tali collegj
» una spezie di diete o parlamenti gene-
» rali di molte repubbliche? O i filosofi
» as-

(a) *Lib.* IV. c. 13.

» associati a que' collegj erano consiglie-
» ri de' principi e de' rettori delle città
» libere, sopra de'quali cadesse l'odio dei
» popoli malcontenti del governo? » Nello stesso luogo soggiunge Polibio, che vedendosi tale disordine in essa regione, da tutta la Grecia si spedirono de' legati per conciliare la pace, ma i nostri popoli si appigliarono solamente alla fede e consigli degli Achei, e vol'ero altresì adottare in seguito le leggi e la costituzione republicana di questi; a qual effetto i Crotoniati, i Sibariti e Cauloniti edificarono di comun consenso un tempio a Giove Omorio, ove convocarono i loro concilj. Questa politica costituzione fu alterata poi dalla forza di Dionisio di Siracusa, come ci dice lo stesso Polibio, e da quella di altri convicini Barbari.

È da credersi che da questa sollevazione contro la setta Pittagorica, eccitata nella Magna Grecia, fuggir doverono alcuni de' filosofi per trovar asilo nelle altre regioni d' Italia.

Da quanto la storia ci mostra, già in Elea, o Velia, città della Lucania, fioriva la filosofia per la scuola fondatavi da Se-

nofane (*a*), la cui precisa epoca è incerta, ed ebbe così principio la setta Eleatica. Vi fiorirono in seguito in questa: Parmenide della stessa città di Elea, che fu discepolo di Senofane (*b*). Porfirio (*c*), e Giamblico (*d*) però lo hanno come Pittagorico.

Melisso, nativo di Samo, fu discepolo di Parmenide (*e*). Si è creduto dagl' interpreti, che Platone nel suo libro XV introducendo a conversare con Socrate un ospite di Elea intendesse di Melisso, onde lo fanno contemporaneo di Socrate.

Zenone, nativo di Elea, fu anche discepolo di Parmenide (*f*).

Leucippo parimenti di Elea, fu discepolo di Zenone (*g*).

De-

(a) *Laert. lib.* I. -- *Clemen. Alex. Strom. lib.* I,
(b) *Laert. lib.* IX.
(c) *De antro nympharum.*
(d) *De vita Pytag.* c. 49.
(e) *Laert. lib.* IX.
(f) *Laert. ibidem.*
(g) *Laert. ibidem.*

Democrito, che Laerzio dice di Mileto (*a*), ma Pomponio Mela lo crede a maggior ragione di Abdera nella Tracia (*b*), fu seguace di Leucippo.

Protagora, nativo di Abdera, fu discepolo di Democrito (*c*).

Diagora, nativo di una delle isole del mare Egeo, fu discepolo di Democrito (*d*). Altri insigni filosofi uscirono dalla scuola Eleatica al dire di Laerzio, tra tanti che accorrevano da tutte le nazioni per istruirsi.

Strabone parlando di Elea (*e*) dice che fu ella patria di Parmenide e di Zenone, che li crede della setta Pittagorica, e comunemente la setta Eleatica si è reputata dagli antichi come figlia di questa (*f*). Può darsi dunque che alcuni

I 4 de'

(a) *Laert. ibidem.*

(b) *Lib.* II. c. 2.

(c) *Laert. lib.* IX.

(d) *Laert. loc. cit.*

(e) *Nostra vero aetas Eleam dicit: e qua Parmenides atque Zeno ducunt originem: Pytagoricae Sectae viri lib.* IV.

(f) *Jacob. Brucker. Hist. Philos.* P. II, *lib.* II. c. XI. §. I.

de'Pittagorici fossero fuggiti dalle sedizioni eccitate contro di essi ed avessero trovato asilo in tale città, ove già Senofane avea stabilito una scuola, o pure perchè adottata avea una tale scuola i principj di Pittagora. In ogni modo ben si vede che era allora la Lucania tanto culta, che conteneva in una delle sue città una scuola così celebre.

L' epoca del cominciamento di questa scuola fu dal tempo che fiorì Senofane suo istitutore, che secondo Apollodoro presso Clemente Alessandrino (*a*) fu verso l'Olimpiade XL, ossia verso l' anno prima della venuta di Cristo 616; secondo Eusebio (*b*) verso l'Olimpiade LVI, ossia prima della venuta di Cr. 552; secondo Laerzio (*c*) verso l'Olimpiade LX, ossia prima della ven. di Crist. 536. Volendo creder-

(a) *Strom. lib.* I. Questa opinione viene trattata dottamente da Bayle nel suo Dizionario art. *Xenoph.*

(b) *In chron.*

(c) *Lib.* VIII.

derla estinta con Democrito, il che non è sicuro, sappiamo da Plinio (*a*), che fiorì questo filosofo verso il tempo della guerra del Peloponneso, cioè trecento anni dalla fondazione di Roma, vale a dire 453 prima della venuta di Cristo; e secondo ci dice Aulo Gellio (*b*) fiorì verso l'anno 421 prima della venuta di Cristo. In ogni modo fiorì una tale scuola nella Lucania per lo spazio di più di un secolo, coll'esservi accorsi ad apprendere anche delle persone da'regioni di là del mare. Gli abitanti delle nostre regioni doveron dunque avere molto sviluppo nelle facoltà intellettuali e morali.

Abbiamo veduto che molti de' Lucani Messapj, e Picentini, oltre quelli della Magnagrecia, corsero in Crotone per ascoltare Pittagora, onde è ben naturale il credere, che in seguito tutte le nostre popolazioni abbiano profittato della scuola Eleatica

(a) *Lib.* XXX c. 1.
(b) *Lib.* XVII. 21.

tica che per tale tempo fiorì, ed i lumi della filosofia siensi sparsi tra esse, ed abbiano concorso a migliorare la loro morale e la loro politica. La storia tace ciò, ma ci dà forti argomenti a doverlo credere. Tra tutti i nostri antichi popoli di quell'epoca i più barbari e feroci furon reputati i Sanniti, ciò non ostante allorchè resero prigioniero l'intero esercito de' Romani nello stretto delle Forche Caudine, tra le due determinazioni proposte, o di passar tutti i vinti a fil di spada, o di rimandarli salvi nella lor patria dopo averli fatti passare disarmati da sotto il giogo, fu prescelta questa seconda (*a*), dettata dalla umanità e dalla sana politica, e non dalla feroce vendetta solita tra gente barbara contro i prigionieri. La morale pubblica degli stessi Sanniti era tale che sosteneva una regolare federazione tra loro, non dissimile da quella che si usava nelle città della Magna Grecia, avendo essi

(a) *Liv. dec. I. lib.* IX. c. 5.

essi i concilj, ove le cose pubbliche si trattavano (*a*). Allorchè nell' anno di Roma 422, prima di Cristo 331, i Romani spedirono i loro legati ai Sanniti perchè indotti avessero questi a rilasciare Capua ed il territorio Campano, che aveano occupato, non solo fu risposto da Sanniti di voler continuare la guerra, ma alla presenza degli stessi legati i magistrati usciti dalla curia ne ordinarono la pronta esecuzione ai prefetti delle coorti (*b*). Questo non avrebbe potuto aver luogo se le popolazioni del Sannio non fossero state in un governo, o federazione ben ordinata.

I San-

(a) *Hoc demum praelium Samnitium res ita infregit, ut omnibus Conciliis fremerent.* Liv. Dec. 1, lib. VIII. c. 31.

(b) *Haec legatis agentibus in concilio Samnitium, adeo est ferociter responsum, ut non solum gesturos esse dicerent id bellum, sed magistratus eorum e curia egressi, stantibus legatis, praefectos cohortium vocarent, iisque clara voce imperarent ut praedatum in agrum Campanum extemplo proficisceretur.* Liv. dec. I. lib. VII. c. 22.

I Sanniti ebbero uno sviluppo tale altresì d' intendimento, che perfezionarono l'arte della guerra a segno, che i Romani molte cose da questi appresero (*a*), abbenchè Giusto Lipsio abbia creduto il contrario.

Il sistema di federazione, adottato dai popoli delle differenti nostre regioni, si sostenne finchè da'Romani non furono queste interamente soggiogate, o per meglio dire distrutte. Essi cercarono riprenderlo nell'intraprendere la guerra Sociale contro di questi. In ogni modo dobbiamo credere, che i nostri antichi popoli prima di essere soggiogati da' Romani aveano molta cultura, e conseguentemente quello che nel vero senso dicesi ordine sociale.

Questi pochi cenni sulla cultura delle nostre Regioni bastar possono al mio assunto, mentre lungo sarebbe, e superfluo se ripeter volessi quanto si è detto da sommi uomini con copiose erudizioni, e con

---

(a) Sallustio dice nella storia della congiura di Catilina: *Arma atque tela militaria a Samnitibus sumpsimus*. Ateneo inoltre disse: *A Samnitibus Romani didicere scuti usum*.

con ispecialità dal Signor Micali nella sua dotta opera. (*a*)

Se dunque così culte furono le nostre Regioni in quell' epoca, creder dobbiamo, secondo i principj da me esposti, che fossero del pari popolate. Sappiamo in fatti da Diodoro (*b*), e da Strabone (*c*), che Sibari pose in piedi un' armata di trecento mila combattenti per opporsi a quella de'Crotoniati di cento mila, comandata dall'illustre Milone, il quale la distrusse. Sibari era distante da Crotone 200 stadj, che sono circa venti miglia italiane, e non avea più di cinquanta stadj di circuito, ossia cinque nostre miglia, ciò non ostante questa famosa città giunse a tanto potere che dominava sopra quattro prossime nazioni, e sottomise al suo impero venticinque città (*d*). Che la guerra contra

ai

(a) *L' Italia avanti il dominio de' Romani* — Firenze presso Piatti 1810.

(b) *Lib.* XII *Cap.* IX.

(c) *Lib.* VI.

(d) Giova qui rapportare il testo di Strabone su cui vi sono state delle contese tra i nostri

eru-

ai Crotoniati fosse stata sostenuta dai soli Sibariti, e veruna parte ci avessero preso

---

eruditi — *Eo autem excellentiae, et felicitatis ea civitas (Sibaris) excrevit, ut quaternas proximas rexerit gentes; et quinque viginti urbes suo subdiderit imperio. Et contra Crotoniatas CCC hominum millium exercitum duxerit* (*Lib.* VI.). Il chiarissimo Mazzocchi (Diatr. II not. 71) credè sulle prime che le quattro nazioni su cui dominavano i Sibariti fossero i Bruzj, i Lucani, Messapj, ed i Greci-Italicensi, ma in seguito conobbe il suo errore, perchè in quell' epoca non ancora si erano stabiliti ivi i popoli, che furon detti *Brutj*; e col nome poi di Greci-Italicensi non distinse quali intender volesse tra i popoli della Magna Grecia. Il Signor Romanelli nell' abbattere l' opinione del Mazzocchi dice » Noi adunque per le quattro vicine genti, » cui imperavano i Sibariti, intendiamo quattro » città principali col loro contado, ovvero loro » colonie, come *Pesto*, *Scidro*, e *Lao*, e qualche altra, alle quali ben potè dare Strabone » parlando col linguaggio esagerato degli antichi, » il nome di quattro diverse nazioni, e per tale » stile usato in que' tempi non deve recar meraviglia, se avesse caratterizzato per venticinque » città quelle che non eran propriamente che vichi (*Ant. Tipog. Stor. del Regno di Napoli part. I Cap. X*). A me pare più verisimile, e con-

so le altre prossime città o nazioni, possiamo arguirlo dagli stessi Diodoro (*a*) e Strabone (*b*), i quali ci dicono che in settanta giorni tutta la felicità de'Sibariti fu distrutta, giacchè vinti da' Crotoniati furono tutti trucidati, e soli pochi poterono fuggire e ricoverarsi a Scidro, a Lao, ed a Pesto. La Città fu interamente distrutta, e per cancellare anche le sue vestigia si rivolsero sulle medesime le acque del fiume Crati. I Crotoniati non avrebbero risparmiato altre città se fossero state in lega contro di essi co' Sibariti.

Se la storia ci tace altri fatti da' quali chiaramente rilevar si possa il numero de' combattenti di altre città delle nostre Regioni, e con ciò delle rispettive popolazioni, ci mostra però che queste pareggiar

e consentaneo alla storia, che i Sibariti colla loro potenza avessero acquistato il primato in qualche federazione, che allora erano comuni tra quelle primarie città, ossia repubbliche, le quali si chiamavano *Nazioni*, e che avessero acquistato il dominio su di altre venticinque città di poca considerazione.

(a) *Lib.* XII. *Olimp.* 83. 3.

(b) *Lib.* VI.

giar potevano nella coltura con Sibari e Crotone, onde esser doveano nel modo stesso popolate; nè poi tutte le nazioni, ossia repubbliche differenti delle nostre Regioni in quell' epoca avrebbero potuto sussistere nella indipendenza se non fossero state capaci a resistere con competente numero di combattenti.

CAPO II.

Popolazione delle nostre Regioni nelle prime guerre co' Romani.

Verso l' anno della fondazione di Roma 411, che fu il 343 prima dell' era cristiana, i Sidicini essendo in guerra con i Sanniti Caudini, e vedendo non poter resistere a questi dimandarono l' ajuto dei Campani, i quali erano anche scontenti de' Sanniti. Era allora già edificata la Città di Capua e munita di fortificazioni, ove i Campani potevano nel bisogno avere un asilo, anzi si era anche resa ricca, e cominciava ad aver luogo il lusso, che tanto in seguito crebbe. Questa lega, in vece di sgomentare i Sanniti Caudini

dini l'invogliò alla guerra, vedendo di poter così profittare delle ricchezze della Campania, e già con favorevoli eventi intrapresero le ostilità, e giunsero ad assediare Capua. Furono allora costretti i Campani a dimandare soccorso ai Romani, i quali l' accordarono a condizione che si fossero prima fatti essi Campani loro deditizj (*a*). Conobbero allora i Romani la circostanza favorevole di poter dare sfogo alla loro ambizione di soggiogare le nostre regioni. Fecero essi sentire per mezzo de' Legati che spedirono a Sanniti, loro antichi confederati di desistere dalle ostilità con i Campani, perchè posti sotto la loro protezione. I Sanniti di altero carattere non furono persuasi da una tale ragione, onde i Romani dichiararono loro la guerra. Fu questa assai sanguinosa. I due Consoli Valerio Corvino, e Cornelio Crasso marciarono con quattro legioni contro i Sanniti. Questi con intrepidezza li affrontarono. Ambi essi popoli erano dotati di alterigia ed

 osti-

(a) *Liv. Dec.* I. *lib.* VII. *Cap.* 38. 39.

ostinazione nel voler vincere o morire; ma i Romani avevano il vantaggio di essere più subordinati ai loro generali, atteso il dispotico potere che questi esercitavano sopra i soldati, e la severità delle pene contro i manchevoli; ed aveano altresì generali più accorti ed istruiti, giacchè questi colle vittorie formavano la loro grande fortuna. I Sanniti al contrario, benchè robusti guerrieri, non sentivano così il freno della subordinazione, avvezzi ad una costituzione più libera; ed i loro generali non aveano un tale stimolo privato.

La guerra fu ostinata e perirono sul campo trentamila Sanniti, come rapporta Livio (*a*). Questo storico non ci dice quanta fosse stata la truppa perditrice de' Sanniti; ma accenna bensì, che quella vincitrice de' Romani era men del terzo di questa. Non è poi probabile che l' esercito Romano, condotto dai due Consoli in persona, fosse stato di poca con-si-

(a) *Dec. I. Lib. VII. Cap.* 25.

siderazione (a). Inoltre racconta vio (b), Li. che i soldati Romani presero dai Sanniti quarantamila scudi, e cento venti stendardi, il che fa argomentare colla scorta de' critici, che l'esercito Sannitico, il quale non fu certamente tutto trucidato, dovè essere per lo meno di sessantamila combattenti. Nonostante poi che la guerra interessasse il solo Sannio Caudino, pure si crede da alcuni critici, che questa numerosa armata fosse uscita dall' intiera nazione Sannitica, ma nulla però di ciò ne dice Livio.

Ometter io non devo qualche osservazione che far si possa sopra questi fatti. Erano a tale epoca tuttavia rozze le nazioni, ed i racconti potevano divulgarsi senza alcun criterio. In ogni tempo poi,

(a) Non era costante il numero de' soldati componenti una legione, ampliandosi secondo che si credeva conveniente dal Senato, e giunsero fino a diecimila e più in alcune volte. Ammettendo ciascuna legione in essa guerra dello scarso numero di cinquemila, risulta che non meno di ventimila dovea essere l'esercito Romano.

(b) *Ibidem* c. 24.

anche negli odierni, si sono esagerati gli eventi delle guerre. Un' armata di diecimila all' occhio pavido ed imperito sembra di molto maggior numero (*a*). Inoltre essendoci state tramandate tali notizie per mezzo de' Romani, era loro interesse esagerare il numero de' Sanniti per accrescere la loro gloria. Si sa poi che Livio fu uno scrittore di troppa buona fede nel tramandare le antiche memorie; in fatti rapporta egli ben spesso delle meraviglie impossibili, o difficilissime nell'ordine naturale, per cui dobbiamo essere assai accorti nel prestar fede a suoi racconti.

Dall' altra parte però sappiamo che non richiedendosi allora molta istruzione per essere semplice soldato, tutti gl'uomini validi potevano essere soldati, e specialmente in

(a) Ognuno sà quanto sia stato esagerato il racconto fattoci da Erodoto dell'esercito condotto da Serse in Europa di due milioni, giacchè avrebbe dovuto avere questo Re cento milioni di sudditi, cosa contraddetta da ogni sensata congettura. Si vegga la mia *Arte Statist.* *Part.* II *Sez.* I. *Cap* III.

in quella guerra, da cui i Sanniti vedevano dipendere o la loro salvezza, o la loro totale distruzione, attesa la barbara politica de' Romani di massacrare i vinti per inabilitare la nazione a risorgere, come già avvenne.

Qualunque valore però dar si voglia a questa considerazione, certamente che i fatti posteriori, che vengo ad accennare, ne' quali abbenchè esagerazioni suppor si vogliano, pure nella totalità mostrano quale sia stata allora la potenza de' Sanniti. Restarono questi vinti da Romani nella detta guerra, ma il loro fermento non cessò contro de' vincitori a segno, che il Console Emilio dopo due anni marciò colle sue legioni contro del Sannio Caudino per mettere il tutto a sacco ed a fuoco, onde furono questi popoli costretti a dimandare la pace, e riconoscere la potenza Romana. Non potendola loro accordare il Console senza consenso del Senato, a cui fu rimessa la loro dimanda, furono obbligati intanto a dover somministrare l'importo dello stipendio di tutte le truppe per un anno, e la provvisione del

grano per tre mesi. (*a*) Ciò mostra che la Nazione Sannitica era bastantemente ricca ancora, malgrado tali perdite.

I Sanniti ottennero da Roma la pace colla condizione di poter fare la guerra a Sidicini, i quali niuna confederazione avevano co' Romani (*b*). I Sidicini ricorsero a' Romani per essere garantiti, come fatto avevano i Campani, ma niun ascolto ebbero, stante il nuovo trattato di confederazione co' Sanniti. I Capuani benchè fossero confederati co' Romani, indispettiti della costoro confederazione co' Sanniti si unirono a Sidicini; e del pari i Latini malcontenti della stessa confederazione de' Romani co' Sanniti si prestarono a soccorrere i Sidicini. Questi co' Campani e i Latini formato avendo numeroso esercito, marciarono contro il Sannio Caudino. I Sanniti abbenchè indeboliti dalla perdita sofferta due anni prima co' Romani, seppero sostenere questo

(a) *Liv. Dec.* I. *lib.* VIII. *c.* 1.
(b) *Liv. Dec.* I. *lib.* VIII. *Cap.* 2.

sto attacco, e dovè l' esercito de' Sidicini abbandonare l' impresa.

Nell' anno 422 della fondazione di Roma, ossia due anni dopo questa guerra, i Lucani dimandarono soccorso ai Sanniti contro Alessandro Molosso Re di Epiro, zio di Alessandro il Grande, ch' era venuto dal suo Regno per conquistare nelle nostre regioni; e già eragli riuscito in qualche parte, ma fu respinto da questi popoli confederati. Due anni dopo i Sanniti ebbero guerra co' Volsci, e quindi con i Privernati. Ciò mostra che la nazione Sannitica ben presto si riebbe dalla perdita co' Romani.

Nel 428 dell' epoca già detta pretesero i Romani che i Sanniti abbandonata avessero Fregella, città che presa aveano dai Volsci, adducendo che questi erano loro deditizj ed i Sanniti doveron cedere. Questo tratto di perfidia dispiacque ai Sanniti, onde cominciarono a dare de' sussidj quasi occultamente a Palepoletani e Napoletani, ch' erano in guerra co' Romani. Si dolsero questi per mezzo de' loro legati di tale condotta con i Sanniti, i quali si giustificarono con dire, d' essersi

 dati

dati i sussidj da privati, e non per voto generale della nazione e quindi reclamarono Fregella, provocando i Romani ad una nuova guerra (*a*). Simularono per allora i Romani un tale insulto, aspettando tempo più opportuno a vendicarsene.

Erano i Tarantini confederati co' Sanniti, ma nel tempo stesso nemici de' Romani per emulazione marittima, e del pari nemici dei Lucani, e degli Appuli loro finittimi, onde di ciò profittando gli scaltri Romani concitarono queste due Nazioni contro dei Sanniti. Nell' anno 429 dell' epoca già detta i Romani vennero ad attaccare i Sanniti dalla parte del Caudio, mentre i Lucani, e gli Appuli gli attaccavano dalla parte degl' Irpini e de' Pentri. Doverono allora i Sanniti dividere le loro forze per sostenere questi differenti attacchi, oltre le truppe che aveano date alla difesa di Palepoli. I Romani in tale guerra conquistarono tre città del Sannio, ma quindi i Lucani per maneggi e stratagemmi de' Tarantini si stac-

(a) *Liv. Dec.* I. *lib.* VIII. c. 19.

staccarono dalla lega de' Romani, onde doverono questi ritirarsi.

È qui da notare, che la Nazione Sannitica era così potente da formare un argine allora contro i Romani, che già meditavano estendere il loro dominio, ed abbattere principalmente l'emula Taranto. Ecco perchè i Romani non cessaron mai di far la guerra ai Sanniti. Numerose truppe ritornarono dunque nell'anno seguente, cioè nel 430 della fondazione di Roma, alle frontiere del Sannio, guidate dal Dittatore Lucio Papirio Cursore. Nel primo attacco furono i Romani vincitori, e Livio ci dice (*a*), che vi perirono ventimila Sanniti, benchè ciò non l'abbia avuto per sicuro, ma certamente che la strage dovè essere grande. I Sanniti non ostante questa disfatta furono nel caso di riportare vantaggio nel secondo attacco, ma in seguito restarono vincitori i Romani con molta carneficina in ambe le parti. Furono allora obbligati i Sanniti a domandare per mezzo de' loro legati la pace a Roma, e non fu dato loro ascolto prima che

(a) *Dec.* I. *Lib. VIII.* Cap. 26.

che pagato avessero il soldo di un anno alle truppe Romane, e fornite le avessero di vestimenta. Ben si vede che presso i Sanniti non ostante tali disfatte la pubblica industria tuttavia fioriva a segno, che furono obbligati a questa somministrazione, che già adempirono. Fu loro offerto un anno di tregua o di sottomettersi alla Romana potenza. Gelosi i Sanniti della loro libertà accettarono la tregua.

I Sanniti non lasciarono ogni tentativo presso de' Romani per indurli ad una pace equa, senza lasciare intanto di preparарsi alla guerra, cercando di assoldare truppe dagli altri popoli finittimi, benchè a' Romani fosse già riuscito sottomettere i Volsci, i Campani, i Marsi, i Peligni ed i Marrucini. Durò la sospensione delle armi per quattro anni, finalmente due legioni Romane guidate da ambi i Consoli andarono ad accamparsi nel confine del Sannio Caudino. Cajo Ponzio, abile comandante de' Sanniti, seppe con astuzia attirare i Romani in una stretta valle, denominata *Forche Caudine*, ove furono sorpresi da' Sanniti e restarono tutti prigionieri. Si dibattè allora tra' Sanniti se pas-

passar si dovessero tutte le truppe Romane a fil di spada, o pure rimandarle libere; e benchè sommamente irritati dalla ferocia dei Romani, vollero generosamente adottare questo secondo partito. Ciò mostra, come sopra ho detto, che non erano barbari quali Livio li dipinse, ma pieni di umanità e di soda politica. Prima però di dar loro la libertà vollero che spogliati di ogni insegna, e colle semplici vesti, non esclusi gli stessi consoli, passati fossero da sotto il giogo tra' motteggi ed insulti de' vincitori. Ecco in quale avvilimento i Sanniti seppero ridurre i Romani (*a*).

La

(a) Livio dice che verso l'anno 435 di Roma il Comandante Ponsio, ridotto alla disperazione con un residuo di Sanniti rinchiusi in Luceria, dopo una disfatta avuta da' Romani, dovè passare con i suoi da sotto il giogo colle sole vesti, nel modo stesso che si era praticato ai due Consoli Romani colla loro armata, e ciò per risarcire l'onore Romano. Livio però nel narrare questo fatto per magnificare la gloria Romana, confessa con ingenuità, che la storia di quell'anno era oscura. *Dec.* I. *Lib.* IX. *Cap.* 9.

La guerra intanto tra' Sanniti ed i Romani, fomentata spesso da' Tarantini, proseguì con qualche interruzione fino all'anno 461 della fondazione di Roma, sempre accompagnata da scambievole strage. In questo anno i Sanniti diedero il terribile giuramento ai loro Numi, di ubbidire ciecamente alla volontà del loro Comandante nell'attaccare il nemico, o di essere uccisi; e similmente di uccidere tutti coloro de' compagni, che voltassero le spalle (a). Unirono allora in campo presso Aquilonia trentasei mila combattenti Sanniti, i quali scissi e divisi nella zuffa furono a parte a parte inseguiti e trucidati senza compassione da' Romani, per cui il Sannio restò in balìa di questi senza ostacolo alcuno. Ci volle dunque una guerra di 49 anni per rendersi il Sannio sotto la potenza Romana.

Ritorniamo ora all'epoca già veduta del principio della guerra de'Sanniti coi Romani. Ammettiamo che concorsi sieno nella prima guerra oltre i Caudini, anche i Pentri

(a) *Dec*. I. *Lib*. X. Cap. 17.

tri e gl' Irpini, che il Sannio componevano, e questi non occupavano un suolo maggiore di due nostre attuali provincie, che sono meno del sesto dell' intiero nostro Regno. I fatti accennati per lo spazio di 49 anni di seguito non devono farci credere, ripeto, improbabile che l'armata Sannitica fosse stata nella prima campagna di sessantamila combattenti; ciò posto per formarsi un' armata al bisogno, senza attrasso dell' agricoltura e delle arti di prima necessità, si crede da Politici non potersi prendere più di venti uomini a migliajo della popolazione (a); dunque i popoli Sanniti, esser doveano in conseguenza circa tre milioni. Inoltre Livio parlando della quantità de'combattenti usciti per sì lunga guerra dal Sannio, dice: *aut non ex iisdem semper populis exercitus scriptos, quamquam eadem gens semper bellum intulerit: aut innumerabilem multitudinem liberorum habitum in eis fuisse lo-*

(a) Si vegga la mia *Arte Statistica part.* II. *Sez.* I. Cap. III.

locis , quae nunc vix seminario exiguo militum relicto servitia Romana ab solitudine vindicant (a).

Certamente che l' armata primiera de' Sanniti notabile nocumento non dovè produrne all'agricoltura ed alle arti, giacchè quei popoli si sarebbero distrutti dalla miseria, e non avrebbero potuto in conto alcuno prolungare una sanguinosa guerra per 49 anni continui con nuovo aumento di truppe. In oltre non avrebbero potuto i Sanniti provvedere di grano per tre mesi , e per un anno di paga l' armata del Console Emilio, come si è veduto, se l' agricoltura e le arti fossero state derelitte. Nel modo stesso non avrebbero potuto in seguito, dopo 18 anni, fornire all' intiera armata del Dittatore Papirio Cursore il soldo di un anno , e le vestimenta.

La storia ci ha conservate queste notizie de' Sanniti attesa la loro indole altiera ed ostinata nel non voler cedere ai Romà-

---

(a) *Dec. I. Lib.* VIII. Cap. 21.

mani, e da queste abbiamo avuto campo a poter arguire la loro numerosa popolazione; ma degli altri popoli contemporanei, che abitarono le altre regioni di questo Regno, attesa la loro docilità alle armi de' Romani nulla di positivo abbiamo a poter direttamente rilevare intorno la loro popolazione; possiamo però qualche cosa arguirne indirettamente.

I popoli contigui a' Sanniti nella parte settentrionale, avendo un terreno egualmente fertile, cogli stessi usi e costumi, e colla stessa politica, è da credersi che non sieno stati di minor numero relativamente al suolo.

Le regioni poi della parte meridionale dobbiamo crederle anche più popolate, non solo per tale analogia, ma perchè godevano, come si è veduto, una maggior cultura, ed un esteso commercio. Che tutte le regioni di questo Regno fossero egualmente popolate che il Sannio, arguir lo possiamo dal carattere stesso de' Sanniti bellicoso ed inclinato alla preda verso de' popoli vicini. Se essi non avessero trovate valide forze nelle regioni contigue da resistere alle loro incursioni, le avrebbe-

ro

ro senza dubbio sottomesse o devastate. Leggiamo in fatti avere i Sanniti più volte portata guerra ai Lucani, agli Appuli e ad altri popoli delle nostre regioni senza aver potuto soggiogarli, come riuscì loro co'Sidicini.

Or essendo il suolo di tutte le altre regioni di questo Regno più di sei altre volte maggiore del Sannio, dir dobbiamo, che tutto il suolo di questo Regno aver dovea per lo meno diciotto in venti milioni di abitanti.

Se poi star vogliamo a ciocchè Plutarco ci dice (a) di avere i Messapj, i Lucani, i Sanniti ed i Tarantini offerti a Pirro Re di Epiro ventimila combattenti a cavallo, e trecentocinquanta mila fanti per far la guerra a Roma, il che fu verso l' anno 472 della costèi fondazione, dando non dico venti, ma trenta combattenti per ogni migliajo di abitanti, queste regioni, che presso a poco occupavano la metà del suolo dell' attuale nostro Regno

(a) *Nella vita di Pirro.*

gno, doveano contenere circa dodici milioni di abitanti.

Polibio ci dà delle notizie più precise a poter arguire lo stato di popolazione delle nostre regioni verso l' anno della fondazione di Roma 529, cioè 225 prima dell' era cristiana, tempo bensì in cui le nostre regioni parte erano state soggiogate da' Romani colla guerra, e parte s' erano dichiarate alleate. Erano da qualche tempo venuti i Galli a stabilirsi al di quà delle Alpi, e minacciavano invadere tutta l' Italia. Erano essi sommamente allora barbari e feroci, ed erano a ragione temuti non solo dai Romani, che da tutti gli altri popoli d' Italia, onde formossi una lega capace a resistere alle invasioni di essi Galli. Ciascun popolo offrì un contingente di truppa secondo le proprie forze. Il citato Polibio (*a*) dalle tavole militari che tuttavia esistevano a suo tempo in Roma rilevò questo contingente. Senza parlare delle milizie che die-

(a) *Lib. II. cap.* 24.

dero altri popoli d' Italia, interessati parimenti alla difesa: ecco il numero di quelle offerte da' popoli delle nostre Regioni.

I Sanniti diedero settantamila combattenti a piedi e settemila a cavallo; i Peucezj ed i Messapj cinquantamila a piedi e sedicimila a cavallo; i Lucani trentamila a piedi e tremila a cavallo (*a*); i Marsi, Marrucini, i Frentani e i Vestini ventiquattromila tra quelli a piedi ed a cavallo. Da questi popoli dunque, che presso a poco la terza parte del nostro suolo occupavano allora (*b*), uscirono sopra dugentomila combat-

(a) Grimaldi ne'suoi *Annali del Regno di Napoli* (Epoc. I. tom. 4) sospetta che con i Lucani fossero uniti nel contingente i Bruzj. Io sono di contrario sentimento, e credo che nulla diedero o perchè erano lontani dal pericolo dell'invasione de' Galli, o perchè erano confederati co'Tarantini, e colle altre città marittime, non ancora soggette ai Romani.

(b) I precisi confini delle antiche regioni sono tuttavia un oggetto di esame, ma i più accurati Topografi fanno corrispondere i suoli delle antiche regioni in quell'epoca alle attuali Provincie nel modo

battenti. A questo numero vi erano aggiunte le milizie Campane, e di tutti i Municipj Romani, i quali godendo della cittadinanza le loro truppe erano ascritte in confuso con quelle Romane. Oltre a queste non furono menzionate le truppe delle Colonie ch' erano sparse nel nostro suolo, e con ispecialità nelle città marittime.

Durò la guerra co' Galli circa tre anni, e suppor dobbiamo che niun danno sensibile ne risentirono i nostri popoli da tale

 spe-

do seguente Porzione de'Pretuzj con i Marsi, Vestini, Peligni, Marrucini e Frentani, e porzione de' Sanniti comprendevano le tre Provincie di Abruzzo, e quella di Molise. Picciola porzione degli Aurunci con i Campani, e porzione de' Sanniti Caudini comprendevano la Terra di Lavoro, e la provincia di Napoli. Il rimanente de' Caudini co' Sanniti Pentri ed Irpini occupavano il Principato Ulteriore, e porzione del Citeriore. I Picentini occupavano il resto del Principato Citeriore, ed un poco della Basilicata. I Dauni, i Peuceti, i Messapj ossia Iapigj, Salentini e Calabri le tre Provincie di Puglia. I Lucani finalmente co' Bruzj, e con quel resto della Magna Grecia che vi era, occupavano il rimanente della Basilicata e le tre Provincie di Calabria.

spedizione, giacchè la storia nulla ci accenna; di più è da credersi che il contingente rispettivo delle truppe date dai popoli non fosse stato uno sforzo straordinario capace a dissestare la loro industria ed economia, perchè in altro caso non avrebbero potuto di continuo rimpiazzare i combattenti che si perdevano specialmente in quella sorta di guerra, e restare finalmente vincitori de'Galli. Posto ciò assegnar non si possono, come abbiamo veduto essere il parere de' più accurati statistici (*a*), più di venti soldati per ciascun migliajo di popolazione, onde ne siegue che i Sanniti doveano avere allora, malgrado le lunghe guerre sofferte, una popolazione di circa tre milioni e mezzo; i Messapj di circa tre milioni; i Lucani sopra un milione e mezzo; i Marsi Marrucini Frentani e Vestini di più di un milione e dugentomila: vale a dire che in tutto tali popoli erano di circa novemilioni e dugento mila.

Que-

(a) *Arte Statis. P. II. Sez. 1. C. 3.*

Questa numerosa popolazione occupava presso a poco la terza parte del suolo di questo Regno di Puglia, onde se suppor si volesse tutto il resto nel modo stesso popolato, concluder si dovrebbe che la popolazione intera, che occupava queste nostre regioni, ascendesse a circa ventisette milioni che certamente è incredibile. Io son di parere che l' antica popolazione, che in quei tempi occupava le nostre regioni copiosa esser dovea molto più dalla presente, ma giammai maggiore di sedici al più diecisette milioni, giacchè a suo luogo mostrerò che non più di tanto il suolo alimentar ne avrebbe potuto coll' agricoltura.

Il Signor Grimaldi (*a*) senza imbarazzarsi in argomenti statistici, ma solo regolandosi da generali indizj, disse, che la popolazione di quei tempi antichi dovea essere il quadruplo di quella del suo tempo,

(a) *Annali del Regno di Napoli* Epoc. I. *Tom.* I. *Cap.* XVI.

po, vale a dire del 1780, che presso a poco sarebbe stata di diciotto milioni.

Il Signor Galanti (a) crede poi che la popolazione del suolo di questo Regno non fosse stata in tali antichi tempi più di dieci in dodici milioni, e parmi probabile.

Il Sig. Cavaliere Domenico Tupputi nella introduzione del suo dotto libro (b), dopo avere con molta erudizione mostrata la floridezza delle nostre regioni negli antichi tempi, è di parere che la popolazione del suolo di questo Regno di Puglia, senza comprenderci i schiavi, ascendesse a diecinove milioni nel modo seguente. Nella regione da Reggio e Taranto sopra l' Adriatico cinque milioni; in essa città di Taranto dugento mila; nella Iapigia otto cento mila; nelle due Puglie tre milioni; nelSannio tre milioni; nella Campa-

(a) *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell' Italia.* Cap. IX. §. I.

(b) *Reflexions succinctes sur l'etat de l'Agriculture et de quel ques autres parties de l'administrations de le Royaume de Naples. Paris.* 1807.

pania tre milioni; e nel Picentino, nella Lucania e nella Bruzia quattro milioni.

Prescindendo da ogni altra considerazione nascente dalla storia, se riguardar vogliamo le vestigia che ci restano di alcune delle antiche città della più remota antichità, che indicano essere state di vasta estensione e con monumenti di celebrità, siamo costretti a dire ch'esse erano di una popolazione assai maggiore, e di una cultura la più raffinata, la quale in generale è sempre un prodotto della floridezza, quando poggiasi sulle proprie forze, e non sulle rapine degli altri popoli.

CAPO III.

Digressione sul carattere morale e politico de' Romani.

Per poter ben arguire del cambiamento che soffrir dovettero le nostre floride regioni, non solo colla conquista, che coll' oppressivo governo de' Romani, mi conviene fare una digressione, mostrando con veracità il costoro carattere.

Ricordiamoci che Romolo per fondar Roma aprì un asilo per ogni sorta di persone (*a*). Questa turba di fuggiaschi intraprese a vivere colla preda, e così si provvide di terreni, ed altresì di femmine usando il tradimento il più indegno. Con questa origine nacque Roma, e così procedè fin a divenire la padrona del mondo. Dionisio d'Alicarnasso (*b*) ci dice, che Romolo non permise a cittadini Romani altre occupazioni, che la guerra e l' agricoltura, proibendo loro il commercio

(a) *Livius Dec.* I. lib. I. cap. 4.
(b) *Lib.* II. *et* IX.

cio ed ogni altra industria. Ne' tempi posteriori di Roma fu sempre proibito il commercio, come indegno del carattere di cittadino (*a*). Cicerone cercò giustificare ciò, ma con un pretesto poco degno di un filosofo, giacchè disse che non può esercitarsi il commercio senza mentire (*b*). A dire il vero ben si conobbe da Romani, che per intraprendere il commercio con gli altri popoli abbandonar doveano il loro carattere di predoni, su cui fondavano la loro grandezza e far uso di giustizia, e di buona fede, senza delle quali non vi può essere corrispondenza commerciale con le altre nazioni (*c*).

Prescelse Romolo cento di quei predoni, che chiamò *Patrizj*, i quali naturalmente esser doveano i più malvagi, giacchè

(a) *Livius Dec. V. lib. Cap.* 25.

(b) *Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant Nihil enim proficiunt, nisi admodum mentiantur.* De Offic. lib. I. C. 44.

(c) Si vegga il Cap. X. P. II. delle mie *Istituzioni di Economia Politica.*

chè nelle masnade di tal gente questi sogliönsi far capi. Dionisio d'Alicarnasso, che visse in tempo, in cui mostrar dovea rispetto pel Senato Romano, disse » Quelli che furono ascritti nell' ordine delle » persone destinate alla cura della città, » furono chiamati *Padri*, e la loro pro» genie *Patrizj*, o sia perchè fossero i » più avanzati in età, o perchè avesse» ro figli, o perchè fossero di famiglie » illustri, o finalmente per tutti questi » riguardi insieme. Questo è il sentimen» to di quei che hanno ultimamente scrit» to con verità le coseRomane. Ma quel» li, che vogliono calunniare l' origine » de' Romani, facendoli derivare da gen» te d' infima condizione, pretendono, » che non per altra ragione furono chia» mati *Patrizj*, se non perchè erano le » sole persone, che potevano dimostrare » il padre, quasichè il resto del popolo » fosse una turma di gente ignota, na» ta da incerto padre; e credono di pro» varlo da quell'antico costume, che nel» le adunanze i Patrizj erano convocati » dal Banditore ciascun col proprio no» me, e con quello del padre, e la » tur-

» turma de' plebei indistintamente col » suòn del corno bovino (*a*). » Plutarco (*b*) anche dà un' origine distinta a patrizj; ma qualunque sieno queste adulazioni per elevare l' origine de' Patrizj, certamente che Publio Decio Mure plebeo, nell' anno di Roma 453 venuto a contesa co' patrizj, perchè la plebe pretese la dignità del Pontificato massimo, disse loro » Abbiamo da voi inteso di » continuo le stesse cose: che presso di » voi soli sia il dritto degli Auspicj; che » a voi soli appartengono i dritti gentili» zj di famiglia, e che sia di voi soli il » comandare, ed il prendere gli Auspicj » in pace ed in guerra . . . . Chi non » sa, che l' ordine del patriziato fu sta» bilito dagli uomini, non già che i pa» trizj fossero discesi dal Cielo, ma che » si chiamarono tali coloro che poteva» no dimostrare il padre, vale a dire che » non aveano altro carattere, che di » uomini ingenui? Anche io posso dire:
» so-

(a) *Lib.* II.
(b) *Vita di Romolo.*

» sono figlio di un padre, che fu conso-
» le, e mio figlio dirà d' essergli nipo-
» te (*a*) » Nulla ci dice Livio d' essere stato risposto a Decio Mure da patrizj a tale rimprovero, ond' è da credersi tale l' origine di questi, e non secondo suppone Dionisio.

Il Senato Romano non fu dunque sulle prime che un consesso di capoladroni, che assunse un potere dispotico sopra la plebe. A ragione il Signor Duni (*b*), sulle tracce del celebre Giambattista Vico

(a) Ecco il testo, che è necessario aver presente.

Semper ista audita sunt eadem, penes vos auspicia esse, vos solos gentem habere, vos solos justum imperium, et auspicium domi militiæque: aeque adhuc prorperum plebeium, ac patricium fuit, porroque erit. En Romæ unquam fando audistis, patricios primo esse factos, non de cœlo demissos sed qui patrem ciere possent, id est, nihil ultra quam ingenuos? Consulem jam patrem ciere possum avumque jam poterit filius meus. Liv. Dec. I. lib. X Cap. 3.

(b) *Origine e progresso del Cittadino, e del Governo civile di Roma:* libro I. C. IV.

co (*a*), sostiene che il Romano Governo fu sulle prime aristocratico più che monarchico, giacchè il potere del Senato era più forte di quello di Romolo, a segno che questo non fu geloso di associare al regale governo Tazio, allorchè i Sabini si unirono ai Romani, ed esserci in armonia durante la costui vita, che fu di altri cinque anni.

Volendo Romolo cominciare a dare qualche ordine di equità e giustizia nel governo di Roma, cadde nell'odio de' patrizj Spiacque a questi che Romolo avesse diviso tra soldati alcune delle terre conquistate, credendo che solamente ad essi appartenessero, come è la solita pretensione de' capoladroni. Spiacque loro anche che Romolo avesse resi a Vejenti i loro ostaggi, come era giusto, senza consenso del Senato. Furono in fine disgustati i patrizj dal vedere, che Romolo si opponeva al loro dispotismo, avendo fatto precipitare dalla rupe molti di essi ch'erano

(a) *Scienza nuova*: lib. I, e II.

no andati a devastare le campagne de' vicini popoli. Dionisio d'Alicarnasso (*a*) e Plutarco (*b*) credono che i patrizj per questi motivi si mossero ad uccidere Romolo nell'anno trentesimottavo di suo governo, vicino la palude Caprea, senza far ritrovare il cadavere, e per ingannare la plebe dissero ch' era stato rapito da un turbine, e portato in cielo (*c*). Livio che volle in tutti i modi adulare il Romano Senato, e non ebbe difficoltà di sporcare la sua storia con delle favole mostruose, come osserva il chiarissimo Cavalier Delfico (*d*), rapporta d'essere stato Romolo portato in Cielo, e che circondato da splendida luce fosse apparso ad un

(a) *Lib.*. IX.

(b) *Vita di Romolo.*

(c) Quanto il Senato Romano abbia abusato della religione per ingannare la plebe, ed accrescere il suo potere, può vedersi nella dotta opera del Sig. Beaufort sulla Republica Romana *lib. I. Cap.* 5.

(d) Si vegga il suo dotto libro; *Pensieri sulla Storia e sulla incertezza ed inutilità della medesima* Cap. IV.

un certo Proculo, dicendogli: *Abi nuntia Romanis, Coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit. Proinde rem militarem colant, sciantque, et ita posteris tradant, nullas opes humanas armis Romanis resistere posse*: E così detto ritornato fosse al Cielo (*a*). Questa finzione, o ebbe luogo, e mostra a quale segno giunse la furberia di quelli patrizj, e come sedur seppero la plebe a spargere il suo sangue nelle guerre per appagare la loro avidità; o non ebbe luogo, e mostra con quale madornale impostura abbiasi voluto in seguito giustificare dagli Storici le ingiuste rapine fatte da' Romani sopra tutti i popoli.

È d' avvertire che avendo il Romano Senato adottato la voglia di conquistare colle armi le ricchezze delle altre nazioni, ossia di continuare a fare i predoni, dovea necessariamente inspirare al popolo un carattere feroce, facendo obbliare ogni idea di giustizia, ed i sentimenti di com-

(a) *Dec.* I. lib. I. Cap. VI.

compassione verso de' simili. L'amor di patria è un dovere per ogni cittadino, ma congiunto colla giustizia (*a*): non deve egli dimenticare il sagro dovere di natura, e non reputare gli altri uomini come se stesso col divenire cittadino. La sfrenata cupidigia de' Romani d' ingrandire la loro patria colla strage di tante nazioni non fu certamente una virtù, ma l'eccesso dell'inumanità e della ferocia (*b*). Ecco l' abominevole patriottismo de'Romani, pel quale tanta gloria essi ponevano (*c*).

L' il-

(a) Cicerone nel primo libro degli uffizj ben distinse gli obblighi di giustizia, che si competono gradatamente agli uomini secondo i differenti vincoli che li legano, e diede le regole da serbarsi ne' varj conflitti de' doveri; e parlò anche de' doveri verso la patria nel Cap. XVI. i quali soffocar non debbono quelli dell'umanità.

(b) Ho fatto rilevare nella precedente memoria il gran danno, che all' umanità ha recata, la massima tanto lodata di Scipione, che fu adottato da Antonino il Pio: *malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere.*

(c) Il Cavalier Delfico dice » Gli elogj dati ad

« At-

L'illustre Barone de Montesquieu nella sua dotta opera sopra la grandezza de' Romani e loro decadenza, mostra nel capitolo sesto la condotta da questi tenuta nel sommettere le altre nazioni. Rileva egli che fu sempre costante il Senato Romano alla conquista. Si eresse questo in tribunale da giudicare tutti i popoli della Terra, come se fosse stato il padrone del mondo intiero; onde è che impunemente toglieva ad alcuni ciò che dava

M ad

« Attilio Regolo si raggirano sulla grandezza del-« l' animo suo, in aver in Senato dissuasa la pa-« ce con Cartagine, preferendo l'orgoglio del no-« me Romano alla propria salvezza, ed ai paci-« fici sentimenti. Si potrebbe dubitare, che a ta-« li idee lo spingesse una virtù malintesa: ma « che spedito egli dai Cartaginesi al positivo og-« getto d' un pacifico trattato, s' impegnasse a « persuadere in contrario il Senato, lungi dal « doversi chiamare un atto virtuoso, parmi me-« riterebbe quello di mala fede, o vera perfidia. « Promuover la guerra mentre i nemici vincito-« ri offrivano la pace, può esser un merito in-« nanzi all' orgoglio, non mai innanzi alla ragio-« ne, ed agli umani sentimenti « *Pensieri sulla Storia. Cap. IV.*

ad altri, che chiamava *alleati*, istigandoli così a far guerra tra loro, e quindi distruggerli a vicenda, e in fine soggiogarli ambidue. Quando i Romani vedevano di poter sommettere una Nazione, mettevano in campo de' pretesti i più leggieri per intimarle la guerra; dissimulavano tutte le ingiurie al contrario, finchè non veniva il tempo da potersene crudelmente vendicare. Giammai il Romano Senato fece pace colle altre nazioni di buona fede. La pace inoltre fu sempre con condizioni così gravose, che le nazioni ritrovarono con essa maggior distruzione, che colla guerra. Tutti i popoli che si ribellavano dal proprio sovrano il detto Senato li dichiarava suoi alleati, eccitando così la ribellione e la discordia tra le nazioni; e se alcune erano in perfetta calma procurava intorbidar questa suscitando de' partiti. Tutti i popoli che si dichiaravano alleati de' Romani non potevano far lo stesso con altri, e ciò per servirsene nelle occorrenze a lor capriccio. Quando i Romani far volevano la guerra con popoli lontani cominciavano ad eccitarla tra loro co' modi già detti, e farli prima indebolire. Prendevano quindi par-

parte di uno di essi popoli qual meglio lor sembrava, e finiva col soggiogare entrambi, di maniera che gli alleati ed i vinti sentivano nel progresso egualmente il dominio del Romano Senato. Se vi erano Sovrani in età minore ne assumeva esso Senato la tutela, e quindi li riduceva suoi tributarii, e dipendenti. Non di rado occupò le altrui ricchezze con pretesto di successione. Nel dar poi il Senato Romano esecuzione ai trattati e promesse fatte agli altri popoli, adoprava la più grande malafede con giuoco ed abuso di parole. Il Senato predetto credeva in somma lecito tutto ciò che formar potesse la sua grandezza, senza vedere se fosse onesto. (*a*)

(a) Temistocle ebbe gli stessi sentimenti del Romano Senato verso la sua Patria. E' ben noto che egli dichiarò una volta all' assemblea popolare di Atene che avea un progetto da mettere quel popolo alla testa del governo della Grecia, ma tale progetto meritava di essere tenuto nel più grande segreto. Il popolo gl' impose di comunicarlo al solo Aristide. Il progetto altro non era, che

Siccome poi i Generali Romani esigevano maggior favore ed acclamazione dal popolo a misura delle maggiori ricchezze, e spoglie delle nazioni che riportavano in Roma, così essi Generali depauperavano in un modo orribile i popoli vinti per appagare i feroci loro concittadini.

A questi tratti d'iniquità e malafede, che l'insigne Montesquieu rileva da fatti storici, univano i Romani la più grande ferocia ed inumanità verso de' popoli vinti. Se una volta i popoli erano stati loro alleati, e non aderivano quindi alle loro dimande, venivano trattati come ribelli. Rodi florida repubblica Greca, alleata de' Romani, fu

di bruciare tutta la flotta de' Greci ch' era ancorata in un porto vicino. Aristide uomo di somma giustizia dichiarò al popolo, che il progetto era per essi utile, ma non onesto. Bastò questo a fare che il popolo Ateniese lo rigettasse. Al contrario riuscì facile a quel Catone, chiamato il *saggio*, di far decretare la distruzione di Cartagine dal Senato Romano, con aver presentato a questo un fico fresco raccolto da poco in Cartagine, mostrando di non essere questa città lontana da Roma più di tre giorni di viaggio per mare. Qual differenza di sentimenti in questi due consessi!

fu minacciata della totale distruzione dal Senato predetto per non avergli mostrato lo stesso favore in seguito, e dovè redimersi col far morire tutti i suoi cittadini, che aveano esternato il lor voto a pro de' nemici di Roma. Non altrimenti avvenne agli Etoli, e dovettero perire 550 de' principali cittadini, che furono di contrario voto a'Romani. Nulla poi dico delle atrocità che si promettevano ai soldati nelle città prese per assalto (*a*). Non si possono leggere che con orrore i massacri e gli incendj ordinati da' Romani nelle città debellate (*b*).

(a) Io non so comprendere come ne' tempi di umanità siasi potuto richiamare questa crudeltà di permettere a' soldati il saccheggio, ed ogni sfrenatezza nelle città ribelli prese per assalto. Se questa voglia reputarsi una punizione a sudditi ribelli, qual colpa possono averci indistintamente i fanciulli, i vecchi, le donne? Ricordiamoci che S. Ambrosio non ebbe ritegno di rimproverare Teodosio per aver permesso un tale eccesso a' soldati, che presero per assalto la ribelle Tessalonica.

(b) Tralasciare non voglio di rapportare colle

Erano tali le atrocità de' Romani su de' vinti, che molti si davano la morte pria di

le stesse parole di Livio uno degli esempj di tradimento, e di crudeltà de' Romani sulle nostre città, quale molto peso dar può al mio assunto. *Ausona et Minturnæ et Vescia urbes erant, ex quibus principes juventutis duodecim numero, in proditionem urbium suarum conjurati, ad consules veniunt. docent, suos jampridem exoptantes Samnitium adventum simul ad Lautulas pugnatum audierunt, pro victis Romanos habuisse, juventute et armis Samnites juvisse: fugatis inde Samnitibus, incerta pace agere, nec claudentes portas Romanis, ne accersant bellum; et obstinatos claudere, si exercitus admoveatur. In ea fluctuatione animorum opprimi incautos posse. His auctoribus mota propius castra; missique eodem tempore circa tria oppida milites, partim armati, qui occulti propinqua mœnibus insiderent loca; partim togati, tectis veste gladiis, qui sub lucem apertis portis urbes ingrederentur. Ab iis simul custodes trucidari coepti, simul datum signum armatis, ut ex insidiis concurrerent. Ita portae occupatae, triaque oppida eadem hora, eodemque consilio capta. Sed quia absentibus ducibus impetus est factus, nullus modus caedibus fuit,*

di cadere in lor potere. Allora che Annibale abbandonò Capua, e videsi questa già nel caso di dover aprire le sue porte ai Romani Consoli, Appio Claudio e Quinto Fulvio, convocatosi il costei Senato, Vibio Virio chiuse in questo modo la sua arringa » Giacchè diversamente hanno i » dei immortali stabilito, non potendo » sfuggir la morte, finchè son libero e pa» drone di me stesso, io saprò sottrarmi » con una morte onesta e dolce ai tor-

fuit: deletaque Ausonum gens vix certò defectionis crimine, perinde ac si internecino bello certasset. Eodem anno, prodito hostibus Romano praesidio, Luceria Samnitium facta: nec diu proditoribus impunita res fuit. Haud procul inde exercitus Romanus erat: cujus primo impetu urbs sita in plano capitur: Lucerini ac Samnites ad internecionem caesi; eoque ira processit, ut Romae, cum de colonis mittendis Luceriam consuleretur Senatus multi delendam urbem censerent. Praeter odium, quod execrabile in bis captos erat, longinquitas quoque abhorrere a relegandis tam procul ab domo civibus inter tam infestas gentes cogebat. Vicit tamen sententia, ut mitterentur coloni; duo millia et quingenti missi Dec. I. Lib. IX. Cap. 16.

» menti, ed alle ingiurie, che il nemico
» si lusinga farmi soffrire. Io non vedrò
» Appio Claudio, e Quinto Fulvio orgo-
» gliosi della vittoria; non mi vedrò
» cinto di catene trascinato per le strade
» di Roma servir di spettacolo al trionfo
» de' miei nemici, e da lì gittato in orri-
» da prigione, o ligato ad un infame pa-
» tibolo, essere fieramente lacerato da ver-
» ghe, e sottoporre quindi 'l collo alla
» Romana scure. Io non vedrò la mia pa-
» tria distrutta ed incendiata, nè ve-
» drò le matrone, la vergini e gl' inno-
» centi giovanetti trascinati ad una infame
» prostituzione. Se i Romani rovesciaro-
« no sin dalle fondamenta la Città di Al-
» ba, per estinguere ogni memoria della
» loro origine che da questa ebbero, pen-
» sate ora se perdonar vorranno Capua,
» che più di Cartagine stessa odiano. Co-
» loro dunque tra voi che piuttosto mo-
» rir vogliono, che provare così acerbi
» dispiaceri, troveranno nella mia casa
» preparato un convito. Quando saremo
» inebriati dal cibo e dal vino, farò loro
» presentare quella stessa tazza in cui
» avrò il primo bevuto. Questa pozio-

» ne

» ne libererà il nostro corpo dai tormen-
» ti, il nostro animo dalle ingiurie, i no-
» stri occhi e le nostre orecchie dal ve-
» dere e dall'udire tutte le indegnità, che si
» commetteranno ai vinti. Farò stare pron-
» ti degli uomini che gitteranno i nostri
» corpi, dopo la morte, nel gran rogo che si
» troverà acceso nel cortile della mia stessa
» casa. Ecco la via la più onesta e libe-
» ra ad incontrare la morte, la quale
» mostrerà il nostro coraggio ai nemici,
» e farà conoscere ad Annibale di aver
» abbandonati e traditi coraggiosi allea-
» ti. (a).

Ventisette de' Senatori Capuani si determinarono di accettare il funesto convito di Vibio Virio, e con lui perirono di veleno pria che i Romani entrassero in Capua. Furono però discordi i due Consoli Romani circa al modo come doversi trattare i Senatori Capuani. Appio Claudio inclinava al perdono, e Q. Fulvio alla fierezza, onde il primo chieder ne volle de-

(a) *Dec.* III. *lib.* V. *Cap.* IX.

decisione dal Senato; ma Fulvio senza attendere ciò commise una strage la più sanguinosa de' Senatori, de' quali parte avea mandati a Teano, e parte a Cales. Mentre questo uomo feroce era in Cales per tale massacro presentossi Taurea Giubelio di Capua, e gli disse: *Comanda pure che anche io sia ucciso, per poterti gloriare d'aver fatto morire un uomo molto più forte di te*: Fulvio lo disprezzò come pazzo, tanto più che il Senato vietato gli avea di commettere ulteriore strage; ma Giubelio soggiunse: *dopo essere stata soggiogata la mia patria, dopo avere di mia mano ucciso la mia moglie, ed i miei figli per sottrarli all'indegno trattamento, che loro era serbato; e non potendo aver io quella morte istessa che hanno avuto i miei Concittadini, i quali mi sono tuttavia presenti, fo uso del mio coraggio per uscire da questa vita per me insopportabile*: Così dicendo si trafisse il petto con un pugnale, che seco avea. (*a*)

Ec-

(a) *Ibidem cap.* XI.

Ecco come i Romani prosperavano colla rovina degli altri popoli (*a*). Essi furono, al dir di Tacito (*b*), i ladroni del Mondo intero, e non rimanendo loro più terre a devastare, ne girono in cerca pel mare. Co' nemici ricchi furon essi avari, co' poveri ambiziosi. Non fu loro bastante il Levante ed il Ponente. Le ricchezze del pari che le miserie di tutti gli altri popoli eccitarono la loro avidità. Con falsi nomi chiamavano imperio il rubare, lo scannare, il rapire; e pace altresì la desolazione, che producevano ovunque.

Il

(a) *Ecce quam feliciter Roma vincit, tam infeliciter quidquid extra Romam vincitur.* Pau. Oros. lib. V.

(b) *Romani . . . raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari: si pauper, ambitiosi. Quos non Oriens, non Occidens, satiaverit: soli omnium, opes atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus Imperium atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.* In vita Agricol.

Il Senato di Roma non fu solamente ingiusto e crudele con gli altri popoli, ma anche con quella sua plebe. Morto Romolo per un anno intiero i Patrizj temporeggiarono a creare il nuovo re, essendosi il Senato eretto in totale aristocrazia, ma la plebe cominciò a fremere dal vedere che era obbligata a servire non più ad un solo padrone ma a cento, onde il Senato fu costretto devenire all'elezione di un re, che fu in persona di Numa Pompilio, uomo dotato di giustizia e di saviezza (*a*). Dopo sette re riuscì finalmente a Patrizj di abbattere la regia autorità, mostrando alla plebe l'abuso che ne aveano fatto i Tarquinj, e si costituirono in una Aristocrazia, sempre oppressiva alla plebe. Nell'anno 260 della fondazione di Roma, quando i Volsci, gli Equi ed i Sabini presero le armi contro questa, il Senato per indurre i plebei alla difesa promise di pagare i loro debiti da' quali erano aggravati, stante la loro meschina condizione, e l'opulenza de' Patrizj.

Ub-

(a) *Liv. Dec.* I. *lib.* I. *cap.* 7.

Ubbidienti i plebei presero le armi sotto la condotta del dittatore M. Valerio, e sconfissero i nemici; ma il Senato non volle adempiere alla promessa, per cui la plebe si appartò sul Monte Sagro, distante tre miglia da Roma. Il Senato allora mandò a proporre condizioni di concordia, e furono istituiti a tale uopo i Tribuni della plebe. Da' superbi patrizj fu sempre creduto questo atto, come un attentato alla loro autorità.

Le guerre non si facevano che collo spargimento del sangue della plebe, comandata da' patrizj, ed intanto le terre conquistate ed i tesori parte si facevano servire alle spese della guerra, e parte con pretesti si occupavano da' patrizj, ed i plebei intanto languivano nella più grave miseria.

La plebe reclamò di continuo, benchè inutilmente, una equa ripartizione de' terreni, ma ciò non ebbe mai luogo, reputandosi dal Senato come un attentato alle proprietà. Tale certamente sarebbe stato se l'acquisto fosse stato legittimo, ma il Romano Senato non ebbe mai

idea

idea di giustizia, e credendosi padrone di tutto stimò poter disporre a suo piacimento delle prede. Abbiamo veduto sopra che Decio Mure rimproverò a' patrizj: *vos solos justum imperium?*

Sommamente geloso fu quel Senato in vedere alcuno che prender volesse le difese dell'oppressa plebe, e meritare la costei benevolenza, adducendo che con tale mezzo usurpare potesse la regale autorità. Ecco come Cassio, Manlio ed i Gracchi perderono la vita. Al contrario furono sempre da lui graditi coloro, che con la più grande severità trattarono la plebe. Il primo, e secondo Appio Claudio si distinsero su questo oggetto; e così fecero altri, reputati eroi nell'ordine de' patrizj.

Abbiamo veduto che cadde la scelta del secondo Re di Roma sopra Numa, uomo giusto e saggio, che apparteneva alle Curie de' Sabini. Egli si occupò a raddolcire il barbaro costume de' Romani, e cominciò ad inspirar loro sentimenti di giustizia, e di umanità con simboli religiosi, a quale effetto finse di avere delle conferenze colla Ninfa Egeria,

e fe-

e fece creder loro che i suoi precetti venivano dal cielo. Falso è certamente come notò Livio (*a*), che Ruma fosse stato discepolo di Pittagora, come pretesero alcuni, perchè questo visse circa un secolo dopo Numa; è da credersi però che questo abbia copiato i suoi simboli e precetti da' filosofi che vigorivano in quel tempo nell' Egitto e nella Grecia, e con ciò uniformi trovati si fossero in qualche modo con quelli di Pittagora, come osserva l' illustre Bruckero (*b*); oltre che ogni uomo, che rettamente meditar voglia, perviene sempre a riconoscere gli stessi sentimenti di giustizia e di amore verso de' simili. Con tali sentimenti governò Numa il popolo Romano per 42 anni, ed in conseguenza senza alcuna guerra, percui fu sommamente amato dalla plebe, ma odiato da patrizj, i quali dar non potevano sfogo alle loro ingiuste voglie di arricchire colle spoglie de' vinti, onde morto questo

(a) *Lib.* I. *Cap.* VII.
(b) *Histor. crit: Philosoph. lib.* II. *Cap.* X. §. V.

sto Re prescelsero Tullo Ostilio, uomo feroce ed ambizioso, ricominciando così il sistema di conquista e di depredazione.

Vero è che restarono i riti religiosi istituiti da Ruma, ma svanirono i sentimenti di giustizia e di umanità, anzi quel Senato odiò costantemente in seguito ogni principio di filosofia in Roma, ossia ogni mezzo che prodotto avesse lo sviluppo dell' intendimento, il quale, come ho detto, guida l'uomo alla giustizia ed umanità, il che avrebbe fatto cadere la sua abominevole oligarchia, e l' iniquo sistema di conquista. Plinio rapporta, che mentre Cneo Terenzio coltivava un suo podere nel monte Gianicolo ritrovò l' arca, in cui era riposto il corpo di Numa con alcuni suoi libri, i quali contenevano, al dire dello stesso Plinio, la filosofia di Pittagora, onde furono fatti bruciare dal Pretore Q. Petelio, appunto perchè contenevano filosofia (*a*). Creder dobbiamo per es-

(a) *Nulla in his libris scripta erant, nisi philosophiae Pythagoricae. Eosque combustos a Q. Poetelio praetore, quia philosophiae scripta essent* Lib. XIII. cap. XIII.

essere congruenti colla storia, che tali scritti non fossero stati precisamente della filosofia di Pittagora, ma che contenessero principj filosofici uniformi a quelli delle scuole Pittagoriche, tantopiù che i Romani colla loro ignoranza allora poco ne potevano giudicare. Stante questa avversione de' Romani per la filosofia, crede a ragione il detto Bruckero (*a*) inverisimile ciocchè disse Giamblico nella vita di Pittagora (*b*), che alcuni de' Romani furono in Crotone, come sopra abbiamo accennato, ad apprendere la sua filosofia, o almeno se ivi furono, doveron farlo furtivamente.

Verso la fine del sesto secolo di Roma avendo gli Ateniesi saccheggiata la città di Oropio nella Beozia, i cittadini ne portarono doglianze al Senato Romano, il quale commise la conoscenza dell' affare a' Sicioni. Questi condannarono gli Ateniesi a pagare per rifazione de' danni la

 som-

(a) *Histor. crit. Philosoph.* Parte II. Lib. II. cap. X. *de vita Pythagorae.*

(b) *Cap.* 34.

somma di 500 talenti a' cittadini di Oropio. Sentendosi gravati gli Ateniesi da tale decisione appellar vollero al detto Senato, a qual oggetto spedirono in qualità di legati tre grandi loro filosofi, Carneade capo allora della setta Accademica, Diogene capo della setta Stoica, e Critolao capo di quella Peripatetica. Questi grandi uomini co' loro ragionamenti persuasero il Senato a ridurre la detta indennità a soli cento talenti. Riscossero essi tutta l'ammirazione della gioventù Romana, che in folla presso di essi correva per istruirsi nè precetti della filosofia, che assai piacevoli sembrar doveano a fronte della barbarie che ivi regnava. Catone, uomo accorto, e che da giovanetto, seguendo Fabio Massimo nella presa di Taranto, avea appresa ivi la filosofia da Nearco della setta Pittagorica, e che benchè tardi, erasi istruito non ostante nelle greche lettere, in fatti molto uso egli fece ne'suoi scritti della storia, e delle massime greche (*a*), conobbe che introducendosi in

(a) Plutarco nella vita di Catone il Censore.

in Roma il gusto per la filosofia si sarebbero addolciti i costumi, e si sarebbe indebolito lo spirito bellicoso, e caduto sarebbe il loro potere, seppe quindi persuader il Senato a cacciar subito da Roma i tre filosofi predetti. Quintiliano (*a*) giustificar volle questo atto di Catone, dicendo di essere restato scandalizzato costui dal sentire Carneade in un dì perorare a favore della giustizia, e nell'altro contra, a solo oggetto di far pompa di suo ingegno, e mostrare ove giunger potesse l'arte di perorare; del resto la morale di questo filosofo non fu riprovata da Cicerone (*b*), grande estimatore in questo genere. Valer potrebbe la scusa di Quintiliano se Catone inveito avesse solamente contro Carneade della setta Accademica, in cui si crede tutto potersi mettere in quistione, e non già degli altri due filosofi Diogene e Critolao. Egli non solo pretese di-

(a) *Lib.* XII. *Cap.* I.

(b) *Accad. quaest.* lib. II. *de finibus* lib. II. et V.

discacciarsi i tre filosofi venuti dalla Grecia, ma tutti gli altri che filosofia, ed anche medicina professassero. Plutarco nella vita di Catone chiaramente dice : » Ciò » fece Catone non già per mal animo » ch' egli avesse contro Carneade, come » alcuni son di parere, ma perchè egli » era totalmente contrario alla filosofia, » e per ambizione e per fasto vilipende» va e le Muse e l'erudizione greca, e » diceva che anche Socrate, essendo as» sai loquace e violento, si sforzava, in » quella maniera ch'ei più poteva, di far» si tiranno della propria sua patria, di» struggendo le antiche consuetudini e » traendo e trasportando i cittadini ad » opinioni opposte alle leggi. Mottegian» do poi la scuola d' Isocrate, dicea, che » gli scolari invecchiavano appo lui, per » andar poi ad esercitar l'arti loro, e a » trattar le cause nell' inferno. Per met» tere in mala vista al figliuol suo le » Greche discipline, gridava con una vo» ce più forte di quella che è propria di » un vecchio, come vaticinando e predi» cando, che quando si fossero i Romani » imbevuti delle Greche lettere perduta
» avrian

» avrian la repubblica. Ma questa catti-
» va predizione sua fu già mostrata vana
» dal tempo in appresso, nel quale la cit-
» tà e sollevossi ad un sommo grado, e
» s'applicò insieme alle dottrine, e al-
» le istruzioni tutte de' Greci. Non so-
» lamente nemico egli era di que' Gre-
» ci ch' eran filosofi, ma in sospetto
» n' aveva pur quelli, che in Roma
» esercitavano la medicina (*a*). » Il Cavalier Tiraboschi, seguendo la massa degli ammiratori della falsa virtù de' Romani, dice che Catone non voleva che la Greca filosofia s' introducesse in Roma, per non far introdurre le differenti sette filosofiche, che prodotto aveano de' partiti nella Grecia. Questa giustificazione se vera fosse stata non si sarebbe taciuta certamente dagli antichi scrittori.

Ma chi era questo Catone che tanto declamava contro la Greca filosofia? Un uomo il più tenace nella vendetta, come la sto-

(a) Traduzione del Pompei

storia cel dipinge (*a*); un uomo tanto inumano che ne' precetti, che diede alli padri di famiglia disse: *Vendat boves vetulos, armenta delicula, oves deliculas. lanam, pelles, plostrum vetus, ferramenta vetera*, SERVUM SENEM, SERVUM MORBOSUM, *et siquid aliud supersit vendat* (*b*).
Or

(a) Si vegga ciocchè su di ciò dice il mio Chiarissimo collega Cavalier Delfico ne' suoi *Pensieri sull' incertezza ed inutilità della storia*. Cap. IV.

(b) *De re rustic.* lib. I. Cap. II.

Plutarco nella vita di Catone così scrisse su questo proposito » Ma in quanto allo scacciare gli schiavi, dopo di essersi di loro servito come se stati fossero giumenti, ed al venderli quando eran vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile, e proprio di chi reputi, che non abbia ad avere un uomo coll' altro veruna corrispondenza, e comunicazione, fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo, che la benignità occupa assai più vasto luogo della giustizia; imperciocchè noi usiamo la legge ed il giusto solamente cogli uomini, ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie, che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fontana; e ben
si

Or se così inumano fu co' suoi servi vecchi ed infermi un tale uomo, riputato

N 4 vir-

---

si conviene a chi abbia umanità di nodrire i cavalli quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quando anche sien vecchi. Il Popolo Ateniese, mentre edificava, l'Ecatompedo, sciolse e lasciò andare a pascolare liberalmente tutte quelle mule, che vedeva aver più lavorato, ed essere affaticate, una delle quali si dice, che discesa da per se stessa ai lavori si mise a correre insieme colle altre, che aggiogate erano, e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole, ed aggiungendo ad esse coraggio: per lo che decretarono, che nodrita fosse a spese pubbliche finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle, colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuochi Olimpici. E si sa già, che molti l'esequie fecero ai loro cani, che allevati essi aveano insieme con se medesimi, e gli avean tenuti come famigliari, e compagni, e fra gli altri l'antico Santippo, il quale a quel cane, che andò nuotando a canto della nave fino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali, e il seppellì in quel promontorio, che fino al dì d' oggi chiamato è ***Sepolcro del cane;*** conciossiacchè non è già

virtuoso in Roma, cosa esser dovea con gli altri! è cosa esser doveano tutti gli altri Romani!

Il

è già da servirsi delle cose animate, come si fa de' calzari, e delle stoviglie, che gittiam via, quando sien rotte e consumate dall' uso, ma, se non per altra cagione, almeno per disporci a praticare tratti di umanità, assuefar ci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto à me, io non venderei certo, per cagione di lucro, neppure un bue, che mi avesse ne' lavori servito, e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo dove fu nodrito, e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per esser inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito si era nelle spedizioni, essendo Consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della Repubblica. Se queste cose pertanto sieno d'ascriversi a magnanimità, od a grettezza, può considerarlo, e far in ciò uso della propria ragione, chiunque l'ascolta.»

Nella storia del Regno di Napoli del Summonte (lib. III.) si legge che Carlo d'Angiò, Duca

Il Romano Senato non cessò mai d'ispirare ferocia al popolo per poter sostenere il

---

Duca di Calabria, figlio del Re Roberto, incaricato da questo a rendere giustizia, avea fatto porre una campana avanti la porta del suo palazzo, in modo che suonar si potesse da chiunque bramasse udienza. Un dì accostatosi un vecchio cavallo al muro, ove pendeva la corda della campana, per grattarsi fece suonar la campana. Il Duca fece subito vedere chi cercava udienza; fulli detto che non vi era alcuno, e che la campana era stata suonata da un cavallo nel grattarsi. Allora il Duca rispose: nò io credo che tale bestia voglia giustizia, ed io sono pronto a renderrcela. Fece vedere a chi appartenesse un tale cavallo, e fu detto che il padrone n'era il Cavaliere Marco Capece, che subito fece chiamare ed interrogollo, perchè lasciasse andar vagando quel vecchio cavallo.. Il Capece rispose che esso cavallo avendolo ben servito per gran tempo nella guerra, non avea coraggio di farlo uccidere essendo divenuto inutile, ma neanche volea perderci la spesa a mantenerlo nella stalla. Sapendo il Duca che esso Cavaliere era stato ben rimunerato da suo Padre per i servizj resi in guerra, ne' quali avea contribuito anche il cavallo, lo tacciò d'ingratitudine verso di questo, e comandò che lo tenesse in stalla ben governato, giacchè avendolo ben ser-

il sistema di conquista già meditato fin dal suo nascere (*a*). È ben vero che già da remoti tempi eravi il costume di svenare alcuni de' prigionieri sulla tomba di coloro ch'erano stati uccisi in guerra per placare i Mani. Era questo un costume senza dubbio nato dal voler sublimare la vendetta, come fu fatto per ogni altra umana passione. Si ha da Omero (*b*) che Achille immolò dodici Trojani guerrieri sopra la tomba di Patroclo. Virgilio dice (*c*), che Evandro immolò quattro prigio-

servito mentre era giovane e sano, non dovea discacciarlo essendo vecchio.

Prego il mio lettore a non ridere di questo fatto, ma riconoscere ove giunger possano i sentimenti di benevolenza e di giustizia, senza dei quali non può esservi benessere sociale.

(a) Macchiavelli nel Cap. I. del libro terzo de' suoi discorsi sopra la prima Deca di T. Livio s'impegna mostrare, che a volere che una setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario tirarla spesso verso il suo principio, e che tale fu sempre l' arte de' Romani.

(b) *Illiade lib. XXIII.*

(c) *Æneid. lib. X.*

gionieri dopo la morte del suo figlio Pallante per placare i Mani. Il Senato Romano convertì questo costume, abbenchè barbaro, ma consagrato dalla Religione, della quale si fece sempre giuoco, in uno spettacolo di piacere; e ciò per inferocire l'animo di quel popolo, ed allontanarlo da ogni sentimento di compassione.

Nell'anno di Roma 488 i fratelli M. e D. Giunio Bruto per onorare i funerali del loro padre, in vece d' immolare alcuni prigionieri li fecero combattere insieme fin all' ultimo sangue. Questo primo esempio servì al detto Senato per far introdurre l'infame spettacolo de' gladiatori, che in seguito divenne il più gradito al popolo Romano. Si praticò quindi ne' trionfi, nelle feste, ed in ogni occasione di allegrezza, e specialmente allorchè partir doveano le armate per qualche guerra, per renderle in tale modo incrudelite. Furono sulle prime presi i gladiatori da' prigionieri, ma in seguito vi s' indussero anche de' Romani miserabili a questo infame mestiere, al quale s' istruivano con lungo esercizio.

Furono chiamati *gladiatori*, perchè com-

bat-

battevano ne' primi tempi col pugnale, ma quindi si fecero combattere con varie armi, e contro le fiere anche. Il popolo vi prendeva molta parte in questi crudeli spettacoli, e da esso dipendeva la vita o la morte de' gladiatori vinti. L' intervento a tali infami divertimenti non era vietato neanche alle Vestali, anzi sedevano come nelle altre pubbliche funzioni in un luogo distinto.

Non fuvvi popolo che adottar volle questi sanguinosi spettacoli, e neanche quello di Atene, abbenchè immerso fosse in un lusso smoderato. Il solo Antioco Epifanio, Re di Sardi, volle introdurli, ma furon poco graditi da' suoi popoli. Presso i Romani questo infame spettacolo giunse a tale eccesso, specialmente sotto gl' Imperatori, che non più si facevano combattere gli uomini in due, ma in grosse torme come nelle guerre. Tacito (*a*) e Svetonio (*b*) ci rapportano il famoso combattimento navale, fatto eseguire nel Lago Fu-

(a) *An. lib.* XII.
(b) *Lib.* V. *n.* 21.

Fucino da Claudio tra diciannovemila malfattori condannati a morte. Il Signor Crevier nella storia degl' Imperatori (*a*), si meraviglia come v' abbiano potuto essere tanti malfattori degni di morte in quell' epoca, o pure che fossero condannati alla pena capitale per leggieri delitti.

Qualunque opinione adottar si voglia su di ciò, si riconosce sempre il carattere crudele, ed inumano che regnava.

I continui esempj di fierezza inoltre rendevano l' animo de' Romani capace di ogni delitto. Il Pretore C. Menio essendo stato incaricato dal Senato, nell'anno 570 di Roma, di procedere contro gli avvelenatori nel circuito di Roma non maggiore di dieci miglia, riferì di averne già condannati tremila, ma che il numero de' colpevoli era oltremodo eccessivo. (*b*)

Per poter pienamente mostrare il carat-

(a) *Lib.* IX.

(b) *Se jam tria millia hominum damnasse, et crescere sibi quaestionem indiciis; aut eam sibi esse defendendam, aut Provinciam dimittendam. Livius dec. IV. lib. X. Cap.* 23.

rattere de' Romani concludo con quello che ne dice il mio illustre Collega Cavalier Delfico (*a*) » Leggendo con riflessione la storia di questo popolo, si può » conoscere ch' era impastato di ferocia a » tal segno, che nè i rapporti di umanità, » nè quelli di più vicine affezioni, nè le » giuste considerazioni sociali furono va. » levoli a moderarlo: nè solo feroce, ma » barbaro e crudele inventore di supplicj. Mezio Suffezio Dittatore di Alba si » sa come lo fecero barbaramente morire; » e Livio in tal fatto non potendo scu- » sare l' inumanità de' suoi Romani, fal- » samente previene il lettore, dicendo, » che niuna nazione ebbe poi pene più » miti. Infatti le Vestali erano sepolte vi- » ve: i parricidi più crudelmente puniti: » e quasi per tuttociò ch' era, o spesso » non era delitto stabilirono la pena ca- » pitale: l' adulterio ed un sorsetto di vi- » no portò pena di morte per le donne.
» Il

(a) Si vegga l' introduzione alle sue *ricerche sul carattere della giurispsudenza romana*: Napoli 1791.

» Il sasso Tarpeio fu spesso bruttato del
» sangue d' illustri ed innocenti cittadini.
» I debitori furono destinati a saziare la
» sevizia de' creditori, e si sa la legge
» della secatura. Le pene della milizia fan-
» no raccapricciare; ed il condannar gli
» uomini alle fiere era cosa assai comu-
» ne. Gli Anfiteatri, spettacolo infernale,
» se mai ve ne fu, fu di Romana inven-
» zione. Come mai si potrà credere vir-
» tuoso e savio un popolo così abomine-
» vole e feroce? Nè furono già i plebei
» ma i patrizj che portarono un vanto
» così prezioso. Furono questi, che sot-
» to il manto delle virtù aristocratiche
» diedero in eccessi che rivoltano l' uma-
» nità: nè fu raro il caso, che i padri
» fossero i carnefici dei loro proprj figliuo
» li. Dionigi parlando della gran sapien-
» za di Romolo nello stabilire la patria
» potestà, dice, che questa durava tut-
» ta la vita, e per essa si potevano i fi-
» gli come i debitori rinchiudere in car-
» cere privato, metterli in ferri, rilegar-
» li a rustici lavori, flagellarli, ammaz-
» zarli: e tutto ciò potevano i padri fa-
» re, *etiamsi filius tractet Rempublicam*,
» *etiam-*

» *etiamsi magistratus gesserit maximos*,
» *etiamsi studii erga Rempublicam laudem*
» *sit promeritus . . . . illustres viri pro*
» *rostris favente plebe . . . . detracti e*
» *suggesto*, *abducti sunt a patribus*,
» *poenas daturi ex ipsorum sententia.*
» *Taceo quot viri fortes necati sunt*
» *a patribus* (*a*). Tali erano le conse-
» guenze della Romana sapienza! Se un
» Geografo o Viaggiatore ci parlasse di
» un popolo, presso del quale i padri
» avessero il drittto di scannare i figli,
» ed usassero spesso a deliziarsi in tale
» operazione, noi lo caratterizzeremmo
» per inumano e barbaro; ma il pregiu-
» dizio ci fa fare grazia alle sceleratezze
» romane, e veder i delitti e le atrocità
» rivoltanti come tratti di virtù, o di
» giustizia. Un popolo che ha leggi san-
» guinarie ed atroci dev' essere un popo-
» lo indurito alle malvagità; e vittima
» dell' aristocrazia, del dispotismo, e
» della superstizione. Chi volesse ricerca-
» re

(a) *Antiq. Rom. lib.* II.

» re nella storia di Roma, e nelle sue
» leggi ed usanze tutte le barbarie ed
» atrocità, avrebbe di che inorridire. Nè
» furono di costume differente nelle guer-
» re e con i popoli vinti. La vittoria nel
» vero senso per essi significava distru-
» zione. Cinquantatrè popoli *interiere si-*
„ *ne vestigiis* nel Lazio, ci attesta Pli-
» nio: ed esso e gli altri Geografi fanno
» simili ricordanze degli altri luoghi . . .
» In quanto alla mala fede nelle guerre,
» ne' trattati, e nelle paci, fu essa la
» continua compagna de' Romani fin dai
» loro principj. »

Ecco gli Eroi che conquistarono le nostre floride regioni, e che le desolarono non solo colla guerra, che col loro oppressivo governo per tanti anni!

CAPO IV.

Stato della popolazione delle nostre Regioni dopo la partenza di Annibale.

Lo stato di floridezza in queste regioni dovè durare presso a poco fino alla venuta di Annibale, che fu nel 536 della fondazione di Roma, e 218 prima dell' Era Cristiana. Le grandi stragi, saccheggi, bruciamenti e devastazioni, che in quindici anni di guerra soffrirono le nostre regioni, or da' crudeli Cartaginesi, or da' barbari e vendicativi Romani, le ridussero nel massimo squallore e miseria, restando le campagne per ogni dove spopolate e derelitte. Tutte le Regioni che compongono questo Regno furono soggette a questi terribili flagelli, ma con ispecialità la Campania, il Sannio Caudino ed Irpino, l' Apulia, la Selenzia, la Calabria, la Messapia, la Lucania e la Bruzia. Da quell' epoca la Magna Grecia non vien più menzionata dagli scrittori, perchè decaduta

duta interamente dal suo splendore (*a*). Taranto era ridotta alla estrema miseria, e così parimenti Metaponto ed Eraclea (*b*). Caulonia, Turio e Locri non conservavano che la sola apparenza di città (*c*). Temesi e Terina furono interamente distrutte (*d*). Per colmo della miseria delle nostre regioni, e principalmente della Bruzia, che fu la più attaccata all' esercito di Annibale, appena partito questo per l'Affrica, che fu nel 561 della fondazione

 di

(a) La decadenza della Magna Grecia viene descritta con molta erudizione dal Cav. Avellino in una memoria, che più sopra ho detto di aver letto nella nostra Società Pontaniana, e che presto sarà pubblicata nel volume degli atti di questa. Egli fa vedere che tale Regione fu sommamente deteriorata non solo dalle guerre intestine, nate nella sua corruzione, ma dalle armi di Dionisio, da Alessandro Epirota e da Pirro. Già la maggior parte della Magna Grecia venne in seguito abitata da' Bruzj, che discesero da' Lucani, ed in tale stato di avvilimento trovossi nell' arrivo di Annibale.

(b) *Strab. lib. VI.*

(c) *Ibidem.*

(d) *Ibidem.*

di Roma, fu spedito da' Romani un Dittatore col pretesto di smorzare ogni residuo di partito a prò de' nemici, ma non fu che per compiere la miseria de' nostri bellicosi popoli, e renderli incapaci a poter risorgere. Molte selve furono incendiate, affinchè niun adito restasse a' miseri avanzi de' partegiani de' Cartaginesi, e niun ostacolo alla marcia delle Romane Legioni, e non vi furono allora più città munite, ma meschini villaggi senza ombra di difesa (*a*).

Non ostante questo compassionevole stato in cui furono ridotti i nostri popoli, e la crudele servitù sotto cui giacquero, pure in un secolo e dieci anni si resero bastantemente forti da formare la celebre lega Italica per iscuotere il Romano giogo, e formare un impero da poter reggere tutta l' Italia. I Marsi stanchi di soffrire de' torti da' Romani, riuniti nel numero di dieci mila, sotto il comando di un certo Pompedio Silone, nell' anno di Ro-

(a) *Appian. de Bello Pun. Strab. lib. VI.*

Roma 663, prima di Cristo 91, marciarono verso Roma dimandando a forza la loro cittadinanza. Fu mandato ad essi incontro C. Domizio, che seppe frenare il loro impeto colle persuasive, e colla promessa che sarebbe loro accordata la cittadinanza. Questa promessa secondo il solito non fu da'Romani mantenuta, anzi si prepararono questi a punire i Marsi colle armi. Non fu difficile a Silone tirare al suo partito i Sanniti, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Piceni, i Frentani, gli Appuli ed i Lucani, e quindi anche i Campani, tutti del pari stanchi dalle oppressioni e mala fede de'Romani, ma con ispecialità i Sanniti che per tradizione conservavano l'odio antico con questi. Fu destinata la città di Corfinio, situata in mezzo ai Peligni, e quasi nel centro de' popoli confederati, per essere capitale di questo nuovo impero, e la medesima, oltre che avea una posizione naturale per resistere alle armi, fu con tutta l' arte fortificata.

Misero allora in campo i popoli confederati dell'Impero Italico cento mila combattenti, e si accese una sanguinosa guerra con ambiguo successo, e scambievole

distruzione. Fu allora emanata legge da' Romani accordando la cittadinanza a tutti i popoli d' Italia, che non avean presa parte nella lega Italica, o che da questa si distaccassero tra due mesi. Con questo mezzo e colle armi riuscì a Silla ed a Pompeo, nell' anno 666 di Roma, di richiamare alla soggezione di Roma molti de' popoli ed indebolire la lega Italica, ma i Sanniti ed i Lucani restarono tuttavia nella loro indipendenza, e continuarono la guerra per altri sei anni, che si rese la più accanita per le crudeltà praticate verso di essi dal famoso Silla.

Questi due Popoli fecero portenti di valore, abbenchè in minor numero. Ponzio Telesino co' suoi Sanniti inseguì finalmente l' esercito nemico fino alle porte di Roma. Mentre Silla era nella sua tenda immerso nella disperazione, e rivolto alle superstiziose invocazioni de' numi per la sua salvezza (*a*), la sorte si cambia. Inaspetta-

(a) Questo mostro d'iniquità, furbo ma nel tempo stesso ignorante, era oltremodo superstizioso. Dopo

tatamente arriva la notizia della morte del Capitano Ponzio Telesino e della disfatta de' Sanniti, mentre la colonna de' Lucani comandata da Lamponio era in fuga. Cinquanta mila combattenti erano già morti sul campo. Il dì seguente tre mila de' soldati Sanniti e confederati, scampati dalla strage, mandarono ad implorare il perdono a Silla. Questo scellerato lo promette a condizione, che essi uccisi avessero tutti gli altri loro compagni, che fossero nell' ostinazione. Ecco quale sanguinoso eccidio avvenne nel loro campo. Sei mila di questi infelici, la maggior parte Sanniti, sopravvanzati dalla carneficina, fidati alla parola di Silla si presentarono a' suoi alloggiamenti senz' armi, e colle mani imbrattate del sangue de' loro compagni. Ordinò questi che fossero all'istante chiusi nel circo massimo, ed egli intanto entrò nel prossimo tempio di Bellona, ove

O 4 avea

Dopo aver distrutto le nostre Regioni, come vedremo, diede il decimo delle sue ricchezze ad Ercole.

avea fatto convocare i Senatori. Mentre stava egli arrigando s' intese un confuso rumore di pianti e grida di quegl' infelici, che distolse l'attenzione degli uditori, a'quali il crudele Silla disse con indifferenza: *a che badate, o Senatori? Non siate curiosi di ciocchè al difuori avviene. Sono de'scellerati, che di mio ordine si castigano* (*a*). Tutti i sei mila, a cui avea promesso il perdono, furono crudelmente uccisi.

Dopo ciò Silla si rivolse con l' esercito verso Preneste, ove era rinchiuso Mario con un residuo di Sanniti, e di altri confederati Italiani del suo partito. Questo emulo di Silla, vedendosi nella disperazione, si fece ammazzare da un suo schiavo, e furono allora aperte le porte al fortunato Silla, il quale fece fare man bassa nel modo stesso sopra de' Sanniti, e degli altri confederati ch' erano ivi.

Colla morte di tutti i combattenti nemici non cessò la feroce vendetta di Silla con-

(a) *Plutarch. in Sylla.*

contro de' nostri popoli. Essendosi fatto dichiarare Dittatore abolì tutte le leggi a favore degl' Italiani, e con ispecialità a favore de' nostri popoli, emanate da' seguaci di Mario, e tolse la cittadinanza a tutti i Municipj (*a*). Fu questa abolizione un picciolo sfogo alla sua vendetta, che seppe giustificare, come necessario passo alla riforma, ch' egli dicea doversi fare alla Repubblica.

In seguito dopo aver atterrita Roma colle stragi e le persecuzioni contro coloro che il partito di Mario aveano seguito, si rivolse a far lo stesso, ma con crudeltà maggiori, su i nostri popoli, coprendo questo motivo col pretesto di punire l'insubordinazione mostrata contro Roma. Le persecuzioni e le stragi non si diressero ad esterminare delle sole famiglie, come in Roma, ma città intiere. Alcune furono incendiate, altre devastate; i beni pubblici e privati furono venduti, non esclusi anche alcuni Municipj. Egli non desistè dalle

(a) *Cicer. pro Domo sua Cap.* 30.

dalle sue crudeltà, finchè non ebbe esterminato fin all' ultimo Sannito, o cacciato dall' Italia; giacchè credeva di non potervi essere sicura pace per i Romani, finchè vi fossero de'Sanniti (*a*). Del Sannio dunque non ne restò che il solo nome. La Lucania soggiacque alla stessa disgrazia. Tutte le cospicue città di tali regioni restarono deserte, e convertite in meschini villaggi. Strabone ci dice (*b*), che à suo tempo non vi erano altre città in tali regioni che Benevento e Venosa. Boviano capitale de' Pentri, Esernia colonia Romana passata in potere de' Sanniti, Telesia, Venafro e tante altre città non più esistevano.

Il crudele Silla dopo aver così desolate le nostre regioni, distribuir volle anche i ter-

---

(a) *Factis inde praescriptionibus non antea destitit quam Samnitum nomen deleverit, aut ex Italiae finibus omnes eiecerit.*

Cum autem de tanta incusarent iracundia, respondebat magistra sese experientia didicisse: ne unum quidem Romanum pacem producturum quoad per se Samnites ipsi consisterent. Strabo *Lib.* V.

(b) *Ibidem.*

terreni a' soldati del suo partito. Si sa ch' egli sparse per tutta l' Italia ventitrè legioni, e fu il primo a stabilire le Colonie Militari, da cui la massima sterilità in seguito risultonne ai nostri campi, che per secoli continuossi. Non vi può essere maggior veleno per i paesi industriosi, che spargervi degli uomini avezzi ad ottener tutto colla violenza e colle armi dal laborioso e pacifico colono. Dopo questi eventi le nostre regioni restarono nella dura servitù de' Romani, che interpretar si volle per pace.

Mi conviene far quì osservare, che avendo dati i nostri popoli confederati nel principio della guerra Italica un' armata di centomila combattenti, la quale guerra contro de' potentissimi Romani durò con sommo accanimento per circa dieci anni con successi ambigui, è da credersi che fosse stata una tale armata di continuo risarcita dalle perdite, e ciò non avrebbe potuto avvenire, se tutti gli uomini validi di tali popoli usciti fossero in campagna, con detrimento della loro popolazione ed industria. Da ciò deve arguirsi, che giusta le regole statistiche, non più che venti com-

bat-

battenti a migliajo dovettero esser presi incirca da ciascuna popolazione. Secondo tale proporzione la popolazione de' popoli confederati dovea essere probabilmente di cinque milioni. In seguito poi, e specialmente sotto Silla, avendo i Romani accresciute le loro forze, anche i confederati dovettero fare lo stesso, e non avrebbe potuto aver luogo ciò se la popolazione de' confederati non fosse stata così numerosa.

Non deve poi meravigliarci se nello spazio di un secolo e dieci anni, che trascorse dalla partenza di Annibale, i nostri popoli, malgrado la soggezione che soffrivano de' Romani, siensi rifatti in modo da sostenere la guerra Italica, avendo riguardo alla bontà della nostra Regione.

Nella desolazione in cui erano le nostre popolazioni per opera dello scellerato Silla, dovettero soffrire nell'anno 681 di Roma, 73 prima di Cristo, un altro considerevole flagello. Il barbaro gusto per lo spettacolo sanguinario de' gladiatori erasi introdotto non solo in Roma, che in ogni picciola loro colonia. I Capuani, più che gli altri popoli immersi nel lusso, aveano delle scuole di gladiatori, ch' erano schia-

vi

vi per lo più Galli e Traci, i quali, come si è detto, si addestravano ad uccidersi scambievolmente per dar gusto ad un popolo corrotto. Circa settantotto di questi infelici che si tenevano da Lentulo Batiato, uno de' commercianti ed istruttore de' medesimi, fuggirono e si provvidero di coltelli in una vicina osteria. Essi dichiararono un certo Spartico, di nazione Trace, per loro comandante. Si rifugiaron questi sul monte Vesuvio, che benchè formato dal fuoco, era allora in veruna attività, e furon ivi inseguiti da numerosa gente, che circondò la sommità del monte. Non restando alcuno scampo ad essi, sospettò Spartico potervi essere qualche uscita da entro il cratere al piede di esso monte, ed avendola in fatti ritrovata, con grave disagio vi passarono i fuggiaschi, e riuscì loro di eludere i persecutori, Cominciaron essi a scorrere le regioni della Campania, commettendo delle ruberie, e mostrando il più gran valore contro la forza pubblica, il che invogliò molta gente ad associarsi per isfuggire l'oppressione in cui gemea, in modo che non tardò a formarsi una massa di circa cen-

tomila combattenti. Molte città furono soggette alle costoro violenze, saccheggi e devastazioni. Il Senato Romano spedì contro tale massa ambi i Consoli con due legioni per ciascuno. Erasi questa divisa in due porzioni, una comandata da un Gladiatore chiamato Crixo, che prese la via del monte Gargano nella Daunia, ove fu sopraggiunto da uno de'Consoli, e sconfitto in modo, che appena una terza parte de' suoi seguaci poteron salvarsi colla fuga. L' altra porzione, composta di circa settantamila uomini, comandata da Spartico, prese la via delle Gallie, ma l' altro Console le tagliò la strada, ed intanto sopraggiunse l'altra colonna che avea sconfitto Crixo, onde l' armata di Spartico trovossi in mezzo, ma questo abile uomo seppe vittoriosamente uscirne, progredendo nel suo cammino, e facendo trecento prigionieri, che secrificar volle all'ombra del suo collega (*a*).

Creb-

(a) *Plut. in Cras.* -- *Flor. lib. III Cap.* 20 - *Appian. de Bel. Civil.* lib. I.

Crebbe in modo l' armata di Spartico dalla fama di tale vittoria, che stimò non ammettere più fuggitivi che avessero voluto arrollarsi al suo esercito (*a*). Dopo aver fatti ammazzare tutti i prigionieri risolse ritornare in Italia per attaccar Roma. Il Senato fu spaventato da questa ardita risoluzione, ed affidò la difesa di Roma a Marco Crasso, Generale di grande riputazione. Non fu sulle prime molto fortunato Crasso nel combattimento, benchè gli fosse riuscito di far sospendere a Spartico la marcia verso Roma, il quale si gittò nella Lucania, ove si comportò, non da predone, ma da comandante di buona fede per affezionarsi quei popoli, come nota Appiano. Crasso lo attaccò in questi luoghi con buon successo, onde Spartico si determinò passare in Sicilia, sperando poter ivi reclutare altra gente, ma Crasso inseguendolo lo ridusse all' estremo della Bruzia, propriamente nell'agro Regino, e Crasso pensò chiuderlo ivi con un fosso, che

(a) *Appian. ibidem.*

che fece fare da una parte all' altra del mare, della lunghezza di trenta stadj al dir di Plutarco (*a*), largo quindici piedi, con un muro annesso di tanto di altezza. Sulle prime Spartico credè stravagante e chimerica questa intrapresa, ma vedendola eseguita, e che i viveri mancavano alla sua armata, in una notte essendo caduta molta neve fece riempiere il fosso, egli riuscì fuggire colla terza parte del suo esercito verso Brindisi. Giunto in quelle vicinanze intese che si aspettava Lucullo di ritorno dall'Asia coll'armata; intese ancora che da Roma contro lui marciava Pompeo con nuove truppe; inoltre vedeva Crasso alle spalle, che l' inseguiva, onde si gittò ne' monti della Lucania, ove successe un combattimento il più fiero, e restò Spartico ucciso con molti de' suoi seguaci, e sei mila, che restarono vivi, furono fatti prigionieri, e quindi furono appiccati tutti, ed esposti lungo la via Appia da Capua a Roma.

Que-

(a) Nella vita di Crasso.

Questa guerra che durò quasi tre anni, distrusse sempre più le nostre regioni, e rese deserte le campagne, le quali si ridussero l'asilo de'fuggitivi da Roma, specialmente nelle famose persecuzioni del Triunvirato. Si racconta da Appiano *(a)*, che un certo Irzio, fuggito da Roma per tale causa co' suoi servi, nell' anno di questa 711, prima di Cristo 43, formossi una masnada di gente disperata, ed intraprese a saccheggiare i nostri popoli per vendicarsi de' Triunviri, da' quali era stato proscritto. Egli si rese potente in modo che soggiogò la regione de'Bruzj, ma inseguito quindi dall'esercito spedito da Roma si rifugiò in Sicilia.

La popolazione delle nostre regioni in tale tempo era in somma decadenza, non solo per i già detti flagelli, ma perchè gli avidi Romani tiravano tutte le produzioni del suolo d' Italia nella capitale per mezzo de' dazj e tributi i più gravosi, e nel tempo stesso molte leve di trup-

(a) *Lib.* IV.

pe venivano ordinate senza alcuna considerazione. Vi era già in quel tempo la grande sproporzione delle possessioni, ricevute per la maggior parte in compenso dopo le conquiste. I ricchi possessori se ne stavano a godere il lusso e l'agio della Capitale, e mandavano i servi a coltivare le loro campagne. L'agricoltura in tal modo eseguita non era certamente produttiva come prima (*a*). La terra era mal coltivata da meschini servi, che ricevevano uno scarso alimento da fattori destinati da' grandi proprietarj, ed il tenue prodotto dovea prima saziare, come avviene anche ora, l'avidità del fattore, ed il resto passava nelle mani del proprietario. Alcuni de' ricchi cittadini Romani immersi nel lusso lo avevano disteso anche nelle loro campagne, formando dell'estese ville, che poco o niun frutto producevano.

Dione Cassio, parlando delle Regioni d'Italia (*b*), dice che in quell'epoca si erano

(a) *Plin. Hist. lib.* 18. *cap.* 3.
(b) *Lib.* XXXVIII.

no formate delle vaste solitudini in essa: vale a dire che si era sommamente spopolata. Diodoro di Sicilia (*a*), che visse ne' tempi di Giulio Cesare, chiamò allora deserte le nostre terre in paragone di come erano prima. Strabone, che visse sotto Augusto e Tiberio, in varj luoghi della sua Geografia rapporta lo stato di spopolazione in cui erano allora le nostre regioni, relativamente a' tempi precedenti.

(a) *Lib.* II. *Cap.* 5

CAPITOLO V.

Opinione di alcuni autori sul quantitativo delle antiche popolazioni della Terra relativamente alle moderne.

Molta quistione vi è stata tra i dotti sullo stato delle antiche popolazioni della Terra. Quelli che l'han credute molto più floride delle attuali, e quelli che l'han credute dello stato medesimo, ed anche di meno, han saputo ritrovare nel modo stesso degli argomenti a loro favore presso gli antichi scrittori, ma ciò è nato dalla confusione che han fatto dell'epoche, e su di ciò convien essere sommamente accorto. Isacco Vossio (1), dice con molfondate congetture, che la popolazione del Mondo cognito in tempo de' Romani fosse stata cinquanta volte maggiore dell'attuale sulla stessa superficie. Il Signor de Montesquieu non volle esagerare tanto, ma

(1) *Variar. Observat.*

ma pure nelle prime edizioni delle sue lettere Persiane, propriamente in quella col numero 108, disse che poteva valutarsi l' antica popolazione trenta volte l' attuale, ma nelle posteriori edizioni, in cui trovasi detta lettera al numero 112, si contentò dire, che l'attuale popolazione sia il decimo dell' antica. Questa è anche una delle proposizioni ardite, di cui ha ben spesso peccato questo insigne autore (1).

Il Signor Hume nel decimo de' suoi discorsi politici prende ad esaminare, se da quello che la storia ed i monumenti ci dicono possa arguirsi, che la popolazione degli antichi tempi sia stata più numerosa dell'attuale. Osserva egli, che se oggidì conosciamo de' nuovi mali, l' intensità però di quelli che affliggevano gli antichi era sorprendente, come abbiamo

 dalla

(1) Nel libro vigesimoterzo dello spirito delle leggi, benchè non dia opinione determinata sul numero dell' antica popolazione della Terra, con più argomenti s' ingegna farne vedere l' immensa quantità.

dalla storia. Ben spesso leggiamo che una peste, un epidemia, una carestia, una guerra abbia distrutte città intiere, e non meno della terza o quarta parte delle popolazioni. Del pari però la storia mostra il prodigioso incremento delle popolazioni in due o tre generazioni. Da ciò risulta altresì, che molto accorgimento aver conviene nel dar fede agli antichi racconti su di ciò.

Intraprende poi il Signor Hume ad esaminare i costumi degli antichi, in confronto degli attuali, per rilevare quali sieno stati più vantaggiosi alla propagazione della specie umana. Egli trova nel sistema di schiavitù usato dagli antichi, da più secoli abolito in Europa (*a*), la principale causa spopolatrice. Si aggiunge che avendo gli antichi la facoltà di uccidere i servi, sembra che ne avessero di ciò abusato, giacchè fu proibito con un editto di Claudio, al dir di Sveto-

(a) Questo grande benefizio al genere umano è dovuto alla Cristiana Religione.

tonio (*a*), benchè più naturale sia il credere, che generalmente i padroni avendo interesse di conservarli, non avessero fatto loro mancare il vitto, e sappiamo altresì che gli uomini liberi caduti in miserie prendevano l' espediente alle volte di darsi in ischiavitù per essere nudriti; ben vero però che questo vitto era assai meschino non altrimenti di quello che si usa colle bestie. Se poi qualche d' uno cadeva in infermità grave, spesso il padrone sceglieva l' espediente di farlo perire, che spendere per la di lui guarigione. Considerando dunque lo stato duro con cui i servi venivano trattati, e le operazioni alle quali venivano addetti per soddisfare il lusso, specialmente de' Romani, ed in fine il barbaro costume de' spettacoli sanguinarj a' quali si esponevano, grande diminuzione risultar ne dovea a tale classe. Inoltre l' uso di far restare i servi nel celibato, a segno che appena si permetteva al Villico Ispettore l' avere una com-

(a) *In Claud. Drus. Caes.*

pagna (1), certamente che dovea essere un' altra causa di spopolazione (2).

A questi ostacoli alla popolazione, dipendenti da domestici usi degli antichi, aggiugne Davide Hume quelli che risultavano dal loro pubblico dritto allora mancante di equità, ed in parte ancora barbaro. I giudizj pubblici ed i gastighi erano pieni di ferocia, ed aveano l' unico scopo della vendetta. Le guerre poi erano più ostinate, più sanguinose, e col massimo accanimento anche contro degl' inermi prigionieri, effetto del costume non ancora migliorato abbastanza dall'umanità e dalla Religione.

Dopo aver dimostrato esso Autore con congetture non aver avuto gli Antichi grande popolazione attese le predette circo-

(1) Si vegga Varrone *de Re Rust. lib.* 1. *Cap.* 18.

(2) Questo sistema degli antichi di far serbare celibato ai servi villici ed ai domestici è tra noi compensato in molti luoghi; giacchè abbenchè abbiano la moglie poco o nulla si permette loro di coabitarci.

costanze, fa vedere che poggiar non ci dobbiamo sulla storia spesso esagerata, e s' impegna provare ciò con degli esempj. Aggiunge inoltre degli argomenti desunti dalla stessa storia e da monumenti per provare, che la Terra attualmente non è meno popolata degli antichi tempi, eccettuandone però la sola Italia, la quale crede che possa essere stata alquanto più popolata.

Il Signor Wallace, nel suo *Saggio sopra la differenza del numero degli uomini tra i tempi antichi ed i moderni*, fa vedere che assai più erano prima che al presente, in opposizione dell'opinione avanzata dal Signor Hume. Comincia egli dal far vedere con un calcolo di probabilità, come il genere umano in poco tempo possa prodigiosamente aumentarsi, poste le circostanze favorevoli. Passa quindi a dimostrare con argomenti desunti dalla storia, e da monumenti esistènti in alcune regioni, essere state queste molto più popolate che al presente, non però cinquanta volte come si asserì da Isacco Vossio; o trenta, come trovasi detto nelle prime edizioni delle lettere Persiane di Mon-

Montesquieu. Il predetto Autore crede che le seguenti cause abbiano potuto diminuire in generale le popolazioni.

La prima causa crede essere stata la differenza delle istituzioni religiose. Ciò per altro deve intendersi, a mio credere, per le regioni ove alla Religione Pagana è succeduta quella Maomettana, che autorizza la più deforme poligamia, ed altri vizj, ma non già tra noi che è succeduta la Religione Cristiana. Questa oltre di avere confirmato la monogamia, ha prodotto la migliorazione del costume coll' esercizio delle virtù, che sommamente concorrono alla propagazione (a).

La seconda causa spopolatrice nei tempi moderni, crede il Signor Wallace, essere la differenza nel modo di sostentarsi oggidì i mercenarj ed i mendicanti. Da più secoli si è veduta l'Europa inondata di mi-

---

(a) Avendo nell'introduzione esposti i principj di pubblica prosperità, ora nel discutere le altrui opinioni non fo che accennarle per non rendermi nojoso.

miserabili, che vivono alla giornata colla mercede, o coll'elemosina, e mancando queste manca al momento la loro sussistenza; quindi è che ogni carestia è per essi fatale. In questo stato di una vita precaria i matrimonj non sono tra essi molto frequenti, o pure sono sterili, o producono figli malsani. Malgrado ciocchè dal Signor Hume di cesi dello stato di schiavitù che regnava presso degli antichi, il Wallace si appiglia all' opinione del Signor Templeman (*a*). Osservò questo, che di tutti gli abitanti di Scozia un sol terzo è possidente, e tutti gli altri son costretti vivere della mercede ó elemosina di essi possidenti, e tale crede essere presso a poco la sorte di tutti gli altri popoli di Europa (*b*). Questo stato così infelice de' no-

(a) Si vegga *Nouvelle revue du Globe par Thomas Templeman.*

(b) In questo Regno, secondo l' enumerazione dell' anno scorso sono gli adulti 1959586, compresi i figli di famiglia, e di questi ne sono possidenti 799989; vale a dire che tra noi i possidenti sono circa tre quinti della popolazione.

nostri mercenarj, nascente dalla grande sproporzione delle proprietà, crede esso Templeman essere peggiore di quello degli antichi servi qualunque fossero state le crudeltà usate verso di questi. Dice egli che al rispettivo padrone incumbeva di non far perire di fame i suoi servi, avendone di essi la proprietà, ed ogni cura poneva per ristabilirli dalle loro infermità; ma oggidì vediamo che i poveri operai mancando loro in alcuni tempi il travaglio, e con ciò la mercede, periscono di fame, e se cadono in mendicità devono fidare sulla pietà altrui, che spesso non si trova. Negli antichi tempi gli uomini liberi miserabili, suggiugne egli potevano darsi in schiavitù, vero è che i servi nella loro vecchiaja erano abbandonati da'padroni, che non avevano sentimenti di umanità, ma lo stesso succede ai nostri operai, de'quali ben pochi giungono a tale età. Qualunque poi fosse stato il prodigioso numero de' schiavi presso de' Greci, e de'Romani relativamente alla loro popolazione, dice il detto Autore che mai questo numero, poteva eguagliare a quel-

lo

lo de' nostri mercenarj, e mendicanti (*a*).

Mi conviene far qui osservare, che l'opinione di Tommaso Templeman è esagerata circa lo stato generale de' nostri mercenarj, in paragone degli antichi servi. Noi dobbiamo alla Cristiana Religione non solo l'abolizione dell' antica servitù, ma altresì tante istituzioni dirette a soccorrere i bisognosi, oltre il precetto di mutua beneficenza inculcato ad ogni uno. Che alcuni de' nostri operai muojano per mancanza di sussistenza, io non lo nego, ma ciò poco influisce sulla generalità. E' ben certo poi che lo stato generale di questa classe sia ora migliore di quello degli antichi schiavi, non essendo la lor vita in balìa de' padroni che l'esponevano ai più duri travagli senza compassione,

---

(*a*) Ricordiamoci però che Plinio (*lib.* 23. *cap.* 10.) dice che C. Cecilio Claudio Isidoro lasciò 4116 schiavi nella sua morte; e che Tacito (*lib.* IV.) dice che sotto Tiberio erano così cresciuti i servi, che facevano temere una rivoluzione.

ne, ed a combattimenti sanguinosi per semplice divertimento. Circa il numero de' mercenarj e de' mendicanti odierni non deve valere quello che vi è nella Scozia per norma in tutte le altre Nazioni di Europa, essendo ben noto quanto sieno malintese le leggi Inglesi sul mantenimento de' poveri (1). Concedendosi l' alimento ai miserabili colle sole viste di beneficenza non si fa che aumentarne il numero, perchè a ciascuno piace vivere nella poltroneria, malgrado qualunque taccia. Un Governo che adotta questo espediente senza sommo accorgimento, fa come l' idropico che beve acqua per estinguere la sete che lo tormenta. Nulla poi dico quanto male esse leggi producano alla pubblica industria, per cui i politici reputano i tanti poveri che si veggono in aInghilterra un delle sue piaghe pericolose.

Non

(1) Si vegga quello che a tale proposito dice lo stesso Inglese Molthus — *Essai sur le principe de Populat. Liv. II. Cap. VII.*

Non v' ha dubbio poi che la condizione de' nostri mercenarj esser potrebbe migliore ne' tempi delle loro infermità e miserie, e così quella de' mendicanti inabili. Ciocchè a questi s'appartiene ben spesso vien divorato da mendicanti validi, che coll'impostura sanno giustificare la loro poltroneria. Tutti gli uomini in società han dritto alla sussistenza, ma tutti sono in obbligo di travagliare. Non si neghi il soccorso a tutti i bisognosi, a condizione però che si rendano utili alla società. Sullo stato de' mendici di questo Regno io ne parlerò diffusamente nella parte seguente.

La terza causa che abbia diminuita la moderna popolazione, crede Wallace essere le tante primogeniture, le quali assicurando il benessere di un solo stipite, costringono al celibato tutti i secondogeniti. Ove un tale abuso è ora ricevuto non può certamente giovare, non solo per detta ragione, ma perchè si vengono in tale modo a concentrare in poche mani le proprietà, e con ciò non possono essere ben industriate. Questi inconvenienti sono inevitabili qualunque sia il modo col qua-

quale si permette il ristagno delle proprietà.

La quarta causa della moderna spopolazione il detto Autore l'attribuisce al poco incoraggiamento, che oggidì si dà al matrimonio. Presso i Greci e presso i Romani si accordavano onori e prerogative alle persone maritate, e si vituperava il celibato. Mi conviene far quì osservare, che tutti gli incoraggiamenti di tal natura accordati al matrimonio, sono assai deboli in paragone de' piaceri fisici e morali, che apporta il consorzio maritale, e la sopravvegnenza de' figli; ma se l'uomo per una generale corruzione trova a soddisfare i piaceri della venere senza vincolarsi in matrimonio; se non cura i piaceri morali per effetto della depravazione del suo cuore; se le circostanze politiche o economiche rendano pesante lo stato maritale in modo, che i dispiaceri che apporta sieno maggiori de' piaceri, allora ciascuno preferisce il celibato. Gl' incoraggiamenti, accordati per lo passato al matrimonio, sono stati dettati in tempo che regnavano tali ostacoli, e sono stati di

poco

poco profitto, come la storia ci mostra. Quando ogni ostacolo sia tolto, allora gli uomini non han bisogno di altro stimolo a propagare, oltre quello che dà loro la natura.

La quinta causa della spopolazione de' presenti tempi, dice il Wallace, essere il grande numero de' soldati, che di continuo sono nel piede di guerra. Son questi o celibi o lontani dalle loro mogli, intanto nella residenza de' loro quartieri più che altrove si aumenta la sterile prostituzione, e con questa si propagano anche le infermità veneree, che sommamente nuocono alla propagazione. La tattica moderna esige una continua istruzione per i soldati; ecco perchè si è introdotto il sistema di mantenere sempre pronte ed in attività le truppe. L' Autore avrebbe dovuto aver presente però, che tale sistema non ha avuto luogo che dal tempo di Luigi XIV, che ne diede l' esempio, e questo per necessità è stato seguito da tutte le Potenze. Su di ciò il nostro esimio Filangieri (*a*) osserva saggiamente, che per

Q man-

(a) *Scienza della Legisl. t.* II. Cap. VII.

mantenersi questo corpo inutile l'Europa è oppressa, e la popolazione languisce.

La sesta causa della presente spopolazione crede esso Autore essere la lunga navigazione, e l'esteso commercio da un emisfero all'altro del Globo. Questo ebbe principio all'invenzione della bussola. Qualunque fosse stata la navigazione de' Fenici, e de' Cartaginesi, non è in menoma parte paragonabile con quella de' nostri tempi. Per verità il doversi oggidì far uso di continuo di molti generi del nuovo continente, che procurar debbonsi con lunga navigazione, è una causa spopolatrice per l'Europa.

La settima causa spopolatrice, noverata dal Wallace, è l'alienazione ne' presenti tempi dalla vita campestre, e con ciò dall'agricoltura. Avrei desiderato che questo Autore avesse in ciò distinti i luoghi, ed i tempi differenti. Non tutte le Nazioni antiche furono amiche nel modo stesso dell'agricoltura, nè in tutti i tempi presso i Romani fu questa in pregio.

Enumera per ottava causa della presente spopolazione il detto Autore l'estensione di molti stati moderni in paragone di

di quelli antichi. Non v'ha dubbio che le antiche regioni, essendo divise in tanti piccioli governi indipendenti, doveano essere sommamente industriose ed attive, in altro caso non avrebbero potuto sussistere. Le memorie de' remoti tempi ci mostrano gli Eroi ed i Rettori de' popoli addetti all' agricoltura, ed alla pastorizia.

Per nona causa dell'attuale spopolazione mette Wallace le conquiste fatte da' Romani, i quali dovettero distruggere tante città. Le barbarie e le crudeltà usate da questi furono eccessive, come abbiamo veduto, e fatte in modo da non poter avere più campo i popoli conquistati a potere scuotere il loro giogo. A questi mali altri se ne aggiunsero poi, come vedremo, per le tante irruzioni fatte da' barbari del Settentrione per tanti secoli.

Pone per ultima causa della presente spopolazione il detto Autore il lusso e l'alienazione dalla vita frugale, introdotti fin dal tempo dell' estese potenze formatesi nell' Asia, e quindi adottati nell' Impero Romano, i quali si continuano ne' nostri

presenti stati. Esso Autore nel rimarcare questa causa confonde però, come nelle altre, i costumi delle differenti regioni, e de' varj tempi. Il lusso de' Babilonesi fu estremo; quello de' Sibariti, ed anche de' Tarantini, nelle nostre regioni, fu anche molto, ma in tempo che questi erano nella loro floridezza. I Patrizj Romani allorchè la lor patria non signoreggiava su tanti popoli erano industriosi e frugali, ma caddero quindi nel lusso e nella mollezza dopo le grandi conquiste.

CA-

C A P. VI.

Applicazione di quanto si è detto nel precedente capitolo relativamente alla Popolazione delle nostre Regioni.

Tutti gli scrittori, che sono entrati nella già detta contesa han peccato, come ho detto, nel confondere i costumi dei differenti luoghi e tempi, per cui ciascuno ha potuto rinvenire argomenti favorevoli al proprio assunto. Ad Isacco Vossio ed a Montesquieu è riuscito facile dimostrare il prodigioso numero di popolazione degli antichi tempi, prescegliendo dalla massa dell' antica storia ciocchè han voluto, e nel modo stesso è riuscito facile a Davide Hume sostenere il contrario. Il Signor Wallace, benchè abbia proceduto con maggior critica, neanche ha serbato esatta distinzione de' luoghi e de' tempi. Avendo poi tutti essi scrittori preso a sostenere l'assunto sotto un aspetto generale han dovuto cadere in tale confusione. La storia non ci mostra per tutte le nazioni

un quadro veridico de' loro costumi, nè un filo continuato di fatti; quindi è che un tale difetto era inevitabile. Non così per la nostra Italia, la quale ha il vantaggio di una storia più conosciuta dei tempi antichi; quindi è che col lume della medesima possiamo rischiarare la confusione fatta da' predetti scrittori sul conto delle nostre regioni.

Si è veduto quì sopra quale sia stata la floridezza delle nostre regioni prima di essere soggiogate, e devastate da' Romani. Si è in seguito veduto che ne' tempi di Giulio Cesare già erano in parte spopolate: epoca in cui le più grandi guerre la Romana potenza dovè sostenere contro tutte le nazioni. Con questa occasione dovettero i Romani conoscere molti popoli fin allora sconosciuti, e può dirsi che l'Orbe cognito prese allora la maggiore estensione; quindi è che gli scrittori, che parlar vogliono della massima popolazione di tutto l'Orbe cognito negli antichi tempi, di tale epoca precisamente intendono. Posto ciò mi conviene primieramente far osservare, che i costumi e le cause spopolatrici, che dal Signor Hume si

si sono rimarcate in tale epoca presso i Greci e presso i Romani, e con ciò presso le nostre regioni, già da questi occupate, mal si sono estese per tutti i popoli nel sostenere il suo assunto. I costumi de' Galli, de' Germani, de' Sarmati, de' Sciti ec. benchè fossero più rozzi, erano però più semplici, e con ciò più atti all'aumento della popolazione, come sopra ho detto.

Dall' altra parte convien notare, che le ultime quattro cause rapportate dal Signor Wallace, come spopolatrici ne' presenti tempi, aveano già vigore nella Grecia e presso i Romani ai tempi di Cesare. Esse sono: l' abbandono dell' agricoltura, l' estensione maggiore de' Governi, la rovina degli antichi stati colle belliche conquiste, infine il lusso e l'abbandono della vita semplice e frugale. Da ciò si vede che se anche star si voglia all' opinione di Vossio e di Montesquieu, che la Terra fosse stata popolatissima al tempo di Giulio Cesare, tali però non erano le nostre regioni. Non intendo con ciò dire che l' Italia non contenesse allora immen-

sa gente. Divenuta Roma la padrona del mondo cognito da per ogni dove veniva della gente, che si spargeva nelle sue adjacenze. La storia ci mostra l' immenso numero degli abitanti di Roma in quell' epoca, ma questi alimentati venivano colle ricchezze attirate da tutto l'Orbe. Ne' nóstri tempi abbiamo veduto l' Isola di Malta addivenire il più popolato paese, ma a spese però delle altre nazioni. Non si considerano per naturali, ossia figli di una terra quelli che vi abitano solamente, e che alimentati vengono col prodotto di altre; quindi è che se Roma, e l'intiera Italia, che allora godeva la sua cittadinanza, fu ripiena di gente ne' tempi de' primi Cesari, considerar la dobbiamo come aliena. Nel censo che Cesare formar volle in Roma dopo la guerra civile vi trovò tra l' immensa popolazione che l' abitava, soli centocinquanta mila cittadini (*a*). La quantità de'

(a) *Sveton. in vit. Caes. Plutarc. nella vita di Cesare. Floro nell' epitome del libro CXV. di T. Livio.*

degli schiavi che da tutte le nazioni venivano in Italia ad oggetto di sostenere il lusso de' Romani era immensa. Non solo essi schiavi venivano impiegati agli uffizj e servigj domestici, ma altresì alla coltivazione de' campi, come si rileva da Columella (*a*). Erano allora i terreni delle nostre regioni, come abbiamo veduto, già divisi a' Romani conquistatori, onde è da credere che fossero queste popolate allora da estranea gente, che mano mano si rimpiazzava, giacchè come veduto abbiamo la classe de' servi era improlifica.

Era inoltre questa l' epoca dinotata da Plinio (*b*), in cui l'agricoltura affidata ai servi sommamente languiva, mentre gli orrori della tirannia da una parte, ed il lusso e la mollezza dall' altra, aveano contribuito a minorare i matrimonj e le nascite. Questa causa mosse Cesare a ristabilire la censura, e volle egli stesso essere il Censore (*c*), credendo poter giu-

(a) *Lib. I. Cap. 7. et 8.*
(b) *Hist. lib. XVIII. cap. 3.*
(c) *Dione Cassio lib. 43.*

giugnere a riformare il corrotto costume. Varie prerogative accordò egli a coloro che aveano molti figli (*a*), per invogliare gli altri ad essere buoni mariti e buoni padri di famiglia. Proibì alle donne dell' età minore di 45 anni, e che non avessero avuto marito e figli, di portare giojelli ed usar lettighe (*b*). Queste leggi furono adottate da Augusto, aggiugnendo altre pene ai celibi, ed altre prerogative ai padri di molti figli; ma ciò non ostante furono di niun profitto. Il nostro illustre Filangieri (*c*) dice, che gli sforzi di esse leggi non erano bastanti a combattere la corruzione del costume: in fatti dopo pochi anni ardirono i Cavalieri Romani dimandare la rivocazione di dette leggi, il che diede motivo ad Augusto di fare una savia arringa rapportata da Dione (*d*), con la quale fece i più alti rimproveri a' Romani, che dediti ai vizj ed alla mollezza abborri-

(a) *Svet. in vita Caes. c.* 42.
(b) *Euseb. Cron.*
(c) *Scienz. della legis. t.* 2. *Cap.* 1.
(d) *Lib.* 56.

rivano lo stato maritale, e volle quindi emanare la celebre legge Papia Poppea. Questa non fu del pari sufficiente a riparare a sì grave male, perchè secondo osserva il citato Filangieri, gli ostacoli al matrimonio erano superiori agl' impulsi. Con tale legge tra le altre cose si proibiva a coloro, che non fossero ammogliati, di ricevere eredità e legati dagli estranei, e solo la metà si permetteva a coloro che fossero ammogliati e senza figli. La corruzione seppe suggerire a'Romani degl'infami rimedj. Ripudiavano essi le mogli dopo avuto il primo figlio, o le facevano artatamente abortire nel principio delle ulteriori gravidanze.

L'Italia contenea in quel tempo, come ci assicura Dione Cassio (*a*), delle vaste solitudini malgrado l'immensa gente che entro le mura di Roma si racchiudeva, ed in qualche altra principale città. Si procurò stabilire delle colonie nelle deserte campagne, ma con poco o niun profitto. Nerone s' impegnò ristabilire

(a) *Lib.* XXXVIII.

lire Pozzuoli; distribuì de' terreni presso Taranto e presso Anzio a' soldati veterani, perchè popolate avessero tali città. Tutto fu inutile al dire di Tacito (2), perchè avezzi questi a vivere nell' ozio e nella dissolutezza, godendo delle altrui proprietà colla violenza militare, adattar non si sapevano all' industria rurale, al governo domestico, ed al matrimonio. Ove essi andavano non producevano che la miseria pubblica e la desolazione, onde è che le nostre regioni di più si spopolavano con tali mezzi.

CA-

(2) *At in Italia vetus oppidum Puteoli, jus Coloniae, et cognomentum a Nerone adipiscuntur. Veterani Tarentum, et Antium adscripti, non tamen infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus in provincias in quibus stipendia expleverant. Neque conjugiis suscipiendis, neque alendis liberis sueti, orbas sine posteris domos relinquebant.* Annal. lib. XIV.

CAPO VII.

Stato delle nostre popolazioni dal tempo degl' Imperatori Romani fino all' undecimo secolo dell' era cristiana.

Furono in un deplorabile stato le nostre regioni sotto de' primi Imperatori Romani, e giova quì osservare qualche cosa sulla nuova forma che presero sotto di essi. Augusto avea divisa l' Italia in undici regioni. Adriano ne formò quattro Provincie, altri credono più. Il nome odioso di *Provincia* fu da' Romani dato ai paesi conquistati colle armi (*a*), ai quali veniva assegnato un magistrato con autorità capace a ritenerli in freno, vale a dire con governo pesante. È ben vero che da Livio e da altri si è qualche volta intesa per *Provincia* qualche regione dell' Italia, benchè non fosse stata conquistata colle armi; ma allorchè Adriano convertir volle

(a) È ben noto che il nome di *Provincia* nacque da *procul* e *vinco*.

volle le regioni d'Italia in Provincie diede a queste lo stesso governo militare ed oppressivo, non differente da quello delle altre lontane regioni colle armi conquistate, ed in fatti assegnò a ciascuna delle Provincie d'Italia un Consolare per governarla (*a*), i quali si consideravano come legati dell'Imperatore, e rappresentanti delle costui veci. Le divisioni in seguito di questo Regno sono state chiamate con questo obbrobrioso nome di *Provincie*; perchè non denominarle *Regioni*, come si faceva negli antichi tempi?

Un interminabile e confuso ammasso di editti e responsi, maneggiati con un potere assoluto assunto da' magistrati, che venivano spediti nelle nostre Provincie, continuavano tuttavia a distruggerle. Fece eccezione il breve regno degli Antonini di circa quaranta anni, che riputossi il secolo d'oro dell'Impero Romano. Non fu però questo sufficiente a rianimare la nostra agricoltura, talchè Antonino il

(*a*) Si vegga il Pellegrino *discorso* 1. ed il Pratillo *de' Consolari.*

il Filosofo dovè provvedere le nostre città affamate col grano della Sicilia e dell' Egitto (*a*). Qualunque poi fosse stato l' aumento di popolazione delle nostre regioni sotto il regno degli Antonini, le oppressioni a cui furono in seguito soggette sotto i governi di Settimio Severo, di Caracalla, di Macrino e di Eliogabalo finirono di desolarle.

La storia fino al tempo di Costantino ognuno sa che si rese oscura, onde nulla di rimarchevole al nostro assunto ci presenta. In seguito poi niun argomento ci somministra da farci credere ripopolate le nostre regioni, ma sempre in un languore e desolazione spaventevole.

Nel quarto secolo queste regioni si spopolavano tuttavia per la frequente emigrazione delle famiglie nella Sicilia e nell' Africa, per fuggire le incursioni de' barbari del Settentrione. Da ciò nacque l' abbandono totale dell' agricoltura di queste regioni. La fertilissima Campania, che un

(a) Si vegga su di ciò Capitolino.

un tempo provvedeva di biade l' immenso popolo di Roma, era a tale epoca ridotta un deserto (*a*). Se tale era lo stato della regione più fertile, differente non era quello delle altre. La beneficenza poi in varie volte dagl' Imperatori compartita a' nostri popoli di provvederli di frumento, mostra lo stato deplorabile in cui erano questi ridotti, e che certamente dovea essere estremo per meritare la considerazione in quei tempi d' universale miseria in Europa.

Il nostro Napoli Signorelli (*b*) crede esagerato quello che S. Gregorio Magno ci dice dell' Italia nel quarto secolo: *Depopulati sunt agri . . . nullus in agris incola, nullus in urbibus habitator.* A me pare che non vi sia molta esagerazione.

Nel principio del quinto secolo il fiero Alarico, Re de' Visigoti, tolta avendo l'Italia

(a) Ciò si rileva dalla leg. II. *Cod. Theod. de indulg. debitor.*

(b) *Vicende della coltura delle due Sicilie.* Tom. II. Cap. II. §. III.

lia all' Imperatore Onorio, figlio di Teodosio, dopo averla depredata si accorse di non potervisi sostenere, essendo restato privo all'intutto di viveri. Per non vedere perire coll' intiera Italia il suo esercito si decise a passare in Sicilia, e quindi nell'Africa. In questo stato di estrema miseria, nata dalle replicate devastazioni de' Barbari del Settentrione, è da credersi che le nostre regioni siensi ridotte al minimo della popolazione, che in ogni tempo siavi stata, per quanto la storia ci dice.

Notabile miglioramento cominciò a ricevere il nostro paese sotto il governo di Odoacre, e quindi di Teodorico, nel cadere del quinto secolo, e così in seguito sotto gli altri Re Goti. Era per verità del loro interesse migliorare il loro stato: in fatti rileviamo da Cassiodoro (*a*) di essersi allora cominciato a fare dell'esportazioni di granaglie da' nostri lidi, giacchè fu prescritto che non si permettessero queste, pria

 che

(*a*) *Lib. I. variar. lect.* 39.

che non fossero provvisionate del bisognevole le Provincie. Non solo queste si mantenevano colla propria industria, ma furono in istato anche di sostenere Roma co' loro tributi in granaglie ed animali, come rapporta il detto Cassiodoro.

Non fu di lunga durata questo stato delle nostre regioni. Nuove guerre si videro colla venuta de' Longobardi e de' Greci nelle nostre regioni, che nuovamente le desolarono, ed a ciò si aggiunsero le frequenti scorrerie, che per la via di mare venivano a fare alcuni popoli del Levante e dell' Africa, essendo il nostro littorale accessibile da per ogni dove. Le nostre popolazioni nuovamente soffrirono per tali vicende notabile diminuzione. Restarono in questo deplorabile stato sotto il dominio de' Longobardi e de' Greci fino a tutto il secolo decimo.

Segni assai patenti mostrano in quale abbandono restarono le nostre regioni per sì lungo spazio di dieci secoli. Il suolo ove illustri città vi erano un tempo, come la storia ci assicura, pare ritornato nel primiero stato di natura. L' antica Geografia del nostro paese, più sicura che

che quella di ogni altro, c' indica tante città ora interamente spianate, e delle quali se ne ravvisa appena il sito. Non è presumibile che continuandosi ad abitare una città da una popolazione, abbenchè scarsa, non vi sia stata cura di andar mano mano riedificando almeno alcuni edifizj; al contrario il vedere alcune rinomate città totalmente spianate, indica essere state all'intutto abbandonate per essersi ridotte le popolazioni a sì picciol numero, che han dovuto unirsi con altre per poter convivere, e garantirsi dalle scorrerie. Il ritrovare non di rado tra le profonde rovine delle nostre antiche città delle scolture in marmo, ed anche in bronzo, che con probabilità appartener doveano a' luoghi pubblici, mostra che le popolazioni sieno state in istato di tanta desolazione, che nell'abbandonare quelle città non abbiano curati tali monumenti. Mi si dirà forse, che tali popolazioni passate al Cristianesimo ne' primi secoli della nostra era, non abbiano curato i simulacri delle deità pagane nell'abbandonare le città. La storia ci fa sapere, che i popoli che si convertivano solevano frangere

ed annientare i simulacri del paganesimo, e ciò era ben naturale. Se dunque noi ne troviamo alcuni di questi è da credersi, che tali città sieno state abbandonate prima della loro conversione, o pure che fossero stati conservati come pregevoli monumenti di belle arti. In ambi i casi non sarebbe restato trascurato alcuno di questi oggetti dalle popolazioni nell'abbandonare le città, se non si fossero trovate nello stato di tanta desolazione da non curare altro che la propria vita; e restate altresì non fossero in tale stato per fino che gli edifizj abbandonati caduti non fossero, inghiottendo tali monumenti.

Può essere anche avvenuto, come è da supporsi in Roma, ed in altre città sempre abitate, che tali sculture ed altri preziosi monumenti sieno restati inghiottiti dagli edifizj nella loro caduta, e che non siasi curato disotterrarli. Se tali oggetti meritarono di essere rispettati fino al momento della caduta dell'edifizio, come monumenti preziosi di belle arti, e risparmiati dal cristiano zelo, è da credersi a ragione, che la miseria e lo scar-

so numero delle braccia era tale, che non permettevano farne ricerca tra le rovine. Non vale il dire, essere stato effetto di barbarie di quei tempi il non curare i preziosi monumenti che restavano sotto le macerie nella caduta degli edifizj, giacchè non è presumibile, che vi regnasse stupidezza tale da non restar commosso dalla vivezza dell' espressione degli antichi simulacri (*a*).

A vie più riconoscere lo stato di spopolazione in cui furono le nostre regioni per lo lungo tempo già detto, basta dare un' occhiata ad alcune delle nostre inculte campagne, che un tempo furono con tanta diligenza coltivate. Pare che la natura abbia voluto rigenerarle con nuovo terriccio. È dovuto questo alla dissoluzione delle piante, come è ben noto (*b*)

 ed

(a) Ora siamo passati nella mania di tutto disotterrare, tutto esporre all' ingiuria dell' aria senza alcuna cautela, tutto in somma distruggere, e non restare a' nostri posteri, per quanto ci è possibile, monumento alcuno di antichità.

(b) *Arte statis. Part.* I. *Sez.* I. *c.* 3.

ed a ciò si aggiunga quello trascinato dalle acque. Le piogge non fanno altro tutto dì che trasportare la terra dalle alture nelle valli e nei piani, per cui insensibilmente si veggono questi elevare. Le vestigie della via Appia appena si ravvisano in qualche altura, e nelle valli e pianure sono ricoperte da terriccio ben alto. La natura, ripeto, ha avuto bastante tempo a cancellare ne' nostri campi ogni vestigio di antica cultura, e di monumenti rurali.

Sembrerà forse questo mio ragionamento contraddittorio con quello che dice Cassiodoro (*a*) nel mostrare Napoli popolatissima ne' suoi tempi. Meritano certamente eccezione alcune parti del nostro littorale, e con ispecialità quello di Napoli, il quale pel suo comodo e per l'amenità di sito in ogni tempo ha invogliato i nazionali e gli stranieri ad abitarci, ed avere un florido commercio. Tutto però è relativo. Cassiodoro magnificava la quantità

(a) *Var. lib.* VI. c. 26.

tità di gente ch'era in quel tempo in Napoli, in paragone di quella ch'era negli altri nostri paesi. Nello stesso senso intender devesi altresì ciocchè si è detto dal nostro Napoli Signorelli su tale proposito nella sua dotta opera sulle vicende della cultura delle due Sicilie. Egli ha voluto mostrare che anche pria della venuta de' Normanni vi era un florido commercio in Napoli, Sorrento ed Amalfi, ed in qualche altro paese del nostro littorale, e con ciò vi fosse affluenza di popolazione. Non nega però il detto Scrittore con tutti gli altri nostri storici, che durante i predetti dieci secoli la popolazione delle nostre regioni sia stata assai tenue.

Richiamando i principj generali da me esposti nell' introduzione mi conviene far osservare, che se grande fu la spopolazione nelle nostre regioni, si arguisce in conseguenza, oltre che la storia ce lo attesta, che i suoi abitanti dovettero essere privi in tale tempo del conveniente benessere: ma non altro era d' aspettarsi in tempi di grande ignoranza, di superstizione e di ferocia.

CAPO VIII.

Stato delle nostre popolazioni dalla venuta de' Normanni fino a quella della Dinastìa Borbonica.

Nella fine del secolo decimo erano le nostre regioni, come tutta l'Italia, in grave disordine. Le popolazioni erano scisse ed in continue guerre tra loro, costituendo tanti piccioli e differenti dominj, in cui non si vedeva che o l'anarchia, o il dispotismo, effetto delle feroci costumanze introdotte da barbari invasori. Gl' Imperatori di Oriente e di Occidente si contrastavano l'alto dominio di queste regioni, e ciascun picciolo governo si gittava or sotto dell'uno, or sotto dell'altro, secondo che le circostanze del tempo suggerivagli. La Puglia, la Basilicata, le Calabrie, Amalfi, Sorrento, Napoli e Gaeta dipendevano dagl' Imperatori di Oriente, mentre i principati di Benevento, di Capua e gli altri dominj delle nostre regioni dipendevano dagl' Imperatori di Occidente. A questo stato di continue guer-

re

re in cui erano le nostre popolazioni, mosse non solo dall' interesse de'due Imperatori, che dall'ambizione de'dominanti e Governatori delle città, si aggiungevano le frequenti scorrerie che venivano a fare i Saraceni dall' Affrica e dalla Sicilia, allora in lor potere. Questi superstiziosi e crudeli Maomettani portavano la strage ed il fuoco ove mettevan piede, ed i popoli spaventati abbandonavano le fertili contrade per ritrovare asilo nelle inaccessibili rocce.

Nel cominciamento del secolo undecimo mentre persisteva lo stato di avvilimento de'nostri popoli, alcuni Normanni del numero non più di quaranta, come attesta Leone Ostiense (*a*), o non più di cento, come altri vogliono, si portarono per terra a visitare i santi luoghi in Gerusalemme, e quindi per mare vennero ad approdare alle spiagge di Salerno, ove dal Principe Guimaro III furono ben accolti. Durante la costoro dimora una quantità di

(a) *Lib.* 2. *Cap.* 37.

di Saraceni approdò verso quei luoghi, minacciando di commettere delle solite scorrerie se non venissero date loro grosse somme. I Normanni mal soffrendo questo insulto ai loro ospiti, batterono con immenso valore i Saraceni, e li costrinsero a partire. Il principe Guaimaro pregò allora i Normanni a stabilirsi nelle nostre contrade, offrendo loro delle ricchezze, ma questi accettando qualche dono, ritornar vollero nella lor patria, promettendo d'inviare altri loro campagni, come avvenne. Questo fatto ci mostra vieppiù in quale debolezza erano tuttavia le nostre popolazioni.

Di là a qualche anno vennero successivamente poche centinaja di Normanni sotto il comando de' dodici figli di Tancredi, Conte di Altavilla, e riuscì loro per un seguito di prosperi accidenti e valorose gesta di conquistare dalle mani de' Greci le Provincie di Puglia, di Calabria e Basilicata, e le altre Provincie dalle mani de' Longobardi, e costituire il Regno di Puglia, dicui fu dichiarato Ruggiero primo Re nell' anno 1130. Cessarono da quel tempo in poi le guerre interne, e questo Regno cominciò a godere l' unità poli-

litica, l' ordine e la calma, e può dirsi l' epoca del nostro risorgimento politico. Principiarono queste floride regioni d' allora a ripopolarsi.

Dopo 68 anni dalla coronazione di Ruggiero si estinse la dinastia de' Normanni in persona di Costanza, che fu moglie dell'Imperatore di Germania Errico VI di Svevia, a cui successe in tenera età Federico II. Questo Sovrano dotato di tutti i talenti necessarj, e di un ottimo cuore, abbenchè badar dovesse a tanti stati che governava, si occupò con particolarità ad ordinare questo Regno, ed incamminarlo alla prosperità. Il Signor Galante (*a*) crede che la popolazione in tale tempo sia giunta a quattro milioni. Non è impossibile che durante il governo dei Normanni, e quello di 53 anni di Federico, abbia potuto avere un sì rapido incremento la popolazione di questo Regno; ma d'altronde la storia non ci mostra una prosperità tale da fare ciò arguire.

La

(a) *Descriz. Geog.* e *Pol.* delle Sicilie *lib.* 1. Cap. 2.

La morte di Federico portò grandi sciagure al nostro regno, e fu assai breve il prosieguo del dominio de' suoi discendenti Svevi. Il Romano Pontefice ed i Baroni di questo Regno chiamarono Carlo d'Angiò, Duca di Provenza, alla conquista di questo Regno, che successe nell'anno 1266. Lo stabilimento di questa novella dinastia nel nostro Regno fu accompagnata da scene luttuose, come la storia ci narra. Un trono acquistato con tali mezzi crudeli, non poteva sostenersi che nel modo istesso. I popoli risentirono nuovamente il peso il più gravoso della servitù e del capriccio. Quanto la pubblica floridezza avea progredito sotto i Normanni e sotto Federico, altrettanto cominciò a decadere.

Durò il governo degli Angioini 177 anni. In questo spazio di tempo molte furono le vicende di questo Regno. Ebbero causa queste dalle varie pretensioni di principi esteri su questo Trono, sempre vacillante. Inoltre il governo delle due Giovanne, naturalmente debole e volubile, produsse i più gravi mali. La popolazione di questo Regno in tale stato di cose non potè molto progredire, anzi dovè risentire di-

diminuzione, giacchè non vi è maggior veleno pel benessere pubblico quanto l'incertezza della politica costituzione, e la debolezza delle leggi.

Nell' anno 1442 Alfonso di Aragona venne ad occupare il Trono di questo Regno, possedendo già quello di Sicilia, ed ebbe così principio il dominio degli Aragonesi, sotto cui questo Regno potè in qualche modo prosperare, senza però aver giammai una ferma costituzione, ed una saggia legislazione (*a*).

Da

(a) Dice Galanti (*Descriz. Geogr.* e *Pol. delle Sicilie lib.* 1. *cap.* II.). « Questi due regni, dopo essere stati egualmente scossi e combattuti per più di un secolo e mezzo dall' ambizione de' Principi stranieri, tornarono nel 1442 ad unirsi per poco tempo sotto ad un medesimo dominio. I re Longobardi ci aveano portate genti, leggi e costumi de' loro paesi. Lo stesso avevano fatto i Normanni, ed i Francesi: ed Alfonso ci portò anche egli famiglie leggi e costumi di Aragona. Cosicchè noi non siamo che un misto di diversi popoli, che ha distrutto lo spirito è l' energia nazionale, dalla quale si formano le gran potenze «.

Da quest' epoca possiamo con maggior accerto conoscere lo stato di popolazione di questo Regno. Ad oggetto di rendere equa la contribuzione sulle comuni, era allora ben giusto di tassarla in ragione delle braccia industrianti, ossia delle famiglie, non potendo servir di base il rispettivo territorio, restandone moltissimo incolto per mancanza delle braccia. Fu dunque da Alfonso I. ordinata nel 1447 l'enumerazione delle famiglie, ossia fuochi, la quale ebbe compimento per tutto il Regno nell' anno 1465, perchè si dovettero discutere con regolari procedure le doglianze de' gravati, e dilucidare le frodi commesse. Tutta la popolazione del Regno fu allora tassata per fuochi 232896, oltre i fuochi della città di Napoli, e di alcune altre terre, che erano esenti da contribuzione. Considerando ciascun fuoco composto al più da sei individui (*a*), la popolazione con-

(a) Ecco ciocchè ho detto nell' arte Statistica. *Part.* II. *Sez.* I. *Cap.* II. « Potendo le famiglie essere composte da soli celibi: oltrechè bene spesso i vedovi e le vedove seguitano a governare le

contribuente del Regno era presso a poco di 1,397376, ai quali aggiunti 250000 abi-

---

le loro famiglie, quindi il numero di queste, dette anche *fuochi*, non è lo stesso, che quello de' matrimonj esistenti in ciascuna popolazione. Short dice aver osservato in Inghilterra, che nelle campagne 44 abitanti costituiscono dieci famiglie, vale a dire l' una per l' altra son formate di persone $4 \frac{4}{10}$; in città poi da 45 persone, il che vale $4 \frac{1}{2}$ per ciascuna. King al contrario dice aver ivi trovato, che tredici persone del basso popolo formano quattro famiglie, vale a dire che ciascuna, l' una per l' altra, è di persone $3 \frac{1}{4}$, e quelle poi di condizione possono valutarsi per $5 \frac{1}{3}$, talchè in generale per ogni 53 abitanti si contano 13 famiglie. Il Busching dice che in alcune popolazioni di Europa si contano 6 persone per famiglia, in altre, 5 ed in altre $4 \frac{1}{3}$, e questa è la comune proporzione che suol aversi prossimamente in Francia, in fatti Messence ritrovò che per ogni 2000 abitanti si contano ivi 445 famiglie: Il s.g. Galante nella descrizione delle Sicilie (lib. 1. Cap. 3) crede doversi calcolare sette persone a fuoco. Io non sò con quale appoggio ciò dica. Ho creduto adottare il numero di sei persone a fuoco avendo osservato ne' volumi delle numerazioni, che si serbano al nostro grande Archivio, che le persone non costituenti fuo-

abitanti di Napoli e suoi casali, e di altre terre esenti, secondo una prudenziale estimazione di allora, la totale popolazione del Regno era dunque 1,647376.

Nell' enumerazione del 1483 furono ritrovati fuochi 215107, che moltiplicati nel modo stesso per sei, ed aggiunti gli abitanti delle terre esenti, formavano il totale di popolazione 1,540642.

Nell' enumerazione del 1505 si ritrovarono fuochi 251823, che di unita a quella delle terre esenti si vede essere stata allora la popolazione di tutto il Regno 1,760939.

Nell'enumerazione del 1510 furono trovati fuochi 262345, che indicano nel modo detto di sopra la popolazione totale di 1,824070.

Nell'enumerazione del 1518 furono ritrovati fuochi contribuenti 247866, i quali moltiplicati come sopra per sei, e sem-

---

fuochi sono portate per sesto di fuoco; oltrechè Pietro Antonio Sofia nella sua descrizione del Regno di Napoli, stampata nel 1614 pag. 159, per avere la popolazione di alcune terre, moltiplica per sei il numero de' loro fuochi.

sempre aggiunti 250000 abitanti di Napoli e suoi casali, e delle terre esenti, si vede essere stata allora la totale popolazione circa 1,757196.

Questi totali de' fuochi del Regno io li ho ritrovati menzionati in una consulta della R. Camera, fatta allorchè Carlo V. dovendo maritare sua sorella Eleonora d' Austria conoscer volle il modo praticato in altre tasse fatte per simili occorrenze (*a*). Vi esistono in questo Grande Archivio molti registri delle predette enumerazioni, ma sono mutilati in modo da non poter indicare nè i totali de' fuochi di ciascuna Provincia, nè dell'intiero Regno. Vi esiste però in esso Archivio un registro intitolato *Levamentum focolariorum Regni*, formato nell' anno 1505 per lo sgravio dell' imposta del sale e di altri pesi sopra i fuochi del Regno, dal quale registro ho potuto rilevare i fuochi di

(a) Si vegga nel grande Archivio di Napoli il volume VI *Consultarum an.* 1518 *ad* 1520. *fol:* 62 *a* 63.

quell' epoca, e con ciò la popolazione di ciascuna Provincia nel modo seguente.

	Fuochi	*Popolaz.*
Terra di Lavoro .	35542	213252
Principato Citer. .	32360	194160
Principato Ulter. .	14454	86724
Abruzzo Ulter. . .	25931	155586
Abruzzo Citer. . .	15291	91746
Contado di Molise	7586	45516
Capitanata	12211	73266
Terra di Bari . .	18965	113790
Terra d' Otranto .	17084	102504
Basilicata	22295	133770
Calabria Citer. . .	26535	159210
Calabria Ulter. . .	26569	159414
Abitanti di Napoli, e casali, e delle Terre esenti da contribuzione		250000
In tutto		1,778938

Colla morte di Ferdinando I di Aragona, figlio di Alfonso, succedè Alfonso II nell' anno 1494, ma non era un anno che regnava questo quando Carlo

lo VIII Re di Francia, volendo far valere i suoi dritti sul Regno di Napoli come discendente di Renato d'Angiò, volle farne la conquista, che gli riuscì senza alcun ostacolo. Alfonso II vedendosi a mal partito cedè il Regno a suo figlio Ferdinando II, che dovè abbandonarlo vedendolo invaso dai Francesi, ma dopo poco ritornò sul trono mediante gli ajuti del Re di Spagna. Nell' anno 1496 morì Ferdinando e successe al Reame il suo Zio Federico d' Aragona. Questi regnò anche poco, giacchè Ferdinando il Cattolico Re di Aragona e di Sicilia, suo parente, sotto pretesto di volerlo garantire dalle ostilità de' Francesi, mandò le sue truppe e gli tolse il regno, che divise con Ludovico XII Re di Francia, successore di Carlo VIII. Per pochi anni furon dunque tenute le Provincie di Abruzzo, Terra di Lavoro ed i due Principati dal Re di Francia, e le Puglie, la Basilicata e le Calabrie dal Re di Spagna. Nel 1503 Ferdinando il Cattolico mandò le sue truppe sotto il comando del celebre Consalvo di Cordova a discacciare i Francesi, e si rese padrone di tutto il Regno. In venti

mesi circa salirono sul trono di Napoli a vicenda cinque Sovrani.

Questo Regno dopo aver sofferto tali rapide rivoluzioni perdè la sede de' suoi Sovrani, e addivenne Provincia col suo massimo avvilimento. Questa è un' epoca troppo funesta per questo Regno, essendo caduto in mali considerabili.

Ferdinando il Cattolico, ultimo degli Aragonesi, morì nell'anno 1516, lasciando erede sua figlia Giovanna, la quale fu madre di Carlo V. Da tale epoca fino al 1734 questo Regno fu sotto il pesante giogo de' Vicerè.

Durante il secolo decimo sesto furono ordinate quattro altre numerazioni di fuochi, cioè negli anni 1532, 1545, 1561, 1595, delle quali non si trovano ora tutti i registri nel grande Archivio, e con ciò non può rilevarsi il totale della popolazione del Regno in tali epoche. Fu però pubblicato nell'anno 1614 da Pietro Antonio Sofia il libro intitolato, *Il Regno di Napoli diviso in dodici Provincie* ec. in cui furono riportate le terre abitate co' rispettivi fuochi, così della *vecchia*, che della *nuova* numerazione. Non ispiega esso

Au-

Autore di quale anno intenda la vecchia numerazione e di quale la nuova, ma è da credersi, che per la vecchia numerazione intenda quella fatta nell'anno 1561, e per la nuova quella fatta nell'anno 1595, non essendovene stata altra posteriore fino al 1614. I risultamenti di tali enumerazioni sono i seguenti.

Anno 1561.

	Fuochi	*Popolaz.*
Terra di Lavoro .	38858	233148
Principato Citer. .	47479	284874
Principato Ulter. .	29924	179544
Abruzzo Ulteriore	48708	292248
Abruzzo Citeriore .	26899	161394
Contado di Molise	16020	96120
Capitanata	19158	114948
Terra di Bari . . .	39834	239004
Terra di Otranto .	71775	430650
Basilicata	41964	251784
Calabria Citeriore	49606	297636
Calabria Ulteriore	68206	409236
Totale	498431	2,990586
Abitanti di Napoli e Casali, e de' Monasteri		327961
Totale della Popolaz. .		3,318547

An-

Anno 1595.

	Fuochi	*Popolaz.*
Terra di Lavoro .	67319	403914
Principato Citer. .	51560	309360
Principato Ulter. .	35206	211236
Abruzzo Ulter. . .	48534	291204
Abruzzo Citeriore	29515	177090
Contado di Molise	17119	102714
Capitanata	23405	140430
Terra di Bari . . .	53513	321078
Terra d' Otranto .	66737	400422
Basilicata	45881	275286
Calabria Citeriore	50222	301332
Calabria Ulteriore	61079	366474
Totale	550090	3,300540
Abitanti di Napoli e Casali, e de' Monasteri		327961
Totale della Popolazione		3,628501

Lo stesso Pietro Antonio Sofia rapporta (*a*), che Napoli e suoi borghi conteneva 267973 abitanti, ed i suoi casali contenevano 7000 fuochi ossia 42000 abitanti circa, e che nei luoghi privati di Napoli, ed in tutti i monasteri vi fossero 18028 individui. Il totale di questi ascendente a 327961 ho aggiunto ad ambi i risultamenti de' fuochi delle varie epoche per avere la totale popolazione del Regno.

È degno di osservazione che la popolazione di questo Regno dall' anno 1518 fino all' anno 1595, ossia tra lo spazio di settanta in ottanta anni, siasi aumentata a più del doppio. Per ben accertarmi di ciò ho voluto con attenzione osservare i registri di queste numerazioni per vedere se i fuochi l' un per l' altro dassero sei individui a fuoco, come calcola il detto Sofia. Ho veduto che ogni cento fuochi, presi in qualunque registro mi han dato costantemente circa cinquecento cinquanta individui. Se dunque assegnar si vogliano undeci individui per ogni due fuochi,

(a) *Pagina* 159.

chi, ed anche dieci, pure dall' enumerazione del 1595 si hanno circa tre milioni di popolazione: vale a dire circa il doppio di quella del 1518. In qualunque modo voglia prendersi ciò, è ben certo, che la nostra popolazione crebbe di molto nel secolo decimosesto. Per verità sotto il dominio di Carlo V, e nel principio di quello di Filippo II, questo Regno fu alquanto tranquillo mediante i governi dei Vicerè Pietro di Toledo, che durò ventuno anni, in cui ebbe luogo la giustizia e l'umanità, e fu contrario alle oppressioni de' Baroni; quello del Duca d'Alcalà di dodici anni, e quello del Cardinale Granvela, dotati benanche di saviezza, onde è da credersi che la popolazione abbia potuto raddoppiarsi. Secondo il calcolo veduto innanzi, si raddoppia una popolazione in 69 anni, se vi sarà annualmente una sola nascita più delle morti per ogni centinajo di popolazione, l' un per l'altro, e ciò è regolare quando le popolazioni non soffrano disastri straordinarj, come in tale tempo avvenne.

L' enumerazione de' fuochi, ordinata da Filippo IV colla data delli 31 Dicembre 1660,

1660, fu eseguita in più anni, e finalmente dopo le convenienti discussioni, sotto il regno di Carlo II, fu approvata dal Tribunale della R. Camera della Sommaria a 10 Marzo 1670 la quale diede i seguenti risultamenti.

An-

Anno 1669.

	Fuochi	*Popolaz.*
Terra di Lavoro .	56990;	341944
Principato Citer. .	30130	180780
Principato Ulter. .	19118	114708
Abruzzo Ulteriore	39196	235176
Abruzzo Citeriore	23256	139536
Contado di Molise	12876	77256
Capitanata	17090	102540
Terra di Bari . . .	41950	251700
Terra d' Otranto .	44678	268068
Basilicata	27795	166770
Calabria Citeriore	34791	208746
Calabria Ulteriore	46851	281106
Totale	394721;	2,368330

Napoli, Casali e Terre esenti da contribuzione, prudenzialmente 350000

Totale della Popolazione 2,718330

In

In questa numerazione la popolazione vedesi diminuita di poco meno di un milione: cosa veramente considerabile. Il Sig. Galante (*a*) attribuisce questa diminuzione alla peste che regnò nel decimosettimo secolo in varj luoghi del Regno. Dalle memorie che abbiamo sembra che tale mortalità non vi sia stata. Meglio mi sembra attribuire la detta diminuzione alle cause menzionate dall'illustre Denina (*b*). » Il Regno di Napoli, egli » dice, era stato fin dopo la metà del se» colo decimosettimo esente dalle guerre » che travagliarono la Lombardia e la Ro» magna. Ma non che per questo godessero » felice stato quelle amene e fertili contra» de, furono anzi le più misere e desolate » di tutti gli altri paesi italiani. Le guerre » che in Lombardia e che in altre rimo» tissime parti di Europa si fecero, non » nocquero meno ai Napoletani, che ai po» poli, tra i quali esse ardevano; ed » unen-

(a) Descriz. delle Sicilie *lib.* 1. *Cap.* III. §. X.
(b) *Rivoluzioni d'Italia lib.* XXIII. *Cap.* VII.

» unendosi alla circostanza di quelle guer-
» re il pessimo sistema di governo, a cui
» soggiacevano; il paese s'andò lentamente
» consumando e struggendo in mezzo ad
» una pace non mai turbata nè da alcun
» notabile tumulto interiore, nè da assalto
» d'armi straniere. Le levate che tratto trat-
» to si facevano di milizie, non per guar-
» dia solamente del Regno, che piccol ag-
» gravio sarebbe stato, ma per mandare
» nelle guerre di Lombardia, di Fiandra,
» di Catalogna, dove era sempre grande il
» bisogno che avea la corte di Spagna di
» rifornire le sue armate, o per difendersi
» da'nemici esterni, o per domare i popoli
» ribellati, ne scemavano la popolazione,
» e toglievano alla campagna ed alle arti
» un numero notabile di coltivatori. Ma
» quello che maggiormente desolava le pro-
» vincie di quel vasto reame, e che muo-
» veva i miseri abitatori a lasciar il paese
» per cercare scampo nelle terre de'Turchi,
» era l'enormità delle imposizioni, che sot-
» to nome di donativi si esigevano con fie-
» rezza e rigore estremo dai Vicerè che
» estraevano dal Regno senz'alcun compen-
» so d'interna circolazione somme grandis-
» si-

» sime, che perpetuamente colavano in
» Ispagna. Nel governo solamente de' due
» Vicerè, Monterei, e Medina de las Torres,
» nello spazio di tredici anni dal 1631 fino
» al 1644, si conta essersi estratti dal reame
» di Napoli cento milioni di scudi. Di codesti
» donativi o tributi che andarono in
» Ispagna, la minor parte, cioè il quinto,
» passava al regio erario, dividendosi il rimanente,
» secondo che altrove accennammo,
» tra i ministri della corte, tra i favoriti,
» e tra i grandi. Per più rovina del paese
» il peso delle gabelle, e di tutte le gravezze
» cadeva sempre sul popolo minuto.
» I baroni Napoletani non solamente ne andavano
» per la più parte immuni o per
» raggiri, o per connivenza de'regj ministri,
» e per aperta prepotenza; ma per la strana
» maniera di esigere i tributi, gli stessi
» vassalli traevano a loro pro altrettanto,
» o la metà più della somma che si mandava
» in Ispagna. I ministri di Madrid usati
» di lunga mano a gustar dell' oro che
» colava di Napoli, s'immaginavano, che le
» borse de'regnicoli fossero a guisa di fontane,
» perenni ed inesauribili, nè per
» molte rimostranze che si facessero alla

» cor-

» corte, non si poteva persuadere, che non
» consumandosi nel regno il danaro che
» esigevasi per li continui donativi, i quali
» erano veri e forzati tributi, nè potendo
» per via di circolazione tornare in mano
» de'pagatori, bisognava alla fine, che la
» sorgente inaridisse, e mancasse (*a*). Non
» pertanto crescendo continuamente i biso-
» gni della Spagna per le spese delle guer-
» re che d'ogni parte moltiplicavano, in-
» vece di portar ristoro ai Napolitani già
» troppo smunti ed oppressi, si andavano
» ricercando nuovi mezzi d'impor gabelle.
» Don Alfonso Enriquez Ammiraglio di Ca-
» stiglia, che era succeduto nel governo al
» Vicerè Medina de las Torres nel 1644,
» conobbe, e con replicati suoi dispacci
» cercò di far conoscere l'estrema depres-
» sione, in cui giaceva quel Regno, e l'im-
» possibilità di venire a nuove gravezze,
» o d'esiger rigidamente quello che si potes-
» se pretendere de' passati debiti, ne fu
» dal

(a) *Brusoni lib.* 15 pag. 443, *ediz. di Torin. et p.* 489 *ediz. di Lucca.*

» dal crudel fasto de' cortigiani deriso e
» schernito come debole e dappoco, e fi-
» nalmente, siccome egli chiedeva, ri-
» chiamato. Il duca d' Arcos mandato in
» sua vece credette di poter farla da ma-
» gnanimo e mise mano fieramente a trar
» donativi (*a*), e per mezzo di una gabel-
» la, già altre volte con mal successo ten-
» tata, sopra le frutta che s'introducevano
» nella città, diede occasione alla tanto
» nota sollevazione, di cui fu capo quell'
» uomo di singolare ed incomprensibile
» genio Tommaso Aniello, detto volgar-
» mente Masaniello. »

Per comprovare che la diminuzione di popolazione dell' enumerazione dell' anno 1595 a quella dell'anno 1669 non fu causa la peste, basta collazionare il numero di popolazione di ciascuna provincia in dette due numerazioni. La peste avendo attaccata Napoli e qualche paese della Terra di Lavoro, e la Terra di Bari positivamente, queste due provincie avrebbe-

(a) *Brusoni lib.* 15 — *Nani par.* 2 *lib.* 5.

bero dovuto soffrire maggior diminuzione, ma al contrario in queste due provincie si veggono meno diminuite le popolazioni. In Terra di Lavoro la popolazione da 403914 si ridusse a 341944; quella di Terra di Bari da 321078 si ridusse a 251700: vale a dire che la diminuzione in esse fu circa del sesto. Che la diminuzione poi già detta fosse stata prodotta delle grandi imposte esatte per mezzo de' Baroni a danno dell'agricoltura, e dalla costoro oppressione, si conosce ad evidenza dall'osservare che le provincie, in cui la feudalità era più estesa, e di sistema più pesante, furono le più spopolate. Tali furono il Principato Citeriore, la cui popolazione da 309360 si ridusse a 189780, la Basilicata la cui popolazione da 275286 si ridusse a 166770; la Terra d' Otranto, la cui popolazione da 400422 si ridusse a 268068; la Calabria Citeriore, la cui popolazione da 301332 si ridusse a 1208746; la Calabria Ulteriore in fine, la cui popolazione da 366470 si ridusse a 281106.

Dopo la detta numerazione dell' anno 1669 altre ne furono ordinate nel Regno, ma non ebbero effetto.

T Car-

Carlo II d'Austria nell'anno 1665 successe a suo padre Filippo IV dell'età di quattro anni, onde governò sua madre in qualità di Reggente fino all'anno 1675, indi prese egli le redini del Regno ancor giovanetto. Il suo governo, che durò fino all'anno 1700, fu cogli stessi abusi, anzi maggiori, atteso il suo temperamento debole e malsano, ed il suo poco talento.

Essendo morto Carlo II nel 1700 senza figli restò il suo Reame a Filippo di Borbone, Duca d'Angiò, che lo governò per anni sei e mesi otto, e fulli quindi tolto dalle armi Austriache. In tale breve tempo nulla fuvvi di nuovo in questo Regno, essendo stato Filippo V. sommamente distratto dalle guerre, che dovè soffrire per sostenersi sul Trono.

Il governo di questo Regno fu preso da Carlo III d'Austria, che fu dopo poco Imperatore col nome di Carlo VI. Il sistema politico sotto di esso Imperatore, e l'andamento degli affari non furono in menoma parte cambiati, a riserba di alcuni magistrati che furono dimessi, come aperti nemici della casa d'Austria, gli altri tutti restarono nel loro posto. Durò tale governo

no fino al 1634, che fu la segnalata epoca della venuta del Re Carlo Borbone. Dalla detta numerazione del 1669 fino a tale anno la popolazione non soffrì diminuzione per quanto è da credersi, anzi dovè crescere di poco, giacchè da Geografi di quel tempo si valutava concordamente la nostra popolazione di tre milioni circa, e vedremo quì appresso con fondate congetture, che presso a tanto in quell' epoca esser dovea.

CAPO IX.

Stato della nostra popolazione dalla venuta del Re Carlo Borbone fino all'anno 1804.

Colla venuta del Re Carlo Borbone si ristabilì in questo Regno l'ordine politico, per quanto le circostanze permettere potevano. Le leggi cominciarono ad essere eseguite sotto l'occhio del proprio Sovrano da ogni classe senza distinzione. Le oppressioni esercitate sopra la massa popolare dai Baroni e da' prepotenti cominciarono a diminuire. Non si omise dal saggio Monarca l'andar mano mano correggendo i più rilevanti abusi, non potendo devenire allora ad una totale riforma, quale sarebbe convenuta ad un Regno, la cui politica costituzione non era che un mostruoso ammasso di abusi introdotti coll'assenza di due secoli de'proprj Sovrani. Nulla intanto si tralasciò per istruire la Nazione, e svegliarla ne' suoi veri interessi, e così disporla ad abbandonare i vecchi pregiudizj e costumanze, ed

ed adattarsi ad una legislazione più saggia. Era Carlo abbastanza prudente a procedere con dolcezza nelle innovazioni, che avea già meditate, ed evitare ogni urto che pericoloso fosse addivenuto, pria che i popoli ne fossero disposti.

Non tardò ad avvedersi esso Sovrano, che la sua autorità era in gran parte scissa e lacerata tra le mani del Clero, de' Baroni e de' Magistrati, il che formava il più grande disordine politico, ed il massimo ostacolo all' industria popolare (*a*). Volle dunque formare un Concordato colla S. Sede, con quale limitar si venne la giurisdizione temporale de' Vescovi; e volle altresì che le leggi ecclesiastiche ed i regolamenti del Regno circa la disciplina degli ecclesiastici, richiamati fossero in vigore.

(a) La prima massima, che gli Economisti, seguaci di Quesnay, propongono per la floridezza di una nazione agricola è: L' AUTORITÀ SOVRANA SIA UNICA E SUPERIORE A TUTTI GL' INDIVIDUI DELLA SOCIETÀ, ED A TUTTE LE INGIUSTE INTRAPRESE DE' PARTICOLARI INTERESSI. Si vegga la mia *Econ. polit. Part.* I. *cap.* II. §. III.

Cercò esso sovrano abbattere gli abusi feudali, ma il ceto de' Baroni era allora troppo forte e seppe resistere agli urti, ciò non ostante la loro autorità fu molto diminuita, e tale esempio fu seguito con sommo coraggio, dal suo Augusto figlio (*a*).

Più felice fu il ceto de' magistrati, i quali intenti a richiamare al dovere le due precedenti classi seppero nascondere all'occhio del Sovrano i limiti troppo estesi delle loro autorità. Lo stato però mostruoso e deplorabile, in cui era il foro Napoletano, non potè sfuggire alle sue viste. La procedura civile, che vigoriva, cagionava de' disordini i più potenti. Ella era un im-

(a) Questi tratti di umanità e di giustizia praticati da Carlo e da Ferdinando nel sottrarre i popoli dall' oppressione e dalla prepotenza de' grandi, che circondavano il Trono, mostrano in essi, secondo i principj da me esposti nella introduzione, il carattere di veri Sovrani. Questi primi passi furono principalmente quelli, che fecero progredire i nostri popoli con periodico aumento, come vengo a mostrare, onde meritano la nostra gratitudine, e della intiera posterità.

impasto delle antiche formole Romane colla procedura canonica, poste in uso durante il governo degli Angioni, in cui colla veste dell' ipocrisia si autorizzavano tutte le oppressioni, onde era diretta ad eternare le liti, e con ciò stancare ed inabilitare i deboli a proseguire, e dar campo a' potenti di sostenersi nelle ingiuste intraprese. Questo inconveniente suggeriva ben spesso l' espediente di prescegliere la via di fatto più tosto, che adire i tribunali. Cercò esso Sovrano troncare all'ingrosso tali abusi colla prammatica dell' anno 1738. L'arbitrio de' giudici inoltre era divenuto tale, che nelle sentenze si esprimeva, come in Oriente, la sola decisione, senza alcun ragionamento sulle circostanze de' fatti, e senza menzionarsi le leggi, su cui essa decisione si poggiava. Con varj rescritti fu da Carlo ordinato a'giudici di citare le leggi, su cui fondassero la loro decisione (*a*). Con tali ordi-

(a) Questo male era antico nel foro di questo Regno. L'imperatore Federico II in una delle sue costituzioni ammonì i Giudici a giudicare secondo le leggi.

ni non si frenò punto l'arbitrio de' giudici, giacchè nella gran massa delle leggi contradittorie, che vigorivano nel nostro foro, era facile il ritrovare quella che giustificar potesse qualunque decisione arbitraria. Il male era generale, come vedremo, e questi regolamenti parziali poco potevano giovare.

La criminale inquisizione restò nel modo stesso affidata a' venali scrivani e subalterni, ed il condannare i rei con pene straordinarie, ossia arbitrarie, ai giudici. Ecco un potere dispotico superiore alla stessa legittima sovranità. Oltre a questi poteri comuni a tutti i giudici, vi si univa l'autorità amministrativa per quelli della R. Camera della Summaria sopra de' beni comunali, e di tutti i pubblici stabilimenti; e così anche per i Giudici delle udienze provinciali. Questi Magistrati dunque condannavano, assolvevano, transigevano le pene come loro piaceva, dopo aver accomodate senza alcun ritegno le carte; disponevano delle rendite pubbliche, e davano sussidj, ed impieghi a chi loro piaceva. Per la maggior vergogna della Sovranità si ricercava il *vidit* della Camera Reale, compo-

posta da cinque Magistrti, per avere esecuzione ogni nuova legge. I forensi erano in tutto consigliati anche nelle cose militari, come se fossero i soli sapienti, ed i vecchi codici fossero il deposito di tutto lo scibile.

Il potere già detto de'magistrati, benchè immenso, fu nondimeno frenato in qualche modo durante il saggio governo di Carlo, nonchè del suo Augusto figlio Ferdinando, onde anche per questa parte l' ordine pubblico ebbe maggior consistenza, e la condizione della massa popolare venne a migliorare, l'industria crebbe, e con lei la popolazione.

Dal cominciamento del Governo Borbonico fino all'anno 1765 niuna notizia precisa abbiamo del quantitativo della popolazione di questo Regno. Nel calendario di corte dell' anno 1775 fu pubblicata la seguente tavola, ricavata dalli stati annuali delle parrocchie fatti nel precetto pasquale, contenente per lo spazio di nove anni le nascite e le morti avvenute in ciascun anno, e la popolozione esistente.

An-

Anni	*Nati*	*Morti*	*Popolaz.*
1765	181864	132621	3953098
1766	158668	123041	3974423
1767	143719	125084	4017694
1768	148089	125029	4029620
1769	164449	121521	4075499
1770	156051	107423	4093661
1771	170418	107672	4146694
1772	158586	109523	4199267
1773	159591	106552	4249430

Da questa tavola ne risultano per i rispettivi anni le seguenti proporzioni tra le nascite, e le morti colla popolazione.

Anni.	*Nati alla popol.*	*Morti alla popol.*
1765	come 1 a 21	come 1 a 29
1766	1 a 25	1 a 32
1767	1 a 27	1 a 32
1768	1 a 27	1 a 32
1769	1 a 24	1 a 32
1770	1 a 26	1 a 38
1771	1 a 24	1 a 38
1772	1 a 24	1 a 38
1773	1 a 26	1 a 39

Per

Per tutto il novennio poi, preso un anno per l'altro, si ha la proporzione de'nati colla popolazione come 1 a $24\frac{8}{9}$, e de' morti alla popolazione come 1 a $34\frac{4}{9}$, onde ricade presso a poco una nascita sopravanzante le morti per ogni centinajo di popolazione.

Siccome poi alcune morti, come de'viandanti per mare o per terra, e de' soldati solevano essere, e come sono ora anche, omesse ne'libri parrocchiali, così la detta proporzione di una nascita sopravanzante le morti per ogni cento individui di popolazione merita essere in qualche modo diminuita. Se in fatti si calcola l' incremento finale della popolazione nell' anno 1773 dal 1765, si trova che l' aumento ha dovuto essere un anno per l' altro di nove decimi di nascita per ciascun centinajo: ossia di nove nascite sopravanzanti le morti per ogni mille individui di popolazione.

Ammettendo come costante questo stesso andamento ne' precedenti anni, risulta dal calcolo, che la popolazione di questo Regno nell'anno 1734, in cui fu l'ingresso del Governo Borbonico, dovea essere

sere 3,044562, presso a poco quanto era la generale opinione, come ho detto.

Certo è poi che la nostra popolazione, dopo i nove anni già veduti, continuò ad avere in ciascun anno l' un per l'altro il periodico aumento di nove individui per ogni mille fin all'anno 1791, in cui giunse a 4,925381 (*a*). Da quell'anno in poi questo aumento progressivo si diminuì, giacchè se fosse continuato nell'anno 1797 la popolazione sarebbe stata 5,207589, e trovossi 4,954770. Vero è che da quel tempo si cominciarono a fare delle leve di soldati in questo Regno, onde cominciarono a farsi delle occultazioni fraudolenti ne' stati di popolazione delle parrocchie, percui questi risultarono alquanto minori dal vero. Similmente se continuato fosse un tale aumento annuale, nell'anno 1804 la popolazione nostra sarebbe stata 5,546732, e non

(a) Secondo il calcolo, ponendo costante il detto aumento, la popolazione avrebbe dovuto essere 4,939314: vale a dire 13933 di più dell' effettivo. Questa differenza però non è che $\frac{1}{353}$, frazione disprezzabile in tali calcoli.

non già quanto vedesi quì appresso ; e nell' anno 1812 sarebbe stata circa sei milioni (*a*).

Termino questa prima parte col rapportare lo stato in generale della popolazione di questo Regno dell' anno 1804, desunto dal notiziario di Corte dell' anno seguente. Non ho stimato esporlo secondo la divisione delle provincie d' allora , essendo differente da quella attuale , percui servir non può di confronto speciale collo stato attuale di ciasouna provincia.

Ma-

(a) Colla formola rapportata nella pag. 3 si ha , che coll' aumento di $\frac{9}{10}$ di nascita per centinajo d'individui la popolazione si raddoppia in anni 77 , mesi 5 , e giorni 6; onde se tale aumento fosse stato costante , la popolazione di tre milioni dall'anno 1734 fino all'anno 1812 , si sarebbe raddoppiata.

Maschi	2,477814
Femmine	2,506825
Totale della Popolaz.	4,984639
Celibi	1310437
Celibe	1270416
Conjugati	1804006
Vedovi	96199
Vedove	258002
Preti	35627
Frati	17928
Monache	15490
Nati legittimi	80055
Nati illegittimi	5987
Nate legittime	75807
Nate illegittime	5566
Totale de' nati	167415
Morti	94098
Morte	91284
Totale de' Morti	185382
Matrimonj contratti nell' anno	49823

Mi

Mi astengo di rapportare le proporzioni tra le differenti classi e condizioni col quantitativo della popolazione, potendosi facilmente dedurre qualora si vogliano; ma mi conviene far notare che in quell' anno le nascite furono all' intiera popolazione come uno a ventinove circa, mentre le morti furono come uno a ventisette, onde non fuvvi aumento di popolazione, anzi diminuzione. Ciò per altro fu effetto della carestia di quell' anno. Devo altresì far notare che in esso anno l' un per l' altro, fu fatto un matrimonio per ogni cento individui.

Fine della prima parte.

Spiegazione della mappa annessa.

A maggior intelligenza delle antiche regioni corrispondenti alle nostre attuali provincie, e della posizione delle città, menzionate in questo volume, ho stimato unirci la mappa del nostro suolo. Ella è divisa non solo nelle antiche regioni, che nelle attuali provincie. La traccia dei punti indica la divisione delle antiche regioni, e quella delle lineette indica la divisione delle attuali provincie.

Il numero romano segnato in ciascuno spazio circoscritto dai punti indica quì sotto quale delle antiche regioni fosse (*a*); ed i numeri arabi indicano nel modo stesso la posizione delle antiche città.

Le

(a) Per la circoscrizione delle antiche regioni io mi sono intieramente attenuto a quella fatta dal Sig. Ab. Romanelli nella sua nota opera sull' antica Topografia di queste Regno, la quale corre ora per la più accurata, abbenchè non vada esente da contraddizioni.

Le lettere majuscole segnate in ciascuno spazio circoscritto da lineette indicano nel modo già detto le differenti provincie; e le lettere minuscole le moderne città.

REGIONES ANTIQUAE.

I.	*Latium.*	
II.	*Sabini.*	
III.	*Etruriae pars.*	
IV.	*Aequi.*	
V.	*Hernici.*	
VI.	*Rutuli.*	
VII.	*Marsi.*	
VIII.	*Ager Palmensis.*	*Piceni pars.*
IX.	*Ager Praetutianus.*	
X.	*Ager Atrianus.*	
XI.	*Vestini.*	
XII.	*Marrucini.*	
XIII.	*Frentani.*	
XIV.	*Apulia proprie dicta.*	
XV.	*Peligni.*	
XVI.	*Sariceni supernates.*	*Samnites.*
XVII.	*Pentri.*	
XVIII.	*Caudini.*	
XIX.	*Hirpini.*	
XX.	*Volscorum ager.*	

V XXI.

XXI.	*Ausonia.*	
XXII.	*Aurunci.*	
XXIII.	*Sidicini.*	
XXIV.	*Campania.*	
XXV.	*Picentini.*	
XXVI.	*Daunia.*	
XXVII.	*Lucania.*	
XXVIII.	*Peucetia.*	
XXIX.	*Calabria vel Messapia.*	
XXX.	*Salentini.*	
XXXI.	*Regio Tarantina.*	*Magna Graecia.* (XXXI.–XXXVIII.)
XXXII.	*Metapontini.*	
XXXIII.	*Sirini.*	
XXXIV.	*Sybaritae.*	
XXXV.	*Crotoniates.*	
XXXVI.	*Scylacenses.*	
XXXVII.	*Cauloniates.*	
XXXVIII.	*Locrenses.*	
XXXIX.	*Regini.*	
XXXX.	*Brutiorum Ager.*	

Civitates Antiquae.

1. *Fregellae.*	19. *Locris.*
2. *Ausonia.*	20. *Aquilonia.*
3. *Minturnae.*	21. *Temesa.*
4. *Vescia.*	22. *Terina.*
5. *Aurunca.*	23. *Elea seu Velia.*
6. *Teanum.*	24. *Corfinium.*
7. *Capua.*	25. *Beneventum.*
8. *Palaepolis.*	26. *Venusia.*
9. *Neapolis.*	27. *Bovianum.*
10. *Cales.*	28. *Telesia.*
11. *Luceria.*	20. *Paestum.*
12. *Tarentum.*	30. *Scidrum.*
14. *Metapontum.*	31. *Laus.*
15. *Heraclea.*	32. *Thurium.*
1b. *Sybaris.*	33. *Antium.*
16. *Croto.*	34. *Puteoli.*
17. *Scylacaeum.*	35. *Privernum.*
18. *Caulonia.*	36. *Brundusium.*

Provincie.

A. Provincia di Napoli.
B. Terra di Lavoro.
C. Principato Citeriore.
D. Principato Ulteriore.
E. I. Abruzzo Ulteriore.
F. II. Abruzzo Ulteriore.
G. Abruzzo Citeriore.
H. Contado di Molise.
I. Capitanata.
L. Terra di Bari.
M. Terra d' Otranto.
N. Basilicata.
O. Calabria Citeriore.
P. I. Calabria Ulteriore.
Q. II. Calabria Ulteriore.

Citta' Moderne.

a. Napoli.
b. Caserta.
c. Salerno.
d. Avellino.
e. Teramo.
f. Aquila.
g. Chieti.
h. Campobasso.
i. Foggia.
l. Bari.
m. Lecce.
n. Potenza.
o. Cosenza.
p. Catanzaro.
q. Reggio.
r. Altamura.
s. Molfetta.
t. Ariano.
u. Sansevero.
x. Amalfi.
y. Sorrento.
z. Gaeta.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 1.	lin. 6.	di,	dì
Id.	lin. 15.	sopravvanzanti,	sopravanzanti.
2.	lin. 1.	mort,	morti
Id.	lin. 3.	per venienza,	pervenienza
4.	lin. 1.	popazione,	popolazione
10.	lin. ultima,	d,	di
21.	lin. 15.	razione,	ragione
25.	lin. 6.	precnrarseli,	procurarseli
31.	lin. 2.	produzione,	produzione
Id.	lin. 5.	classi,	classi.
37.	lin. 4.	fermamente,	fermamente
41.	lin. 10.	chiaramenie,	chiaramente
49.	lin. 12.	sc mancar,	se a mancar
52.	lin. 11.	ciaccia,	caccia
56.	lin. 4.	*della nota* convenienti,	convenienti
57.	lin. 15.	emifero,	emisfero
Id.	lin. 4.	*alla nota*, prodnrlo.	produrlo.
67.	lin. 20.	presente,	precedente.
75.	lin. 6.	*alla not* commod,	commodi.
76.	lin. ult.	adimpimento,	adempimento
77.	lin. 5.	*alla nota - coustiutis*,	*constitutis.*
80.	lin. 9	i solo,	il solò
82.	lin.	qnello,	quello
84.	lin. 1.	*alla nota*, tempo,	tempo.
Id.	lin. 23.	deposit,	depositi
95.	lin. 22.	cultivazione,	coltivazione
96.	lin. 7.	piaunre,	pianure
99.		le riuscite,	la riuseita
107.	lin. 14.	$/\frac{46}{00}$	$\frac{46}{400}$
109.	lin. 12.	Occano.	Occano
110.	lin. 2.	*alla nota* ccsì,	così
115.	lin. 3.	$\frac{21}{00}$	$\frac{21}{100}$
147.	lin. 1.	vio (*b*) Li,	Livio (*b*)
149.	lin. penult.	importo,	importo
151.	lin. 20.	dovorono.	dovottero.
158.	lin. 6.	produrne,	produrre
166.	lin. 2.	*alla nota* quel ques,	quelques

15 16

42 42

SUOLO
DEL
GNO DI PVGLIA
ione delle antiche Regioni
ione delle moderne Provincie.

IATICO



ERRORI		CORREZIONI
Id.	2. *alla nota* abitaiori,	abitatori
	191. lin. 3. Ruma,	Numa
	192. lin. 5. Ruma,	Numa
	206. lin. 2. *alla nota* giurispsudenza,	giurisprudenza
	211. lin. 11. *alla nota* Bruzj,	Bruzj
	215. lin. 2. Ponzìo,	Ponzio
	228. lin. 11. molfondate,	malfondate
	231. lin. 10. qualche d'uno,	qualcheduno
	235. lin. 9 di cesi,	diecesi
	238. lin. 2. *alla nota* Moltkus,	Malthus
Id.	lin. *ult.* aInghilterra,	Inghilterra
Id.	idem un delle,	una delle
	262. lin. 1. aggiunga,	aggiunge
	265. lin. penul. Guimaro,	Guamaro.




BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI







